Dalle “Lettres sur l’Italie”
di Antoine Laurent Castellan
Paris - 1819

VIAGGIO DI UN PITTORE FRANCESE IN PUGLIA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO



A cura di

Luciano Ancora

Dalle "Lettres sur l'Italie"
di Antoine Laurent Castellan
Paris - 1819

VIAGGIO DI UN PITTORE FRANCESE IN PUGLIA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO

A cura di
Luciano Ancora

INTRODUZIONE

Antoine Laurent Castellan (Montpellier, 1772 – Parigi, 1838) è stato un importante pittore vedutista francese. Il suo genere pittorico ebbe grande diffusione nella seconda metà del settecento, soprattutto per l'approccio che questi pittori viaggiatori hanno avuto nei confronti dei luoghi visitati; essi cercavano una testimonianza visiva, diremmo oggi documentaristica, del paesaggio, dei luoghi archeologici, dei ruderi, ma anche degli abitanti, e di tutto lo scenario naturalistico.

Castellan visitò la Turchia, la Grecia, l'Italia e la Svizzera e pubblicò diverse serie di lettere su quei luoghi, illustrate con vedute disegnate e incise da lui stesso. La sua opera più nota: "Moeurs, usages, costumes des Othomans", pubblicata nel 1812, fu molto apprezzata da Lord Byron.

Di ritorno dal suo viaggio in Turchia e Grecia, egli attraversò l'Italia. Nel 1819 pubblicò, in tre volumi, le sue "Lettres sur l'Italie", da cui è tratto questo mio lavoro di traduzione, relativo alle lettere dalla III alla XVII, che riguardano la Puglia.

Nella lettera XI, lo stesso Castellan definisce la sua opera: "grande e magnifico libro", e noi dobbiamo fidarci del giudizio estetico di un artista del suo calibro. Il mio personale giudizio sulla parte tradotta

relativa a Brindisi, forse influenzato dal fatto che i luoghi ivi descritti sono quelli della mia vita, conferma questa grandezza e magnificenza. La descrizione è appassionata, sempre colta e competente, ed è accompagnata da cinque illustrazioni di notevole qualità, incise dall'autore. La narrazione è ben costruita, scorrevole e, a volte, di grande impatto emotivo.

L'autore è senza dubbio un antesignano della multimedialità. Le sue descrizioni scenografiche dei luoghi e degli avvenimenti sono come dei collegamenti "video" inseriti qua e là nel testo letterario. Cito ad esempio: la tempesta; la processione del Corpus Domini; il ballo di Ginevra e la sua triste storia, che culmina in una scena crepuscolare di grande effetto emotivo; le serenate, l'amicizia, la riconoscenza, le descrizioni degli stati d'animo, i toni nostalgici, la toccante tenerezza delle separazioni, ed alcune considerazioni filosofiche; infine, la descrizione, come in un affresco, dei siti storici romani di età imperiale: il bacino navale, il foro, il molo alto con la piattaforma delle colonne... Egli introduce questi ultimi oggetti stimolando la nostra fantasia con la frase: "Que l'on se represente ...", stabilendo così una sorta di collegamento ideale fra la sua e la nostra immaginazione, che secondo me è ancora più efficace di un video, in virtù della forza dell'esposizione letteraria che offre, a ciascuno di noi, la possibilità di

"vedere", con gli occhi della mente, attingendo cioè al bagaglio della propria esperienza, i volti, i luoghi e le scene della narrazione. Sarebbe questa la ragione per cui si preferisce leggere un romanzo anziché vedere il film da esso tratto.

Un altro esempio di inserto multimediale ci viene dato alla fine del terzo volume delle Lettres, dove sono pubblicati alcuni spartiti musicali. Si tratta delle "Airs de la Tarentule", praticamente la "pizzica - pizzica" dei brindisini, che potete trovare in fondo alla lettera IX.

Mi è sembrato davvero strano che altri italiani non siano rimasti colpiti dalla bellezza di questa importante opera e non abbiano avuto voglia di tradurla nella nostra lingua. Io l'ho fatto parzialmente, spero in maniera adeguata, con mio grande diletto e compiacimento, tanto che ora accarezzo l'idea di estendere quest'impegno all'intera opera in tre volumi, cioè a tutta la narrazione del viaggio dell'autore in Italia. Ma questo lo farei in seguito ad un eventuale successo di questa mia prima pubblicazione in rete.

Spero, con questo lavoro di traduzione, di avere almeno contribuito a ravvivare, con l'attenzione del lettore, la memoria di questo importante pittore viaggiatore, le cui pregevoli opere, come quelle di numerosi altri suoi colleghi, si vanno ormai spegnendo, sotto l'inesorabile azione del tempo, perdendosi inutilmente nell'oblio.



Carta del 1800

LETTERA III.

Uno sguardo particolare ai monti Acrocerauni durante la notte. - Isola di Fano. - Gli Scogli. - Costa d'Italia. - Vascello in sosta. - Città di Otranto. - Ufficio della Sanità. - Cerimonia burlesca. - Note storiche.

Otranto, 15 agosto.

L'ordinaria traversata da Corfù in Italia dura solo ventiquattro ore; abbiamo esplorato per otto giorni la parte orientale di quest'isola, visitando dettagliatamente, nostro malgrado, i suoi porti minori e i suoi più piccoli approdi. Siamo incorsi nell'avversione di Nettuno? Ha egli deciso di spingere la nostra pazienza al limite? Finiremo la nostra odissea naufragando sulle rocce minacciose della Chimera, con un'escursione forzata attraverso i monti Acrocerauni, i cui cumuli di macigni vediamo alla nostra destra? Questi dubbi, queste paure, ci hanno accompagnato fino al nostro arrivo in Italia.

Durante la notte, la catena montuosa dell'Epiro ci ha offerto uno spettacolo singolare e imponente. Un denso fumo rossastro, rotolando lungo il pendio delle colline, ha circondato la loro parte superiore con una cintura infiammata; il vento diffondeva il fuoco, stendendone le linee sinuose, simili a torrenti di lava che

rischiaravano le montagne, definendone i contorni con i loro riflessi più o meno vivi; anche il mare era infiammato, e tutti questi effetti erano simili ad una grande eruzione vulcanica. Ciò non era altro che il bruciare degli arbusti aromatici di quel paese; operazione con cui gli abitanti riforniscono il terreno, in primavera, con una vigorosa messe di arbusti che servono da pascolo alle greggi. Allo stesso tempo, colonne di fumo si alzavano anche all'orizzonte, sul versante della pianura della Puglia (1). Erano stoppie che venivano bruciate; se l'atmosfera era riscaldata da tutti questi fuochi, c'era almeno il beneficio di purificare l'aria perniciosa di quest'ultima contrada.

Dalle coste dell'Epiro, siamo stati rigettati dai venti sulle isole di Fano, o Scogli, vere e proprie insidie, dove abbiamo trovato solo un piccolo numero di abitanti affamati, che non potevano fornirci pane o viveri di alcun tipo, nemmeno acqua. La nostra impazienza era aumentata dal passaggio delle galere veneziane, che attraversavano velocemente il canale per mezzo del loro potente apparato di remi, e che avrebbero potuto trasportarci in pochi istanti a destinazione, se i capitani fossero stati disposti a

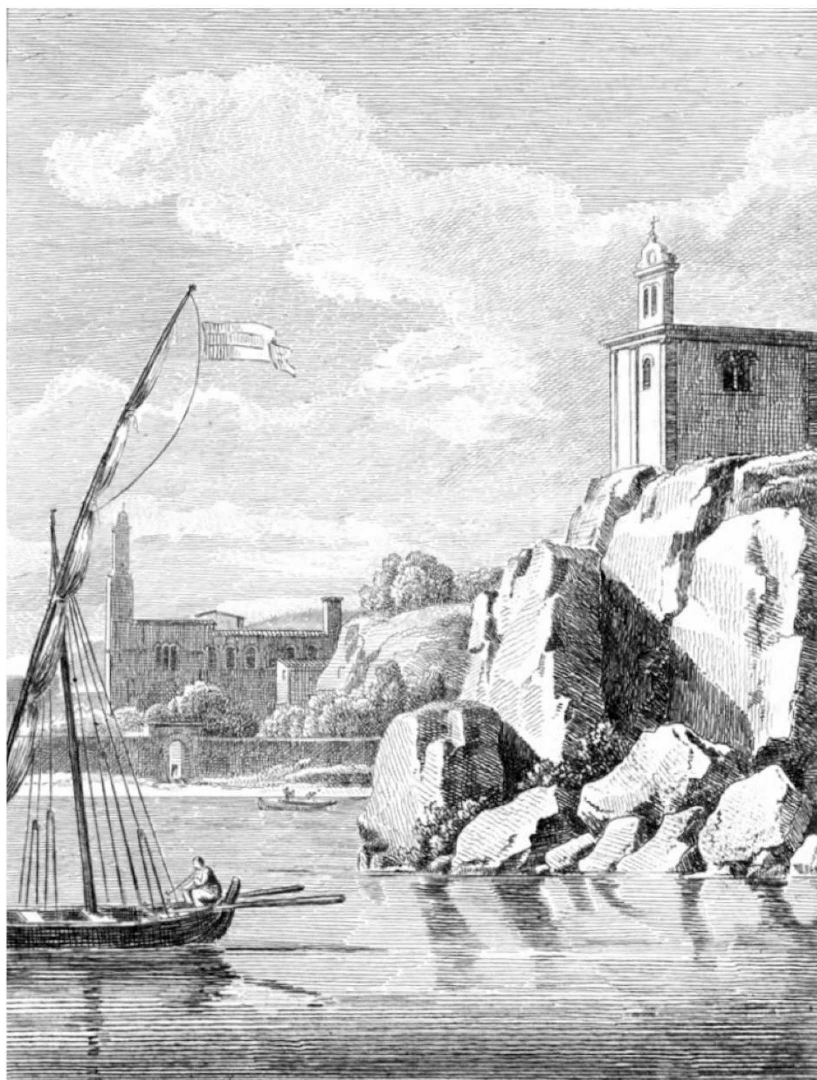
(1) - Adotteremo questa denominazione al posto di quella francese di "Pouille", che non da l'idea dell'etimologia del nome, che deriva dal latino "Apulia".

renderci tale servizio. Una vera calamità si aggiunse poi alle nostre ansie; contando su una traversata ordinaria, le nostre provviste, che non avevamo risparmiato, erano finite, e fu necessario ridurci alla razione dei marinai; per maggiore sfortuna, il caldo aveva corrotto la nostra riserva d'acqua. Questo stato sfortunato, stava per diventare molto allarmante, quando una divinità propizia ci ha gratificato di un soffio favorevole di vento, che ci ha fatto superare il centro del canale; il nostro capitano, novello Acate, esclamò allora: Italia! Italia! mostrandoci all'orizzonte il profilo di un terreno basso; Italia! Questa parola risuonò nei nostri cuori, facendoli battere con la stessa gioia che i compagni di Enea avevano vissuto, e anche con una sorta di commossa tenerezza, dalla quale non potevamo difenderci, sentendola come ogni artista avrebbe senza dubbio sentito al nostro posto.

Le sponde dell'antica Puglia, come le descrive Virgilio, sono in netto contrasto con le scarpate che si vedono dall'altra parte. Potevamo già vedere le torri della città di Otranto; a vele spiegate, corriamo all'approdo, felici di vedere la fine delle nostre peripezie, quando una palla di cannone fischia passando sopra le nostre teste e colpisce la vela: il rumore e il fumo attirano il nostro sguardo verso il luogo da cui è partito il colpo, e riconosciamo all'altro capo della rada una galera in sosta, che ci ha fatto segno di ammainare le vele e inviare qualcuno al suo bordo;

sarebbe stato poco saggio rifiutare un invito così pressante, e non abbiamo aspettato una nuova ingiunzione. I marinai spaventati lasciano cadere le vele; il capitano si imbarca immediatamente sulla scialuppa; il mio amico vuole andare con loro; si allontanano a forza di remi, mentre noi aspettiamo l'esito di questo evento inquietante. Arrivati a bordo della galera, il loro capitano, ancora furioso per la nostra mancanza di considerazione per i suoi segnali, che noi non avevamo visto, minaccia di affondare la nostra debole barca; l'aveva presa per quella di pescatori che venivano verso di lui con intenzioni poco chiare; ma quando riconosce nel mio amico un francese, che avrebbe potuto lamentarsi della sua azione poco ortodossa, cerca di trasformare questa avventura in uno scherzo, vantandosi della precisione del suo tiro, che avrebbe attirato la nostra attenzione per dargli l'opportunità di fare la nostra conoscenza. Il mio compagno gli fa allora intendere che lo scherzo era stato un pò forte, e che avremmo preferito da lui meno precisione e più circospezione. Con il ritorno dei nostri ambasciatori, ci sentiamo liberi di correre all'ormeggio; gettiamo l'ancora all'ingresso del porto, vicino a una pila di rocce che sostengono una piccola chiesa (Fig.1).

Senza perdere tempo ci mettiamo a terra per andare all'ufficio della Sanità, che abbiamo visto in un angolo delle mura fuori città. Al nostro apparire, la folla che



MOUILLAGE D'OTRANTE.

Figura 1

frequentava il litorale si è allontanata con precipitazione; il passaggio è rimasto libero, e noi arriviamo a un piccolo edificio quadrato a cui si accede da una scala esterna; lì troviamo i membri della commissione per la salute, seduti, o piuttosto stipati, su una sorta di piattaforma, al di fuori della nostra portata; noi ci siamo sistemati lungo il muro, di fronte a un lungo tavolo. Poi il presidente ha chiamato il capitano: quest'ultimo, consapevole degli usi sanitari, si avvicina all'ufficio per mostrare il ruolo del suo equipaggio e i passaporti. Non basta che egli legga questi documenti, bisogna che li srotoli uno dopo l'altro e li tenga con le sue mani sul suo petto; allora il segretario della Sanità ne legge ad alta voce tutto il contenuto e ripete l'appello dei singoli presenti.

Quindi fanno al capitano una serie di domande, alcune delle quali fortemente indiscrete, ma a cui risponde con ambiguità. Tuttavia, è richiesto che lui giuri, come noi, su una croce formata con due canne, che la sua dichiarazione è veritiera; ci viene ordinato di colpirci duramente i palmi delle mani, sotto le ascelle, le anche, e le altre parti in cui si manifestano ordinariamente i bubboni, segni caratteristici della peste. Non potevamo eseguire senza ridere questa strana formalità, che doveva essere ripetuta da ogni individuo, e che ogni tanto divertiva anche i membri del tribunale; ma avendo notato che uno di noi stava trattenendo i colpi, un moto di terrore, dipinto su tutti i

volti, agita improvvisamente l'assemblea, e al colpevole viene ingiunto di dichiarare la causa di questo comportamento. Si tratta, dice, del dolore per una recente bruciatura. Dei testimoni affermano il fatto con un nuovo giuramento, e i nostri giudici si accontentano di questa spiegazione. Ci viene chiesto di mostrare le lettere scritte alle nostre famiglie e al console di Francia a Napoli, per chiedergli di abbreviare la nostra quarantena. È permesso al capitano di posarle sulla scrivania; ma o per goffaggine o per malizia da parte del greco, uno di questi rotoli di lettere cade sul vestito del presidente, che non può schivarne il contatto infelice: grande baccano, conflitto di opinioni, confusione generale. Il presidente sarà costretto a dimettersi dall'incarico, o si spoglierà solo dei segni della sua dignità? Si adotta quest'ultimo partito; il vestito fatale è posto alla fine di una canna, e preso con cura da un cameriere che dovrà, a proprio rischio, sottoporlo alle irrorazioni e alle fumigazioni praticate in questo caso. Tuttavia, portano una stufa e le lettere sono triturate con un temperino, immerse nell'aceto e poi fatte asciugare e quasi bruciare sopra i carboni e al fumo degli aromatici, di un odore molto penetrante, per spogliarli di ogni miasma contagioso. Finalmente la barriera della tribuna si è aperta, ed è uscito un individuo, che doveva servire come nostro guardiano, responsabile e interprete. Questi, dopo essere stato indottrinato dal presidente, si è fatto avanti dalla nostra parte, ha dato un abbraccio al capitano, e

ha toccato la mano di tutti, mettendosi così in condizione di condividere la nostra quarantena, la cui durata, malgrado le nostre proteste, era stata fissata in ventotto giorni.

Lasciando l'ufficio della Sanità, avevamo fretta di procurarci le necessità di cui eravamo stati privi per diversi giorni: gli abitanti ce le avevano fornite. Provviste di tutte le specie erano state portate a riva, e in particolare dei meloni, fichi, uva, arance e altri frutti, la cui vista e profumo ci hanno deliziato. Una linea è stata tracciata sulla sabbia tra noi ei mercanti; da entrambi i lati, eravamo attenti a non superarla; un cane, che aveva avuto la sfortuna di venire a compromettersi, è stato colpito con durezza. Tuttavia, alcuni oggetti, che a quanto pare sono stati considerati come ininfluenti, hanno stabilito una sorta di comunicazione amichevole tra noi e gli abitanti della città. Ci potevamo passare un bicchiere di liquore e bere insieme; offrivamo noi stessi, reciprocamente e in modo sicuro, una presa di tabacco, e accendevamo la pipa da quella del nostro vicino. Perché non siamo rimasti a Otranto! Sono sicuro che ci saremmo familiarizzati, ci sarebbero stati forniti dei servizi che normalmente si rifiutano a persone sospette. Ma, siccome non c'è un lazzaretto in questa città, dobbiamo completare la nostra quarantena a Brindisi, e ci è stato anche rifiutato il permesso di andarci via terra. Il nostro

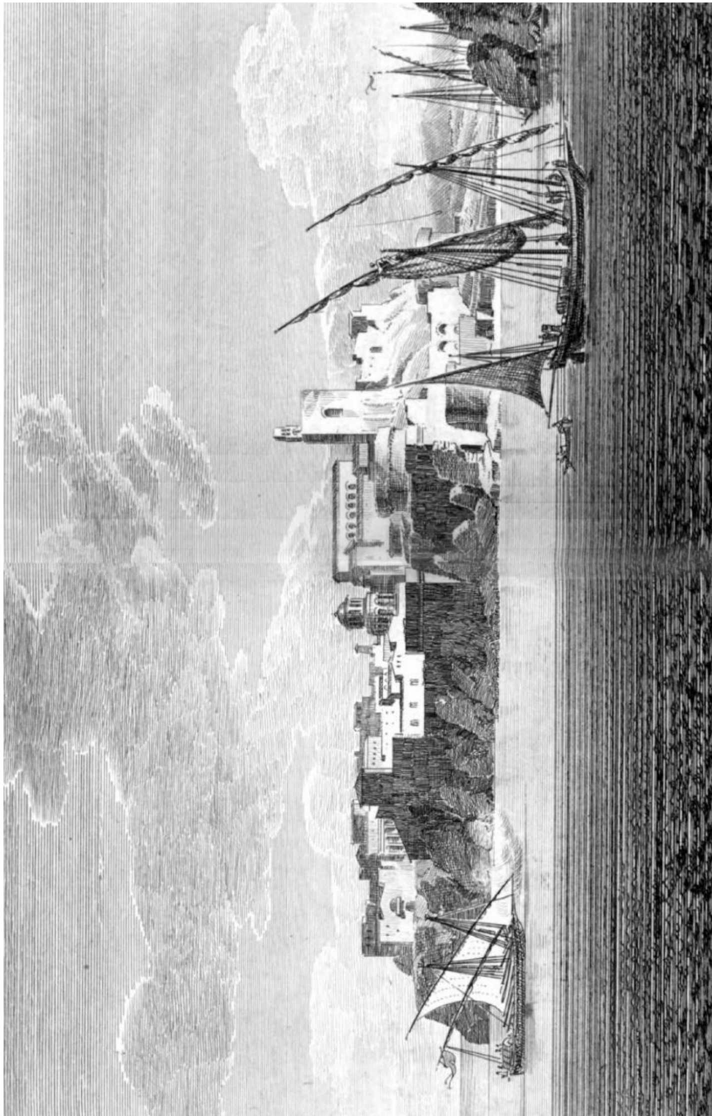


Figura 2

capitano deve trascorrere qui alcuni giorni, per trattare degli affari; abbiamo così avuto modo di andare giù a terra, per arrampicarci sulle rocce che fiancheggiano la riva, da dove scopriamo lo sviluppo di tutta la città; non possiamo tuttavia avvicinarci di più ad essa.

Otranto offre un aspetto molto pittoresco (Fig. 2) (1). Possiamo vedere a destra la fine delle rocce a cui siamo autorizzati ad accedere; dal lato opposto, c'è una spiaggia che funge da porto di sbarco per le merci, e un marciapiede inclinato, terminato da due colonne, che conduce alla porta dalla città. Questa spiaggia funge da passeggiata per gli abitanti; nella sua depressione si vedono basse colline coronate da un fresco verde.

La città si estende alla nostra sinistra e forma alla sua estremità un promontorio ricurvo. È costruita su una piattaforma rocciosa di cui le fortificazioni ricoprono la scarpata, mettendola al sicuro dalle mareggiate e dagli attacchi di artiglieria. La fortezza, che è stata costruita dal re Alfonso d'Aragona, e il cui piano è difficile da indovinare, è dominata da una torre quadrata; porta in cima un campanile che serviva a suonare l'allarme sulla costa quando i turchi minacciavano un attacco. Il ricordo degli orrori dell'assedio

(1) - Portando questa tavola accanto alla prima, otteniamo l'intero sviluppo della rada di Otranto.

sostenuto nel 1480 (*) contro i musulmani, che si impadronirono della città, e che minacciano ancora questi paesi, impegna gli abitanti in un grande monitoraggio. Non so se lo sconvolgimento, di cui l'intera costa offre tracce, risale a quell'epoca sfortunata, o se va attributo a un terremoto; ma le mura della città, cedute da tutte le parti sotto il loro stesso peso, e crollate in sezioni enormi, sono ancora in piedi lungo la roccia a cui erano applicate, e dove distinguiamo il loro strappo. Resistono in questo stato allo sforzo delle onde che ne minano il piede, ribollendo attraverso i loro vasti detriti. La costruzione di queste mura è molto antica e forse risale ai Romani, se giudichiamo dal sistema di costruzione, che mostra piccole pietre legate con un cemento che ha modellato un insieme omogeneo e quasi inalterabile.

I terremoti sono comuni nel regno di Napoli. Nel 1450, a dicembre, ce ne fu uno che diffuse il terrore tra gli abitanti di questo paese, che durante tutto il mese, avevano continuamente paura di essere sepolti sotto le

(*) - Nota del traduttore. Stranamente, non si parla qui del culto dei Martiri di Otranto, cioè degli 813 abitanti della città uccisi il 14 agosto 1480 dai Turchi guidati da Gedik Ahmet Pascià, per aver rifiutato la conversione all'Islam dopo la caduta della loro città. Ciò può essere dovuto al fatto che questi fatti, all'epoca del viaggio del Castellan, erano presenti solo nel racconto cattolico della presa di Otranto, e quindi nella tradizione degli abitanti di Otranto, che l'autore non aveva potuto contattare.

rovine delle loro case. La provincia di Otranto ne fu particolarmente colpita; la Terra di Lavoro, l'Abruzzo, l'intera Puglia erano coperte di rovine; alcuni castelli furono inghiottiti senza poterne più trovare un minimo di vestigia e trentamila persone perirono in questi disastri. Infine, per placare la rabbia celeste, il re Alfonso ordinò una processione che lasciò Brindisi per andare alla vecchia chiesa di Santa Maria di Leuca, situata sul promontorio di Otranto (1). Ai tempi antichi esisteva un tempio in questo luogo; era quello di Minerva che Enea vide al suo arrivo in Italia (2).

A questo proposito, vale la pena notare che, in generale, di tutti i templi delle divinità mitologiche, quelli di Minerva hanno resistito meglio alla distruzione, forse perché questa dea, considerata come quella della saggezza, godeva, anche tra i cristiani, di maggiore popolarità rispetto agli altri dei del paganesimo. Ad ogni modo, molti di questi templi sono stati convertiti in chiese. Possiamo menzionare quello di questa dea ad Atene, che, sebbene fosse uno dei più

(1) - Questo promontorio, detto dagli antichi Iapigio o Salentino, da Plinio Ara Iapigia, e da Strabone Scopulo Iapigio, è chiamato anche Leuca, dal nome di una piccola città precedentemente distrutta, e di cui Lucano dice: Secretaque littora Leucae.

(2) - Crebrescunt optatae aurae, portusque patescit jam propior, templumque apparet in aree Minervae. Eneide, lib.III.

vecchi, sarebbe stato ancora integro senza lo sfortunato incidente che lo ha fatto saltare di recente. Vediamo anche a Roma il tempio di Minerva Medica, la chiesa di Santa Maria della Minerva, ecc.

Possiamo anche notare che le statue di questa dea, con lievi cambiamenti, possono essere servite al culto cristiano, e che le più antiche madonne hanno nella loro posa e nel drappeggio alcune relazioni con le statue di Minerva, soprattutto perché è solo nel quinto secolo che abbiamo iniziato a rappresentare la Vergine che tiene il piccolo Gesù.

Le case della città di Otranto sorgono sopra la linea di macerie offerta dallo sgretolamento delle sue pareti crollate, e la incoronano in modo piacevole e pittoresco. Dalla semplicità delle loro masse, i tetti estremamente piatti, le terrazze che li finiscono, e le loro finestre piccole e distanziate, ho riconosciuto lo stile che i pittori danno agli edifici italiani, che differisce sostanzialmente da quello degli edifici di altri paesi.

La diversità dei climi influenza la maniera di costruire: qui l'assenza di neve rende inutile l'attico inclinato, che sfigura i nostri monumenti. Il bisogno di respirare freschezza durante le notti e l'uso di dormire all'aperto, motivano le terrazze e le logge; le finestre, strette e rare, danno meno accesso al calore negli interni. In questo, gli italiani hanno seguito l'esperienza

e il gusto dei loro antenati; riconosciamo anche che hanno ereditato il loro genio, nel carattere di grandezza, semplicità e bellezza che danno a tutte le loro costruzioni, dalle semplici capanne, ai palazzi e templi.

La città di Otranto, l'antica Hydrus o Hydruntum, si dice che sia stata costruita dai Cretesi. In epoca romana, era considerevolmente forte; il suo porto, uno dei più vicini alla Grecia, era e non ha cessato di essere molto mercantile, sebbene non offrisse molta sicurezza. Credo che fosse di Pirro l'idea folle di unire la Grecia all'Italia con un ponte, lungo non meno di tredici leghe, dalla costa dell'Epiro al promontorio di Otranto. Questa città è sempre stata fedele agli imperatori dell'est, e resistette per lungo tempo alle armi dei loro nemici, che successivamente si impadronirono della Grande Grecia. Totila, re dei Goti, per due volte cinse invano d'assedio le sue mura; nemmeno i Longobardi, sotto la guida di Alboino che fondò il principato di Benevento, poterono diventarne padroni; ma i Saraceni d'Africa, che avevano conquistato un gran numero di città della Calabria e della Puglia, riuscirono infine a conquistare Otranto, e la governarono dall'814 fino al 1016, epoca in cui furono cacciati dai Normanni, che fondarono la monarchia delle Due Sicilie.

Non avendo potuto esplorare l'interno di Otranto, non potevamo giudicare della sua ricchezza e della sua popolazione di tremila anime. Il porto è coperto delle merci, e l'approccio continuo dei bastimenti fa

presumere che il commercio sia molto fiorente; anche la città sembra molto vivace. A sera, abbiamo visto delle vetture sulla spiaggia, più ricche che eleganti; cavalieri agili e ben vestiti; belle ragazze contadine, adornate con un corsetto di taffetà, una sottoveste in mussola a strisce bianche e con la testa coperta da un cappello di paglia, o un fazzoletto di seta. Fino a quando, molto prima di notte, l'aria ha risuonato di accordi musicali e voci melodiose, che si mescolavano al suono di ogni tipo di strumento.

A giudicare dal gran numero di religiosi, i cui costumi erano molto vari, e dai seminaristi, che si vedevano passare in gruppi numerosi, devono esserci in città diversi monasteri e istituti scolastici per la gioventù. Nel decimo secolo, le scuole di Otranto erano famose per lo studio del greco, ed essa conta due scrittori eruditi, Giovanni e Nicola di Otranto (1). Ci hanno parlato della cattedrale come di un monumento molto vecchio, adornato con bei marmi e con una bella pavimentazione a mosaico. C'è anche un ospedale, che funge da ritiro per i disabili, e dove pellegrini e poveri viaggiatori sono ricevuti e trattati per alcuni giorni. I dintorni dalla città producono grani abbondanti, verdure e frutta eccellenti. Gli aranci e gli alberi di limoni formano boschetti che noi vediamo da lontano, rammaricandoci di non poterli visitare. Alcune case eleganti sorgono in mezzo a questi boschetti balsamici; le colline sono ricoperte di viti e il vino che se ne

ottiene è abbastanza buono; l'olio e il tabacco sono importanti oggetti del commercio locale. Infine, questa città è, dicono, più ricca e più piacevole di Lecce, capoluogo della provincia, anche se è infinitamente meno popolosa.

(1) - All'inizio dell'undicesimo secolo, Nicola d'Otranto, monaco e abate dell'Ordine di San Basilio, fece diversi viaggi a Costantinopoli e in Grecia, dove aveva preso il gusto della letteratura. Con i molti manoscritti da lì riportati, egli allestì una delle più belle biblioteche di quel tempo, con libri di filosofia, logica e teologia. La città e il monastero furono presi dai turchi, nel 1480; la maggior parte di quei libri fu bruciata, e il resto trasportato a Roma e Venezia. Tra questi citiamo il lavoro di Quinto Calabro e le poesie di Coluto Licopolita. Ci devono essere diversi manoscritti di Nicola da Otranto alla Biblioteca Reale di Parigi.

LETTERA IV.

Traversata da Otranto a Brindisi. - Aspetto di questa città. - Porto interno. - Nuovo lazzaretto. - Ormeggio nella rada. - Fontana antica.

Brindisi, 20 agosto 1797

Abbiamo percorso rapidamente il tragitto da Otranto a Brindisi, dove dobbiamo trascorrere il tempo della nostra quarantena. Il vento ci è mancato entrando nel porto, ma non abbastanza da impedirci di raggiungere la costa occidentale, dove è stata calata l'ancora nei pressi di un serbatoio d'acqua e in vista di un castello costruito su delle rocce a fior d'acqua, e che occupa il centro del grande porto e ne domina entrambi gli accessi. I nostri cuori si sono aperti con la certezza che non dovevamo più dipendere dal capriccio dei venti e dall'incostanza dei mari e che, dopo un periodo di prigionia, troppo lungo per i nostri gusti, ci sarebbe stato finalmente permesso di vagare liberamente in una terra che noi consideriamo quasi come la nostra patria. La certezza di essere capiti parlando il linguaggio delle arti e di trovare ad ogni passo motivi di studio e ispirazione, era per noi un divertimento anticipato.

La barca ci ha trasportati al porto interno, dove si arriva attraverso uno stretto canale aperto recentemente

per comunicare direttamente dal porto alla città; il vecchio passaggio è quasi riempito. Questo canale dà una via d'uscita alle acque del mare che, essendo in stagnazione, si erano corrotte, esalavano vapori mefitici e causavano malattie crudeli. Questa acqua inizia a prendere il suo flusso; prendendosi cura del porto, l'aria diventa più pura e le febbri sono meno mortali. Tuttavia, l'olfatto è ancora affetto da esalazioni nauseabonde.

La città di Brindisi è costruita su un picco di terra il cui angolo principale è di fronte all'entrata del porto. In questo posto sorge un'alta colonna di marmo bianco, coronata da un capitello composito molto ricco; accanto c'è il piedistallo e la base di una colonna simile, che, ci è stato detto, si rovesciò improvvisamente e senza alcuna causa apparente, il 20 novembre 1528; sorprendentemente, il tamburo superiore della colonna cadde a piombo sul piedistallo e vi rimase; gli altri frammenti, sparpagliati a terra, erano ancora visibili nel 1674; successivamente, furono trasportati a Lecce, capitale della provincia, dove ora ornano la piazza principale, e supportano la statua del santo protettore.

Gli altri edifici di Brindisi sono costruiti in pietra e in mattoni. Chiese coperte da tetti piani in terracotta, o da cupole ribassate, con campanili quadrati e portici sostenuti da piccole colonne, ci hanno offerto alla vista lo stile di architettura longobarda che ha preceduto quello del rinascimento dell'arte, stile di gran lunga

superiore a quello di una folla di monumenti più recenti, dove la bellezza della massa scompare sotto il lusso di ornamenti inutili e ridicoli elementi architettonici di contorno. Vediamo anche qua e là elevarsi delle palme, dei cipressi e alcuni altri alberi che contrastano con le costruzioni, rendendo le linee estremamente pittoresche. Il porto è diviso in due braccia che affondano nelle terre a destra e a sinistra: abbiamo preso quest'ultima direzione per andare al nuovo lazzaretto, costruito in fondo alla città e in riva al mare.

La pianta di questo monumento è vasta e ben progettata: il padiglione principale è adornato da colonne doriche, terminanti in una cupola molto elegante e forata da diverse finestre, con frontoni e balaustre: l'interno è affrescato e decorato con stucchi. Questo edificio, decorato con gusto e di architettura pura, è circondato da altri piccoli padiglioni, di forma ottagonale, coperti ciascuno da un tetto piramidale molto piatto e forato da piccole finestre alte, poste a semicerchio. Questi servono ai contagiati come un ritiro durante le passeggiate: uno spazio abbastanza ristretto e circondato da mura, di cui ciascuno di questi padiglioni occupa il centro. Questi recinti sono provvisti di panchine di pietra, e vi si devono piantare degli alberi. Questi piccoli edifici, dipinti e decorati con modanature e cornici, dominati da una sala riunioni del comitato di salute, sono posti su una piattaforma

rocciosa, e vi si arriva per delle scale scavate nel suo spessore. L'incontro di tutte queste costruzioni offre un aspetto piacevole e rimuove l'idea di una prigione, di cui tuttavia rivelano lo scopo. Ma l'aridità del luogo, il fetore delle acque, e l'azione malsana degli intonaci appena finiti, hanno motivato il nostro rifiuto di entrare per primi in questo lazzaretto, la cui eleganza esteriore non ne ha nascosto gli inconvenienti; abbiamo preferito tornare alla nostra feluca, rimasta all'ancora in un luogo scoperto, e costantemente spazzato dai venti del mare aperto, che puliscono l'atmosfera.

Le cerimonie dell'ufficio sanitario non sono state, in confronto, ridicole come ad Otranto e le precauzioni meno minuziose. Ma siamo stati gravati da domande alle quali il nostro titolo di francesi ha attribuito molta importanza, e che abbiamo in parte eluso, con il pretesto della nostra ignoranza del linguaggio, che capivamo meno del puro italiano. Il dialetto, impiegato in questa parte del regno di Napoli, ci sembrava corrotto da una quantità di espressioni straniere o professionali, e terminazioni in un accento sgradevole.

È con piacere che siamo tornati di sera nel porto, per poter finalmente calpestare, sulla costa deserta, un prato erboso e respirare, all'ombra di alcuni alberi, un'aria balsamica e rigenerante. La fresca vegetazione di questi prati e del fogliame è mantenuta dall'umidità nutriente delle acque di una fontana. La sua fonte, molto abbondante, sgorga dalle rocce che

fiancheggiano la costa; essa riempie un vasto bacino sotterraneo, scavato nella massa rocciosa, il cui accesso presenta parecchie arcate semicircolari tagliate a scalpello. Non abbiamo potuto ignorare, in questo lavoro, la mano potente e laboriosa degli antichi a cui è stato attribuito. Plinio parla di questa fontana, situata nella parte ad ovest del grande porto. Essa è la stessa, senza dubbio, da cui si prendeva l'acqua che serviva ai soldati ed ai marittimi per i lunghi viaggi. La si diceva "incorruttibile" a causa delle sue proprietà, che noi non siamo stati in grado di verificare. Pratilli pensa che dei condotti segreti conducessero le acque di questa fontana a quella che si vede ancora in città, e che anche questo lavoro fosse opera di quegli antichi. Probabilmente avrò occasione di parlarne. Anche se lo spazio in cui potevamo andare era molto circoscritto, e che il nostro guardiano monitorava attentamente per impedirci di superarne i confini, comunque ci divertiva l'idea di calpestare finalmente il suolo d'Italia, e non dipendere più dagli eventi di cui eravamo stati fino ad allora i giocattoli.

Figura 3

Ritengo utile ed opportuno inserire qui questa "Topografia della città e porti di Brindisi nel 1750", tratta da un "Album del Viaggiatore", pubblicato nel 1869 e curato dal nostro concittadino Raffaele Marzolla, fratello e biografo del più noto Benedetto. In questa mappa, quasi contemporanea al viaggio del Castellan, si possono rintracciare percorsi e luoghi visitati dallo stesso, durante il suo soggiorno a Brindisi.

LETTERA V.

Situazione critica in cui ci siamo trovati durante la quarantena. - Cause dell'insalubrità dell'aria.

Brindisi ...

La nostra gioia e la nostra sicurezza sono state di breve durata; sarebbe stato più saggio diffidare del futuro: ci stava preparando dei dispiaceri. Con il pretesto che era impossibile esercitare su di noi una sorveglianza efficace, che ci impedisse di comunicare con gli abitanti della costa e con i marinai che venivano a rifornirsi di acqua alla vicina cisterna, abbiamo ricevuto l'ordine di tornare nel porto interno, al lazzaretto e sotto gli occhi dei dipendenti dalla Sanità. Non so cosa abbia provocato questa loro avversione nei nostri confronti, ma essi hanno usato verso di noi un rigore straordinario. Ci è stato rifiutato ogni modo per ammorbidire la nostra situazione ed anche per evitare l'inclemenza dell'aria. Senza letti diversi dalle tavole della barca, senza una copertura diversa dal cielo, privati non solo del superfluo che avremmo pagato a peso d'oro, ma spesso anche del necessario, ricevemmo solo l'indispensabile; ciò equivaleva a vivere nell'indigenza più assoluta; non si rispondeva alle nostre richieste se non imponendo le dure leggi della quarantena. Le nostre ripetute suppliche divennero

inutili e perfino umilianti; noi ce ne siamo infine astenuti e prendendo il nostro male con pazienza, ci siamo limitati ad informare l'ambasciatore francese a Napoli della disumanità dei nostri guardiani, chiedendogli di abbreviare, se possibile, il tempo di una tale rigorosa prigionia, che metteva in serio pericolo i nostri giorni.

Infatti, esposti senza tetto durante il giorno ad un sole cocente, non avevamo altra risorsa, per estinguere il calore interno che ci divorava, che tuffarci nell'acqua infetta; questo bagno, lungi dall'essere salutare, ci rinfrescava solo un momento, lasciandoci poi sul corpo un prurito insopportabile. Di notte, nulla ci proteggeva dall'influenza malsana dell’aria e della nebbia, che ci penetravano di un'umidità gelida, il cui contrasto era tanto più marcato quanto il caldo della giornata era stato più forte. Le estremità delle insenature che circondano la città, e soprattutto il luogo in cui ci trovavamo, sono coperte di canne nere abitate soltanto da insetti e rettili insidiosi. Inoltre, il fondo delle acque, che regge in dissoluzione una massa di sostanza putrida, esala continuamente un gas fetido i cui globuli vengono a scoppiare sulla superficie del mare, facendolo ribollire. Un forte odore sgradevole si diffonde in lontananza e colpisce il senso dell'olfatto non appena il vento che lo insegue soffia verso questa parte della rada. Se al contrario lo spinge in città, esso diffonde quasi ovunque la sua influenza maligna su

tutti gli abitanti, che non possono sfuggirgli se non muovendosi frettolosamente verso un cantone più salubre. Abbiamo persino notato pesci che sembrano in qualche modo scappare dal loro elemento avvelenato; essi corrono continuamente al di sopra della sua superficie, e vi si tuffano solo malvolentieri.

Brindisi, ci hanno detto, contiene abbastanza case per ospitare fino a quarantamila abitanti; ma solo seimila vi abitano. La maggior parte dei ragazzi che nascono qui non raggiunge la pubertà; gli altri, pallidi e deboli, trascinano un'esistenza dolorosa che spesso si conclude con terribili malattie.

La sera, al tramonto, la città sembra deserta. Questo momento della giornata è davvero molto pericoloso; ma più tardi, quando il lavoro cessa, ed altrove si gode del resto del crepuscolo, nessuno qui lascia la città per vagare per la campagna, a respirare aria fresca e a concedersi all'allegria; non si sentono qui accenti gioiosi, né le canzoni che altrove si suonano. Se scorgo gente in giro, mi sembra di vedere delle ombre; camminano lentamente ed in modo instabile, con i volti stravolti e lividi che attestano che la morte li segue da vicino. La guarnigione del castello, che non viene rinnovata abbastanza spesso, perde fino ai tre quarti dei suoi uomini, e la popolazione diminuisce ogni giorno in maniera spaventosa, specialmente durante il gran caldo.

Gli abitanti accusano Giulio Cesare di essere stato lui la causa dell'insalubrità della città, avendo chiuso l'ingresso al porto facendovi affondare delle navi che lo resero impraticabile, facendone stagnare le acque. Ci hanno mostrato i relitti di queste antiche navi, il cui legno, molto ben conservato, aveva acquisito il colore dell'ebano ed ancora maggior durezza. Non credo però che quell'ostruzione risalga ad un tempo così remoto. E' vero che, per tagliare la ritirata a Pompeo, Cesare costruì degli ostacoli che potevano solo temporaneamente impedire l'ingresso al porto; ma non c'è voluto molto tempo per rimuovere questi impedimenti (1). Augusto ed i suoi successori hanno avuto grande interesse a rendere questo porto perfettamente praticabile. Esso fu considerato, ancora per molto tempo dopo, come uno dei migliori porti di questa costa. Quindi bisognerebbe attribuire, lo stato in cui ora il porto si trova, alla negligenza ed all'indifferenza degli abitanti, che hanno trascurato le precauzioni necessarie per prevenirne la completa ostruzione. Per quanto riguarda la salubrità dell'aria, essa deve essere necessariamente aumentata; ma ai

(1) - La scoperta fatta dall'Ing. Pigonati di due file di pali, che sembrano essere gli stessi piantati da Cesare per ostruire l'entrata del porto, distrugge questa affermazione. Tuttavia, non si può concepire che Brindisi abbia potuto godere, molto tempo dopo, dei benefici di un porto molto frequentato, se questi ostacoli non fossero stati rimossi.

tempi di Cesare, questa contrada era già molto malsana. Egli vi perse, di ritorno dalla Spagna, gran parte delle sue truppe. Anche Cicerone si lamenta di essere stato costretto a soggiornarvi; e Virgilio vi trovò la morte.

L'attuale re di Napoli, riconoscendo l'importanza di questo porto, dove non entrano più che delle barche, sta attualmente affrontando grandi spese per metterlo in grado di ricevere vascelli. Ma, sia per il difficile reperimento di lavoratori per lavori così estremamente malsani, sia per l'impiego di mezzi meccanici non molto rapidi ed efficienti, i lavori procedono lentamente, e non si notano sensibili miglioramenti nel risanamento dell'aria.

Quanto è deplorevole lo stato attuale di questa città rispetto a quello che era al tempo dei Romani! Questo porto, ora congestionato, era aperto a navi di tutte le nazioni; riceveva le produzioni utili della Grecia e le ricche superfluità dell'India. Le flotte della repubblica vi si riunivano, e da questo punto avanzato dominavano l'Adriatico, tenendo a bada la Grecia, e sempre pronte a partire per imporre il nome romano nelle sue colonie e su terre lontane soggette al suo potere, o per aprire alle sue legioni la via per nuove conquiste. Brindisi potrebbe ancora diventare la chiave dell'Adriatico; non si potrebbe fare un movimento in questo mare senza destare le sentinelle poste nel suo porto. Collocato tra l'Illiria e le isole ioniche, sarebbe il punto più favorevole per coltivare relazioni con questi paesi e

fornire loro o riceverne aiuto di qualsiasi tipo. Questo porto, considerato come posto militare, sarebbe certamente il massimo bastione delle coste orientali d'Italia, in grado di ripararla da tutte le sorprese e da ogni attacco ostile; potrebbe infine diventare uno dei magazzini commerciali più favorevoli. Ma a tal fine sarebbe necessario restituire alla città i suoi precedenti vantaggi; il che non sarebbe impossibile, se si usassero mezzi più attivi, più potenti e degni, in una parola, di un risultato così importante.

LETTERA VI.

Visita di un abitante di Brindisi e del console di Venezia. - Tempesta. - Arrivo di un vascello. - Distrazioni piacevoli.

Non ci è stato mostrato finora alcun segno di benevolenza, e nemmeno di commiserazione: rassegnati al nostro destino, abbiamo aspettato pazientemente e senza avanzare reclami, ormai inutili, la fine della nostra quarantena, proponendoci di ripartire subito dopo da questa terra inospitale; quando abbiamo ricevuto la visita di un residente di Brindisi, che ha compensato la lunga indifferenza dei suoi concittadini, dei quali non condivideva i pregiudizi. Toccati da questi segni di un interesse tenero e sincero, che non ci aspettavamo e di cui avevamo estremo bisogno, il nostro stupore è cessato apprendendo che questo giovane apparteneva a una rispettabile famiglia della Provenza, da lungo tempo stabilitasi in questo paese, e che aveva conservato un vivo attaccamento alla sua vecchia patria. Il nostro titolo di francesi era servito da raccomandazione a Don Pippo (1) (Philippe

(1) - Il titolo spagnolo di "don" era dato, nel regno di Napoli, a tutti gli appartenenti ad una classe più elevata, anche della borghesia. Pippo o Pippino sono diminutivi di Filippo.

They), questo era il nome del nostro nuovo amico. Da quel momento in poi, egli non cessò di venire ogni giorno a portarci distrazioni piacevoli e parole di consolazione; ma sfortunatamente ciò era tutto quello che gli era permesso di offrirci. Tuttavia, egli riuscì a procurarci qualcosa che fu di grande aiuto per noi, come il farci conoscere gente nuova, fra cui il console veneziano, un uomo tanto amabile quanto istruito, che venne spesso, con conversazioni interessanti e spirituali, ad interrompere la triste monotonia della nostra lunga giornata. Egli ci ha mostrato dei cammei molto belli che aveva trovato rimescolando la terra del suo giardino, e ci ha detto che scavando al porto erano stati scoperti molti frammenti antichi, epitaffi ed iscrizioni greche e latine. Erano state ritrovate anche le fondamenta di antichi monumenti, tra cui quelle di alcuni bagni termali, dove si utilizzavano le acque del mare, che vi arrivavano facilmente, trovandosi questi locali sotto il loro livello. Questo fatto dimostrerebbe che gli antichi conoscevano le proprietà curative di queste acque salate, di più facile uso per i più fortunati, rispetto a quello delle acque minerali, e la cui virtù curativa si estenderebbe forse ad un più gran numero di malattie. In un armadietto abbiamo trovato una tessera con queste parole disegnate in una cornice: "bene dormio". Per curiosità gli scavi si erano estesi lungo la costa e cominciavano a dare i loro frutti; ma si era sparsa la voce di ritrovamenti preziosi, e subito era giunto da Napoli l'ordine di far cessare

immediatamente ogni indagine e di ricoprire gli scavi, con la minaccia di pene severe; il governo si riservava il diritto di continuare gli scavi a sue spese e per il suo profitto. Questa misura probabilmente privò per molto tempo il pubblico di scoperte che potevano diventare molto interessanti.

Una terribile tempesta, verificatasi in questi giorni, ci ha portato nuovi compagni di sventura, cioè di quarantena. I vascelli che avevamo già incontrato e che da allora non avevano mai smesso di attraversare questo tratto di mare, al momento della tempesta, si trovavano nella parte più stretta dell'Adriatico, e non potevano, senza rischio, correre verso la costa; essi lottavano disperatamente contro il vento che ve li spingeva contro. Noi li vedevamo alla luce dei fulmini che si riflettevano sulle loro vele bianche; un fulmine è scoppiato in mezzo a queste imbarcazioni; una di loro, a quanto ci è apparso, è stata colpita. L'abbiamo vista affondare e scomparire subito, mentre le altre si sono perse presto in lontananza. Si era sparsa la voce che su uno di questi vascelli erano morte le circa cinquecento persone che vi erano imbarcate; ma ora è certo che sono state in grado di salvarsi sulle coste di Corfù. Un altro di questi vascelli, molto malandato, per una circostanza davvero straordinaria, aveva, durante la notte, distrutto l'ingresso del porto di Brindisi. Sempre spinto dal vento, si era avventurato nella stretta apertura del nuovo canale, ed era infine arrivato, nonostante la

superficialità dell'acqua, fino alla metà del porto dove, molto sorpresi, lo abbiamo veduto il giorno successivo: un veliero così grande, non lo si vedeva lì da molto tempo (1). Non sappiamo, a meno di un secondo miracolo, come questo veliero naufragato possa riacquistare il mare aperto. Una discussione diplomatica tra il tribunale di Napoli e la Repubblica di Venezia, potrebbe rivolgersi a vantaggio degli abitanti di Brindisi, se contribuisse a rendere la loro porta più accessibile. Questa repubblica intrattiene strette relazioni di amicizia con gli stati che hanno possedimenti sull'Adriatico e che le permettono di sfruttare estesi diritti relativi alla polizia di questo mare; essa li esercita con severità su tutti i piccoli vascelli che incontra, e ne abbiamo avuto esperienza quando siamo arrivati ad Otranto. Le sue navi estendono questa sorveglianza fino all'ingresso dell'Arcipelago, dove danno la caccia ai barbari che minacciano di sbarcarvi. I veneziani ricevono, ci è stato detto, sussidi a tale scopo da vari stati; essi si arrogano nei loro porti una sorta di supremazia, godendovi privilegi che le navi di altre nazioni non ottengono.

(1) - Secondo il Pigonati, alla fine di agosto del 1778, il canale aveva 20 palmi di profondità, così che navi da carico potevano entrare nella rada; il 26 giugno dello stesso anno era entrato nel porto di Brindisi un veliero olandese, per scaricare grano e caricare olio. Da allora sia il canale che il porto sono stati di nuovo abbandonati.

I loro passeggeri sono, tuttavia, anch'essi soggetti alle leggi della quarantena, ma in maniera meno rigorosa e per un tempo limitato a pochi giorni.

L'arrivo di questo veliero è stato un felice diversivo per il nostro modo di vivere ed ha incrementato i nostri rapporti sociali. I nostri amici ci hanno anche procurato, in questa occasione, una piacevole sorpresa; abbiamo visto avvicinarsi al nostro carcere galleggiante due scialuppe elegantemente ornate: una con Don Pippo e le sue gentili sorelle; l'altra era occupata da ufficiali veneziani e loro compagni. L'influenza del gentil sesso ha subito vivacizzato i nostri cuori, appassiti per un lungo isolamento e abbandono, sperimentato in paesi in cui anche un'occhiata alla bellezza diventa un crimine, dove la minima traccia di galanteria e anche la semplice cortesia sono considerate un tradimento, che infiamma immediatamente la gelosia e reclama vendetta! La vista dei nostri amici e di un gruppo di donne giovani e attraenti ci hanno riportato infine, ai modi educati e facili dell'Europa; potevamo rispondere alla cura toccante dell'amicizia e all'elegante civetteria delle nostre consolatrici, con effusioni di cuore, cosa che è un crimine solo in Turchia. Da quel momento, abbiamo dimenticato i modi rustici che avevamo contratto in quel paese di barbari e, al cospetto della grazia e della bellezza, abbiamo sentito rinascere in noi il buon umore e l'urbanità francesi.

Perfino il porto di Brindisi sembrava più ridente; vi echeggiavano degli accordi di musica e accenti di gioia. Le donne a volte cantavano, accompagnate dalla chitarra o dal mandolino, queste canzoni composte dai gondolieri di Venezia, le cui arie sono così semplici e melodiche da trasmettersi rapidamente di bocca in bocca, fino ad incantare tutta l'Italia, e passare addirittura in Grecia, dove ne abbiamo riconosciute diverse. Queste "barcarole" (1), cantate con l'accento proprio del dialetto veneziano, in cui abbondano le z, e che ingentilì la lingua di Dante, aveva un fascino particolare nella bocca dei nostri amici veneziani; e noi ci siamo uniti a loro, con le nostre voci poco esercitate, in questa dolce melodia, di cui volevamo imparare e ricordare il motivo. Una conversazione allegra seguiva a questi piccoli concerti e le nostre serate trascorrevano tanto più piacevolmente in quanto erano condite con un leggero vincolo: le barche dovevano stare al sicuro, ad una certa distanza dalla nostra barca; qualsiasi comunicazione era proibita; potevamo trasmettere solo suoni. Una leggera infrazione a questo trattato avrebbe potuto compromettere la sicurezza dei nostri amici.

(1) - Canzoni in lingua veneta, cantate dai gondolieri a Venezia. Anche se le arie delle barcarole sono fatte per la gente del popolo, e spesso sono composte dagli stessi gondolieri, hanno tanta melodia e un accento così bello, che non c'è musicista in tutta Italia, a cui non interessi conoscerle e cantarle.

LETTERA VII.

Note storiche su Brindisi. - Fine della quarantena. - Foresterie.

In attesa dell'arrivo delle lettere che dovrebbero annunciare la nostra liberazione o la riduzione dei termini della nostra prigionia, e per occupare utilmente il mio tempo libero, traccerò un profilo storico, con il materiale che sono riuscito a procurarmi su Brindisi.

Tutti gli storici sono d'accordo sulla remota antichità di questa città. Alcuni la chiamarono Brundusium o Brundisium; alcuni poeti Brenda, per facilitare la metrica; nel medioevo, Brundusiopolis. Varie le ipotesi sulla fondazione di Brindisi. Dovrebbe essere attribuita a Brendo, figlio di Ercole; agli Etoli, compagni di Diomede; infine, ai Cretesi; certamente i suoi abitanti furono coinvolti nelle antiche guerre tra i popoli dei confini fra la Messapia e i Tarantini. Quando questi ultimi chiamarono Pirro in Italia, Brindisi, allora città capitale dei Salentini, condivise la punizione inflitta dai Romani alla città di Taranto. Essi la saccheggiarono, l'anno di Roma 487, ed usarono il pretesto della sua distruzione per rimanere i padroni di questo porto, che doveva aprire loro un passaggio sicuro e veloce verso la Grecia; vi fu fondata perfino una colonia nel 509. Sotto il loro dominio, questa città divenne in seguito

molto fiorente, ed una delle più ricche e più importanti città d'Italia. Essa fu nel novero delle diciotto colonie che fornirono grande aiuto alla repubblica nel periodo della seconda guerra punica.

Durante le guerre civili tra Cesare e Pompeo, Brindisi svolse un ruolo importante. Penso che sia interessante seguire nei dettagli questi eventi memorabili (1).

Sappiamo che Pompeo si era ritirato a Brindisi con le sue truppe; Cesare, che lo aveva inseguito per assediarlo in questa città, vi si stabilì e concepì un progetto di chiusura del porto con una diga ed una palizzata di sbarramento. Mentre le due parti combattevano con pari accanimento intorno a queste opere, ancora in corso di costruzione, le navi che avevano trasportato i senatori ed i consoli, con trenta coorti, sulle coste dell'Epiro, sostavano allora, non nel porto di Brindisi, come si crede comunemente, ma nella grande rada esterna; Pompeo ebbe quindi tutto il tempo di imbarcarvisi con i suoi uomini e fuggire a Durazzo durante la notte, lasciando solo due navi, le uniche probabilmente che si trovavano nel porto interno e che, tentando la fuga, si arenarono contro la

(1) - Appiano e Cesare stesso hanno raccontato questi avvenimenti. Quest'ultimo ha descritto il porto e gli stratagemmi da lui messi in atto per assediare Pompeo; ma queste descrizioni sono un pò confuse. Lucano (libro V) descrive il sito più esattamente.

diga in costruzione, che bloccava l'uscita del porto. Questa manovra può essere considerata come uno stratagemma diversivo, utilizzato da Pompeo per attirare l'attenzione di Cesare su questo lato, mentre il suo nemico allontanava le sue truppe e le imbarcava, all'esterno sulla costa opposta.

L'ispezione dei luoghi mostra quanto fosse impossibile far fuggire da Brindisi anche una sola barca, per le precauzioni prese da Cesare, ingombrando l'entrata del porto. Questo progetto di ostruzione fu facile da eseguire, dal momento che tale passaggio non è mai stato molto più ampio di quanto non sia adesso, posto com'era tra due spuntoni di roccia distanti non più di venti tese uno dall'altro.

Dopo aver distrutto in Spagna l'armata spagnola di Pompeo, Cesare si trasferì in Grecia, nell'Epiro, dove attese con impazienza l'arrivo delle truppe che aveva lasciato a Brindisi. Era di grande interesse per Pompeo impedire l'unione di queste forze nemiche; così inviò una flotta che doveva impadronirsi dell'isola su cui fu poi costruito il castello che domina ora la rada e l'ingresso del porto di Brindisi. Ma avendo Antonio sparso le sue truppe sulla costa, rendendosi di fatto padrone di quel sito, la flotta nemica fu costretta a ritirarsi.

Cesare, tuttavia, preoccupato per il ritardo del passaggio delle sue legioni, si risolse infine ad andare

a prenderle lui stesso. Si travestì da schiavo, montò sulla barca di un pescatore, e partì nel mezzo della notte, nonostante l'avvicinarsi di una tempesta che presto mise quella fragile barca in grande pericolo. Il pescatore sgomento stava per tornare indietro; Cesare si fece allora riconoscere e gli si rivolse dicendo: - Che cosa temi? Tu porti Cesare e la sua fortuna! - Bisognò, tuttavia, cedere a un elemento che era più forte dell'ostinazione umana (1). Conosciamo il seguito di questa guerra che terminò con la famosa battaglia che stabilì i destini del mondo, nei campi di Farsaglia.

Brindisi doveva ancora soffrire sotto Augusto, Antonio e Bruto. I suoi abitanti furono prima puniti per aver preso le parti di Ottaviano; godettero poi del lungo periodo di pace che fu concesso al mondo. Questa città rimase fedelmente attaccata ai destini dell'Impero, fino alla sua decadenza. Essa si trovò, con le altre città pugliesi, in fondo al periodo delle devastazioni dei barbari, che, a poco a poco si impadronirono anche di queste terre. Brindisi fu ridotta tre volte allo stremo; se il suo porto non fosse stato considerato sicuro ed

(1) - Questo fatto fu ricordato al ritorno di Carlo V dalla sua spedizione imprudente e sfortunata su Algeri; durante il suo ingresso pubblico a Napoli, fu esposto un dipinto raffigurante Cesare su una barca battuta dalle onde, con queste parole scritte sopra: *Et transire dabunt et vincere Fata.*

importante, probabilmente sarebbe stata abbandonata del tutto, così come avvenne per molte altre città vicine. Totila, essendosi impadronito di Brindisi, ne fece radere al suolo le mura, in modo che non potessero servire da riparo ai Greci d'Oriente, che già reclamavano qualche diritto su questa città. Poco dopo, avendo Belisario e Narsete cacciato i Goti, questa città, così come tutto il resto della Magna Grecia, tornarono sotto il dominio degli imperatori, con Ruggero, primo sovrano del regno di Puglia. Deve essere qui osservato, in onore di questa città, che per molto tempo le fu riservato l'appannaggio ed il titolo di capitale di quello che oggi chiamiamo il regno di Napoli. Quest'ultimo nome non apparve che molto più tardi, quando Napoli fu occupata da Carlo d'Angiò e divenne essa capitale, nel 1266; il regno di Puglia fu diviso nel 1501, tra Ferdinando e Luigi XII, re di Francia. Fu solo allora che l'espressione "regno di Napoli" venne usata negli atti, e che il sovrano iniziò ad adottare il titolo di Re delle Due Sicilie.

Alla fine del XII secolo, Ruggero, figlio del re Tancredi d'Altavilla, ricostruì le mura di Brindisi, e fondò i due castelli tuttora esistenti, così come anche il Duomo (la cattedrale), edificio di grande carattere e dalla magnifica architettura. C'è una cerimonia notevole nel giorno della festa del Santo Sacramento (Corpus Domini), che viene portato in processione fuori dalla porta principale della cattedrale,

dall'arcivescovo, accompagnato da dignitari, nobili e numerosi capitoli. L'arcivescovo monta un cavallo bianco, coperto da un baldacchino dello stesso colore; uno dei dignitari più titolati, o il primo barone della provincia, tiene il cavallo per le briglie e le stecche del baldacchino sono rette dai nobili della città. Questa processione ha luogo al suono di tamburi e trombe e sotto il frastuono di colpi di pistola, fucilate e fuochi d'artificio. L'arcivescovo viaggia per le strade ed entra a cavallo nelle chiese. Ovunque gli vengono stesi ai piedi dei ricchi tappeti, palme, fogliame e fiori, e lui stesso è incoronato da una specie di diadema di fiori artificiali e fili d'oro e d'argento.

Questa cerimonia è fatta in memoria del ritorno di San Luigi IX, re di Francia, dalla Terra Santa durante la VII crociata. Ecco come raccontano le cronache napoletane questo evento: Saladino, sultano dell'Egitto, avendo fatto prigioniero il re di Francia, volle rimandarlo nei suoi Stati, dietro la promessa di un forte riscatto, accettando in pegno, per la fede del monarca, un'ostia consacrata. Re Luigi, ansioso di ritirare un così prezioso deposito dalle mani di un infedele, si imbarcò e, favorito dai venti, arrivò in pochi giorni a Brindisi. Lì, per una fortunata coincidenza, incontrò il suo amico imperatore Federico, al quale spiegò la sua preoccupazione; questo generoso principe lo rassicurò facendo subito coniare, nella stessa Brindisi, trentamila pezzi di denaro in oro e argento, recanti l'impronta di

un tabernacolo, e sul rovescio l'aquila imperiale. Il re di Francia ritornò in Egitto; Saladino, sorpreso dalla puntualità del suo prigioniero e toccato dall'azione generosa del suo augusto amico, non volle essere da meno: restituì l'ostia consacrata, mise in libertà il re, e nobilmente rifiutò il pagamento del suo riscatto. Federico attendeva a Brindisi il ritorno della nave che, battuta dalla tempesta, naufragò all'ingresso del porto. Immediatamente l'arcivescovo, pieno di zelo, ma indebolito dall'età e dalle infermità, fu posto su un cavallo e così uscì dalla città, seguito dal suo clero, dai baroni del regno e dalla folla degli abitanti. Raggiunsero la nave naufragata (1); il prelato ricevette l'ostia consacrata e la ricondusse in processione alla cattedrale, accompagnato dal re e dall'imperatore, che tenevano il cavallo per le briglie. Si aggiunga che le monete che Federico aveva coniato e che gli erano state restituite, presero, in quell'occasione, il nome di "tornese" e furono usate per la costruzione di una bella chiesa nella città di Manfredonia.

Diversi uomini famosi vissero o nacquero a Brindisi; fra essi Eucratide, Filosofo epicureo, come riferisce la

(1) - La trappola all'ingresso del porto che causò il naufragio, si trovava di fronte alle isole Pedagne, ed è ancora chiamata la Roccia del Cavallo. Una torre vicina porta lo stesso nome, e vi si trova, scolpito sulla porta, un calice con l'ostia.

sua pietra sepolcrale e Marco Pacuvio, nipote del poeta Ennio. Questo Pacuvio, che scrisse alcune tragedie, e morì a Taranto, potrebbe essere lo stesso che, seguendo Plinio, ornò di dipinti il tempio di Ercole a Roma.

Interrompo qui i dettagli storici su Brindisi: li riprenderò forse più avanti, con alcuni dettagli della città e dei suoi dintorni. Il corriere, così impazientemente atteso, è finalmente arrivato. Don Pippo è venuto, desideroso di portarci la lettera dell'ambasciatore francese indirizzata a noi, da cui abbiamo appreso che il tribunale sanitario generale stabilito a Napoli, da cui partono tutte le decisioni amministrative relative ai porti del regno (2), aveva gentilmente ridotto la nostra quarantena a ventotto giorni, a partire da quello della nostra partenza da Corfù. Le nostre sofferenze si erano così ridotte ad un'altra settimana di attesa. Era necessario un certificato, firmato dal proprietario della barca, dai passeggeri e dall'equipaggio, per accertare quella data, e ne abbiamo incaricato don Pippo, il nostro zelante intermediario in tutti i nostri affari.

(2) - Ogni porto marittimo ha il suo ufficio sanitario; ma non ci sono in tutto il regno, che una trentina di deputazioni, che hanno la facoltà di ricevere i vascelli soggetti a quarantena. Questo è il motivo per cui non siamo stati ricevuti a Otranto. Vengono versati, agli ufficiali della salute, dei contributi sulla visita delle imbarcazioni in quarantena e sulla registrazione dei documenti alla partenza. L'ammontare di queste tasse è valutato in mille ducati per ogni deputazione.

Non appena gli altri nostri amici hanno saputo che stavamo per ottenere la nostra libertà, sono venuti a congratularsi con noi e ad offrici ospitalità nelle loro case, dove era stata predisposta una foresteria per riceverci. Rispondendo, come dovevamo, a questo segno di benevolenza, noi lo abbiamo cortesemente rifiutato, avendo già dato incarico al nostro buon connazionale di affittarci una casa in città.

Non esiste una sola locanda a Brindisi; L'ospitalità vi è esercitata con una franchezza e un disinteresse degno dei tempi antichi. Le persone benestanti organizzano un padiglione o un appartamento nella loro casa, dandogli il nome di foresteria: è destinato a ricevere forestieri o viaggiatori; ed ivi praticano a tutti loro le virtù dell'ospitalità. Questa usanza è generale in gran parte del Regno di Napoli; anche nei villaggi, si trovano edifici destinati allo stesso uso dei caravanserragli dell'Oriente e delle ostellerie della Spagna. Questi edifici offrono di solito un grande cortile circondato da un porticato coperto dove si riparano cavalli, muli o bovini. Nel centro di questo cortile, c'è un pozzo con abbeveratoi di pietra; il primo piano è diviso in stanze dove si trovano materassini o tavole per sdraiarsi. Per quanto riguarda gli approvvigionamenti, si è costretti a portarseli dietro per il viaggio, o a procurarseli nelle fattorie.

LETTERA VIII.

Soggiorno a Brindisi. - Antica casa di piacere. - Monumenti, tombe. - Mura della città, castello. Fontana di Tancredi.

Brindisi, settembre.

Siamo scesi dalla nostra barca per non più tornaci, faremo solo un'ultima apparizione all'ufficio della salute. La contumacia del vascello veneziano aveva gli stessi tempi della nostra. Tutti i nostri conoscenti erano riuniti sulla riva e ricevemmo le loro congratulazioni, senza tuttavia avvicinarci a loro, perché prima di entrare in seno alla società, dovevamo subire la visita del medico del lazzaretto. Questo si limitò a constatare il buon stato della nostra salute, a sentire il nostro polso, accelerato dalla gioia, e dopo aver dichiarato che non avevamo alcuna malattia contagiosa, ci autorizzò alla fine a comunicare con i nostri amici, ed a ricevere le testimonianze della loro soddisfazione. Abbiamo anche baciato con tenerezza il nostro buon capitano, ed i marinai che avevano formato così a lungo la nostra società più intima. Meno sensibili di noi alle privazioni, hanno sempre cercato, coi loro servizi obbligati e attenti, di farci dimenticare il rigore e l'amarezza della nostra situazione. Noi scorgevamo nei loro modi rustici un fondo di bonomia e persino sensibilità; il loro

francese rozzo e improvvisato contrastava vivamente con le maniere melensi e cortesi, ma fredde e dispregiative dei deputati della Sanità. Noi perdonammo, tuttavia, i loro severi procedimenti; ci piace credere che il loro fosse solo un eccesso di zelo nell'adempiere alle loro importanti funzioni.

La folla ci ha seguiti fino a casa nostra. Don Pippo aveva preparato spuntini e rinfreschi di ogni tipo, e non abbiamo lasciato la compagnia che ci aveva portati fin lì, senza aver risposto ai numerosi brindisi fatti a nostro favore. Sappiamo che il nome di questa città esprime in tutta Italia i desideri che formiamo quando si beve alla salute di qualcuno. La parola brindisi deriva dall'abbondanza e dall'ottima qualità dei vini brindisini, dalla propensione dei suoi abitanti ai piaceri di Bacco o da una società che aveva introdotto l'abitudine di improvvisare alcune rime ad ogni bicchiere di vino da bere; uso che esiste ancora in poche città d'Italia e forse anche da Roma. Uno studioso antiquario di Brindisi dà a questa parola un'etimologia più nobile e antica: la fa risalire di nuovo ai Romani che usavano l'espressione brindisi o brindare, accompagnando i loro genitori o gli amici fino a Brindisi, o nel riceverli al loro ritorno, come addio, auguri per il viaggio, e arrivederci (1).

(1) - Aulo Gellio cita così: Cum e Graecia in Ilaliam rediremus et Brundusium iremus: egressique e navi in terram in portu illo inclito spatiaremus. In una nota di viaggio del Barone di Riedesell si fa

derivare la parola brindisi dal tedesco "ich bringdirs" espressione equivalente al "tibi propino" dei latini, che si usava dire bevendo in gruppo. Gli italiani pensano che l'uso di dire fare un brindisi, bevendo dalla salute di qualcuno, è equivalente a queste parole: arrivederci a Brindisi, che si pronunciano partendo. Francesco Redi è di questa opinione nel suo Bacco in Toscana:

Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo, Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.

Inoltre, questa espressione era usata dai Romani, come testimoniano questi versetti di Plauto:

Poegnium, tarde cyathos mihi das, cedo sanè;
Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae.

E penso ancora che risalga al tempo dei crociati, che consideravano il porto di Brindisi come il loro punto di riunione generale.

Dopo molti brindisi, la compagnia si ritirò per farci godere in pace questi primi momenti di libertà, così preziosi dopo tanto tempo di cattività. Solo allora abbiamo assaporato la dolcezza di un'esistenza indipendente, e, nelle effusioni dell'amicizia, abbiamo potuto sbizzarrirci, con aspettative di successo, a progetti piacevoli per il resto del nostro viaggio. La nostra immaginazione era esaltata e, seguendo il nostro percorso sulla mappa, abbiamo divorato in anticipo lo spazio che ci separava da Napoli e da Roma. Non

potevamo tuttavia rifiutarci ai desideri impazienti dei nostri amici che cercavano di trattenerci con pressioni gentili. Don Pippo, per distrarci dall'inevitabile tristezza, ci procurava oltre il necessario; il superfluo era presente in tutte le sue disposizioni: potevamo godere di un piccolo giardino dove maturavano il moscato, il fico e il melograno. Il nostro amico stava organizzando per noi un lungo soggiorno in questo paese; ci prometteva, fra vari divertimenti e piaceri, l'esplorazione di questa costa, poco nota ai viaggiatori, fornendoci un abbondante raccolta di studi pittoreschi e curiose ricerche.

Impazienti di utilizzare la facoltà che avevamo di andare, venire e camminare in libertà e per soddisfare un primo moto di avida curiosità, abbiamo percorso la città in tutte le direzioni senza mettere nessun ordine nel nostro cammino. Dopo essere stati così a lungo costretti in una barca senza poter fare qualsiasi esercizio, la dimensione dei luoghi e la lunghezza delle strade ci sono sembrate immense; alla più piccola novità emettevamo un'esclamazione di gioia o di sorpresa; la vista della campagna produceva su di noi un delizioso effetto.

Questo gusto particolare è stato favorito in noi dalla visita ai resti di una casa di piacere che offriva uno spettacolo degno di tutta l'attenzione di artisti e amanti dell'antichità. Infatti, anche se gli edifici erano caduti in rovina, ed i giardini erano abbandonati alla cura della

natura che vi era tornata in tutti i suoi diritti, non eravamo meno sorpresi che incantati nel riconoscere in questo luogo le caratteristiche principali di un'antica villa.

Probabilmente queste caratteristiche le sono rimaste in quanto essa è appartenuta, fino ai primi secoli della nostra era, a famiglie benestanti, che, con qualche amorevole piccolo cambiamento, vi avevano goduto gli stessi benefici e gli stessi piaceri dei loro antenati, e non sono mai stati tentati di cambiare qualcosa nell'ordine e nell'antica distribuzione dei locali.

Essa non segue un piano molto regolare, approfittando semplicemente delle disuguaglianze del terreno, che supportano, in alcuni luoghi, delle terrazze in cui si trovano stanze basse, a volta, adornate da stucchi e dipinti, che servivano ai vecchi proprietari, e che potrebbero ancora essere usate come ritiro, durante il grande caldo.

Quella che sembrava meglio conservata era un'ampia passeggiata (ambulacrum), ombreggiata da una vite molto antica, a giudicare dalle dimensioni dei ceppi, e che sorge e corre lungo dei pilastri di marmo. La maggior parte dei capitelli aveva la forma, molto singolare, di un cestino quadrato, sulle cui facce erano scolpiti in rilievo scene di agricoltura, o animali, come pecore, capre, ecc. Alcuni di questi capitelli, in cui si riconosceva uno stile di restaurazione visibilmente

moderno, facevano meglio giudicare l'antichità degli altri.

Ci è stato indicato un pilastro di marmo, di circa due piedi quadrati, e di una forma davvero singolare. Era cavo all'interno, dove mostra gli scaffali di una biblioteca, con montanti e mensole di tre pollici di spessore; nel mezzo e sopra ciascuna mensola erano praticati due solchi abbastanza profondi. Questo bellissimo pezzo di marmo, alto dai sette agli otto piedi, era posto in giardino di fronte a un pergolato. Per cosa era usato? Abbiamo fatto questa domanda al proprietario, che ha risposto, senza esitazione, che ciascuna delle scatole doveva contenere un alveare, e che i solchi dovevano servire come entrata per le api. Era questa una sua opinione personale, o un residuo di tradizione di cui era solo il propagatore? Non ve lo so dire. Altri pensavano seriamente che ognuna di queste scatole serviva per mettere un formaggio che gocciolava nei solchi o che contenesse anfore o brocche di olio, ecc. Ma in queste ultime ipotesi, questo marmo sarebbe stato molto meglio metterlo in cantina, invece che nel giardino, in cui sembrava essere stato fondato e non portato per caso; argomento di discussione per archeologi.

Una vasca di forma piuttosto bella, sostenuta da una base decorata con sculture molto degradate, ma che occupa ancora il centro di un bacino, ci ha indicato molto chiaramente una fontana, la cui acqua però non

arriva più all'altezza della vasca, ma si sta diffondendo intorno, e rende fortemente umida questa parte del giardino. Un gran numero di sezioni di colonne di marmo, alcune riccamente decorate con larghe foglie di alloro poste a guscio e circondate da una corda a spirale, altre scanalate e rigonfie, ad un quarto della loro altezza, con un ornamento di foglie di acanto, molti frammenti di marmo lavorato con delicatezza, non ci permettevano di dubitare che stavamo calpestando il terreno dell'antica casa delle delizie di un facoltoso romano che, ai tempi del declino della Repubblica e dei primi Cesari, vennero su questa costa per un ritiro più sicuro e favorevole, al minimo pericolo, ad un passaggio, con una parte dei loro tesori, nelle proprietà che avevano in Grecia e in Asia (1). Quando siamo tornati in città, ci hanno mostrato delle antiche tombe che erano state trovate scavando il terreno, e molte altre di cui le rovine si ergevano ancora sopra la sua superficie. Dopo aver costeggiato il cammino spesso interrotto delle vecchie mura, abbiamo visto il castello, le cui torrette sono spesso

(1) - Ho conservato solo una traccia confusa di questa villa e di tutti gli oggetti che vi ho visto; e sebbene li abbia disegnati, questi schizzi sono troppo imperfetti per mostrarli qui. Mi ero proposto di tornare al sito per farne una pianta dettagliata. Vedremo presto cosa mi ha impedito di eseguire questo progetto, e raccogliere notizie più accurate su questi oggetti d'antiquariato e su una folla di altre cose non meno interessanti.

ombreggiate dalle nuvole di corvi che ne sono gli unici abitanti. Ci hanno parlato, con compiacimento, dei lunghi assedi sostenuti da queste fortificazioni, e ci è stata indicata la loro solida costruzione composta da pietre perfettamente unite, che sembrano aver stancato i tempi. Da questo lato (al tramonto), Cesare avrebbe assediato Pompeo, e lui stesso non sarebbe entrato in città se gli abitanti non gli avessero aperto le porte. Di fronte a queste stesse mura, i Greci, sotto la guida del valente Giovanni Ducas, generale dell'imperatore Manuele I Comneno, vennero ad accamparsi nel 1155, il giorno prima di Pasqua; sotto il pretesto delle feste, vi rimasero diversi giorni in inattività per osservare da vicino le forti mura dalle quali non potevano strappare una sola pietra, anche usando la più potente macchina da guerra. I loro vari tentativi di offesa risultarono vani; perciò i greci si misero a scavare fino in fondo alle fondamenta delle mura, dando poi fuoco ai puntelli che avevano sostenuto la terra durante gli scavi. Quindi il muro crollò trascinando giù chi lo difendeva. Il nemico, tuttavia, non potette espugnare la fortezza; glielo impedì una seconda costruzione che resistette a tutti i suoi sforzi. Non lontano da qui, mi sono fermato per disegnare una vecchia fontana, detta Appiana, o grande fontana, ed ora Fontana di Tancredi (Fig. 4). Alcuni la attribuiscono ad Appio il cieco, altri a Traiano, e ne fanno risalire la costruzione allo stesso periodo dell'antica via che conduce alla città da questa parte.

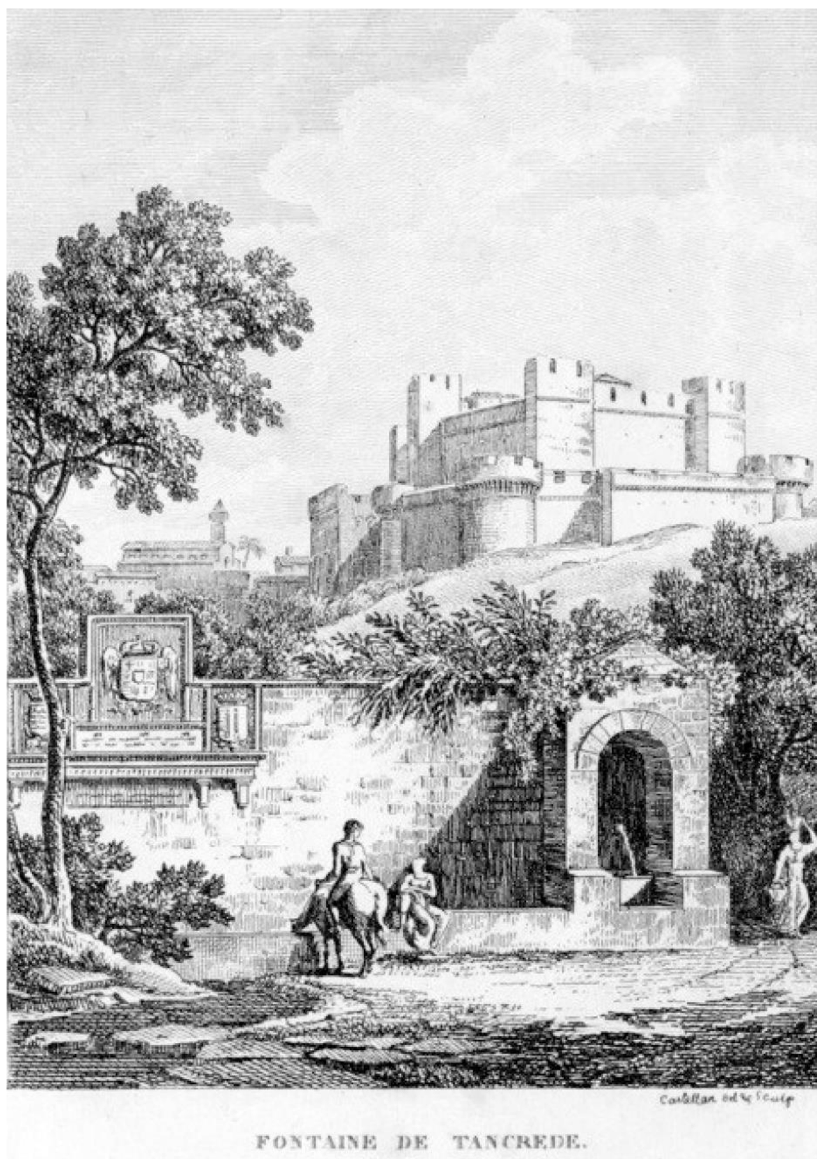


Figura 4

Questa fontana ha due riserve quadrate (1), aperte da un'arcata, con un tetto piramidale in pietra. Queste riserve sono alle estremità di un grande muro e sono unite da un canale, che serve da abbeveratoio per il bestiame, formando con questi il corpo di tutto l'edificio. Gli ornamenti del cartello e le iscrizioni che vediamo in mezzo al muro, visibilmente posti dopo, non risalgono al periodo indicato nelle iscrizioni, e non rispettano il piano generale dell'edificio. Respingendo l'opinione che attribuisce a Tancredi o a Ruggero suo figlio la costruzione di questo monumento, crediamo di riconoscevi uno stile più antico, e non quello che contraddistingue le opere dei principi normanni. Un acquedotto sotterraneo che spesso va a grande profondità, e dopo aver fatto una lunga deviazione, porta a questa fontana le acque del Cerano, un piccolo fiume a sette miglia di distanza dalla città, conferma il nostro modo di vedere; quest'opera, notevole per la sua audacia e solidità, è degna degli antichi, ai quali giustamente la attribuiamo. Nel 1618 venne nominato governatore di Brindisi un illustre benefattore: Pietro Aloisio de Torres. Egli usò la fontana di Tancredi come una torre d'acqua; per mezzo di un nuovo acquedotto che passa sotto la torre di San Giorgio, alimentò diverse

(1) - Ne ho indicata solo una nel mio disegno; la seconda si trova dall'altra parte. Il cartello e le iscrizioni occupano il centro del muro tra i due serbatoi.

altre fontane costruite all'interno della città e sul porto. L'acqua è, secondo i medici, la migliore del paese; essa è sempre molto abbondante e non si è mai esaurita, nemmeno durante le grandi siccità che prosciugavano i pozzi e le altre fonti dei dintorni. Rientrando in città dal molo settentrionale del porto, abbiamo assistito ad una scena la cui descrizione fornirà materiale per la prossima lettera.

Nota del traduttore - Mi sembra conveniente riportare qui, in sintesi, la storia di una mia congettura sulla posizione topografica della Fontana Tancredi. Se si osserva attentamente la mappa di Brindisi del 1750 (Fig. 3), si può notare, in alto a sinistra, una strada che costeggia la fontana sul lato ovest, mentre l'attuale via provinciale per San Vito, costruita dopo, la lambisce sul suo lato ad est. La Fontana Tancredi è stata ricostruita nel 1828, quando di essa non rimaneva che un cumulo di macerie. Con l'occasione vi furono risistemati gli stemmi e le epigrafi, così come adesso si vedono sulla parete centrale. Mi viene allora da pensare, che fu proprio a causa di una mutata situazione viaria, nel frattempo intervenuta, o nel corso di essa, che tali lavori si resero necessari, e che, in tale occasione, si sia variato l'orientamento della fontana, rispetto a quello precedente del Tancredi, ruotandolo di 180°, per adattare[50] l'accessibilità e la vista della fontana alla nuova via provinciale per San Vito. Ma di ciò non possiamo essere certi, in quanto, ciò che si osserva sulla mappa del 1750, non costituisce prova, ma si tratta di un semplice indizio. La prova certa, ci viene offerta, in maniera spettacolare, proprio dal disegno della fontana fatto dal Castellan nel 1797, che mostra sullo sfondo un importante castello medievale ed alcuni edifici

di Brindisi. Si tratta del Castello Svevo. Secondo le ombre disegnate sul castello, la scena apparirebbe ritratta nel pomeriggio inoltrato, e quindi la fontana raffigurata risulterebbe rivolta a ponente, e non a levante come è attualmente.

LETTERA IX.

Tarantola, effetti del suo pungiglione. - Guarigione dal tarantismo con la danza. - Formalità osservate a tale riguardo. - Storia della malattia.

Si è spesso messo in dubbio l'uso bizzarro della danza, per diversi giorni di seguito, con il pretesto di guarire le persone che sono state o che pensano di essere state punte dalla tarantola. Abbiamo appena assistito a questa pratica e posso quindi affermarne l'esistenza, senza tuttavia garantirne i risultati.

Sappiamo che la tarantola è una specie di ragno che prende il nome dalla città di Taranto, dove è, dicono, molto comune. Lo si trova in alcuni altri cantoni del regno di Napoli; ma quello della Puglia è il più pericoloso, soprattutto durante l'estate. Si sostiene che dopo essere stato punto, il paziente non impiega molto a cadere in una profonda malinconia, e muore, a meno che non lo si soccorra. Di tutti i rimedi in uso, il più efficace e persino l'unico che guarisca completamente è la musica.

La puntura della tarantola è mortale? Non c'è cura per questa diversa dai suoni armonici e dalla pratica della danza, o il pericolo esiste solo nell'immaginazione degli ammalati? Se si consultano gli abitanti del paese,

questi rispondono affermativamente alle prime due domande, e diverse opere accademiche possono fornire nozioni molto ampie su questo argomento. Per quanto riguarda l'ultima proposizione, sembra confermata l'opinione di quelli che credono che il pungiglione del grasso ragno sia una favola, e la maggior parte di coloro che credono di soffrirne, sono invece affetti da una specie di mania malinconica, i cui sintomi possono essere dissipati temporaneamente, se non curati del tutto, da un esercizio violento e dai suoni della musica. Anche gli antichi consideravano la musica come la cura più pulita per calmare l'effervescenza del sangue e l'acredine di alcuni stati d'animo (1), e quando questa risorsa era impotente, si ricorreva agli incantesimi, a cui la moltitudine attribuisce ancora grande fiducia. Sappiamo dagli epigrammi di Asclepiade, che egli aveva liberato l'arte della guarigione da queste puerilità superstiziose. Tuttavia, i moderni prestano ancora un pò di fede all'efficacia della musica come rimedio calmante: se ne citano alcuni esempi, tra cui quello del famoso musicista J. Berryat, che la febbre continua aveva gettato nel delirio. Questi, nel calore dell'accesso, chiese di ascoltare un concerto. Alcuni

(1) - Secondo Vitruvio, la musica dovrebbe essere studiata da medici, architetti, ecc. I suoi effetti ammirevoli sono noti fin dai tempi di Saul. Platone, Aristotele, Dionigi di Alicarnasso, Diodoro di Sicilia, Pitagora e Aulo Gellio ne fanno menzione, e l'ultimo parla di medici musicisti.

amici presenti gli suonarono una cantata di Bernier; dai primi accordi, la faccia del paziente si fece serena, i suoi occhi calmi, le convulsioni si fermarono, versò lacrime di piacere; non appena ebbero finito, egli tornò nel suo stato precedente. Bisognava continuare con l'uso di un rimedio il cui successo era talmente felice. La febbre e il delirio erano sospesi durante i concerti, e l'ammalato riceveva un tale sollievo dalla musica, che fece cantare e anche ballare giorno e notte i suoi genitori e persino la sua guardia.

Torniamo al tarantismo e ai suoi sintomi. La malattia attribuita al pungiglione della tarantola potrebbe essere anche causata dalla natura del clima, dall'aridità del suolo, dalla scarsità dei boschi e dal calore eccessivo. In effetti, queste cause tendono a sviluppare e a rendere pericolose molte altre indisposizioni; è risaputo che l'idrofobia regna dentro la Puglia più che altrove; l'umidità dell'aria calda e la sua gravità durante l'estate, possono far sì che piccole malattie diventino mortali in questo paese.

Ma il tarantismo, che credevamo l'effetto di uno spirito colpito, non è meno reale, secondo l'opinione dei medici; e queste sono le ragioni per cui non lo si può prendere con leggerezza: uno che è stato punto dalla tarantola cade rapidamente in uno stato di profonda malinconia e assoluto sconforto; la sua faccia assume un aspetto cadaverico, il suo respiro è molto difficile, ha ansia e languore allo stomaco, le sue

membra si raffreddano, il suo corpo traspira un sudore gelido e gelatinoso, i suoi occhi, fissi e immobili, sono coperti da una nuvola, il suo respiro e il suo polso diventano sempre più deboli, la conoscenza diminuisce; alla fine, perde ogni sentimento e muore, se non gli è stato dato aiuto in tempo (1).

Naturalmente, non si può fingere un tale stato e non si dovrebbe sospettare di frode la persona malata, a meno che non ci sia un certo vantaggio: questa malattia fa molto male, specialmente alle ragazze, per la loro costituzione; inoltre, il rimedio della musica è piuttosto costoso, bisogna pagare almeno un ducato al giorno ai musicisti, senza contare il dottore, ed il paziente balla per quattro e fino a sette giorni di seguito. Inoltre, questo esercizio, invece di rendere le ragazze e le donne più gradevoli, le deturpa; alcune, molto belle prima, sono diventate in tale occasione molto sgradevoli; infine, si ha opinione che il male sia periodico e che ritorni ogni anno fino alla vecchiaia: c'è molta cura, nelle famiglie di classe elevata, di nascondere al pubblico la conoscenza di un tale incidente; se una ragazza è punta della tarantola, la si fa ballare in un

(1) - Tra i fatti autentici raccolti dai medici nella la provincia di Lecce, citiamo quello di un uomo di San Vito, tale Giovanni di Tommaso, sul quale il tarantismo produceva, oltre agli altri sintomi ordinari, il priapismo più violento: Onde per impedirgli che facesse movimenti troppo sconci lo fecero ballare colle mani legate.

posto lontano dagli sguardi di tutti.

Non è quindi né per interesse né per piacere che si fa ricorso a un rimedio costoso, che scredita così tanto coloro che ne fanno uso, che a Taranto e in altre città della Puglia, quando si sa che una donna è stata colpita dal tarantismo e che ha ballato per guarire sé stessa, si crede di farle ingiuria venendo a cantare sotto le sue finestre i brani dedicati alla guarigione della sua malattia.

Qui si ha l'opinione che i pazienti fuggano la società, cerchino l'acqua con avidità e vi si precipitino, anche se sono guardati; si crede anche che a loro piaccia essere circondati da oggetti dai colori molto vivaci. Ma non ho notato la loro presunta antipatia per il blu e per il nero. I nostri vestiti blu e i nostri cappelli neri non sembrano aver fatto la minima impressione sulla paziente di cui parlerò, o sugli spettatori, che ci hanno anche invitato a ballare con lei.

Si sa comunemente che quando l'individuo affetto abbia perso i sensi, venga chiamato un musicista che prova diverse melodie molto allegre su uno strumento, e quando ha incontrato quella che piace al paziente, si veda immediatamente quest'ultimo muoversi in cadenza, alzarsi e mettersi a ballare. Ci è stato detto che le arie utilizzate per guarire il tarantismo sono state per molto tempo sempre le stesse, e che all'inizio erano suonate molto lentamente e gradualmente divennero

molto vivaci e rapide, come avrete occasione di giudicare, avendo incaricato uno dei musicisti di scriverle e darmene una copia.

Lascio questi dettagli, che tuttavia ho creduto necessari, e riprendo la mia narrazione, che presenterà i fatti in un modo più veloce e più pittoresco, e soprattutto nello stesso ordine che avevano colpendo i miei occhi.

Passando sulla banchina del molo, siamo stati fermati da una folla, che si precipitava alla porta di una casa dove si sentiva della musica. Ci hanno fatto spazio e siamo stati invitati ad entrare in una stanza bassa che serviva da diversi anni per allestirvi le formalità teatrali da osservare per la cura del tarantismo. Le pareti di questa vasta stanza erano adornate con ghirlande di foglie, bouquets e piante di vite cariche dei loro frutti. C'erano anche, sospesi equidistanti, dei piccoli specchi e nastri di tutti i colori; una grande compagnia era seduta in giro nella stanza, e l'orchestra ne occupava uno degli angoli: era composta da un violino, un basso, una chitarra e una grancassa.

C'era una donna che ballava: non aveva che venticinque anni, ma noi gliene avremmo dati quaranta; le sue caratteristiche regolari ma alterate da un'eccessiva emaciazione, i suoi occhi spenti e la fisionomia triste e abbattuta, erano in contrasto con il suo ornato, molto ricercato e variegato, di nastri e pizzi

di oro e argento; le trecce dei suoi capelli erano sciolte e un velo bianco di garza cadeva sulle sue spalle; lei stava ballando senza lasciare la terra, con nonchalance, girando costantemente su se stessa, molto lentamente; le sue mani stringevano le estremità di un fazzoletto di seta, che ondeggiava sulla sua testa, che ha rovesciato indietro alcune volte: in tal modo, essa ci offriva la posa delle baccanti che si vedono su alcuni antichi bassorilievi.

L'aria che veniva suonata in quel momento era languida, trascinava le cadenze e si ripeteva da capo fino alla sazietà. Quindi il motivo è cambiato senza interrompere la misura; questo era meno lento, e un terzo è diventato più vivace, svelto e saltellante. Questi pezzi di musica formavano una successione a rondò, o ciò che chiamiamo pot-pourri. Si passava alternativamente dall'uno all'altro, tornando finalmente al primo, per dare un pò di riposo alla ballerina permetterle di rallentare i suoi passi, senza smettere di ballare; essa seguiva il movimento della musica, e come questo si animava, lei si agitava e girava con più vivacità; ma il sorriso non rinasceva sulle sue labbra scolorite, la tristezza era sempre stampata nei suoi occhi, a volte diretti verso il soffitto, più spesso a terra, o mossi a caso senza fissarsi su nulla, anche se abbiamo cercato di distrarla in tutti i modi. Gli offrivano fiori e frutta; li teneva per un momento nelle sue mani, e poi li gettava; gli presentavano anche fazzoletti di seta di

diversi colori; essa li scambiava con i suoi, li agitava in aria per qualche istante, e poi tornava a riprendere gli altri. Parecchie donne della compagnia hanno successivamente figurato e ballato con lei in modo da attirare la sua attenzione, e per ispirarla con gaiezza, senza tuttavia avere successo. L'esercizio violento che essa sembrava prendere contro voglia, ma per una naturale spinta irresistibile, dovette stancarla molto; il sudore scorreva dalla sua fronte; il suo petto ansimava e ci fu detto che questo stato sarebbe terminato con una sospensione totale delle facoltà; che poi bisognava portarla a letto, e che il giorno dopo, quando si svegliava, avrebbe ricominciato a ballare, e che si sarebbe usato lo stesso rimedio per i giorni seguenti, finché non le procurava sollievo.

Questo spettacolo nascondeva qualcosa di doloroso, e mi ha profondamente commosso quando ho appreso la storia di questa interessante ammalata. Non era stata punta dalla tarantola, sebbene ne fosse convinta; e la si lasciava nel suo errore per nasconderle o farle dimenticare la vera causa della sua condizione, e per non toglierle alcuna speranza di guarigione.

Ginevra era il nome della ragazza, ed ecco l'origine della sua alienazione. A vent'anni, senza essere la ragazza più carina della sua età, essa si faceva notare per una fisionomia piccante e molto espressiva; la sua bocca era rosea e attraente; i suoi occhi neri erano pieni di fuoco; il suo corpo era fatto più di flessibilità e di

abbandono che di grazia; il suo carattere, sebbene buono e sensibile, era ineguale; spesso gioiosa fino al delirio, si abbandonava poi ad una vaga tristezza, senza motivo; esagerata in tutti i suoi sentimenti, spingeva l'amicizia per le sue compagne fino all'eroismo, e la sua indifferenza per gli uomini fino al disprezzo: era anche prevedibile che se avesse amato una volta, sarebbe stato fortemente e per la vita. A venti anni la sua ora non era ancora arrivata: essa ha suonato troppo presto per sua disgrazia.

Un giorno stava camminando coi suoi pensieri malinconici sulla spiaggia deserta di Patrica; l'aria era stata raffreddata da una tempesta, ed il mare ancora agitato rovesciava le sue onde sulla riva. Una barca mezzo distrutta era appena approdata lì: conteneva un solo uomo. Partito dal porto di Durazzo per tendere le sue reti, verso la metà del canale una folata di vento gli aveva strappato la vela; il suo timone si era rotto tra le sue mani e, in balia delle onde, la sua barca era stata gettata sulle rive dell'Italia. Esaurito dalla fatica, morendo di bisogno, deplorava la sua disgrazia, quando la ragazza si fece avanti, gli diede una mano e si offrì di portarlo a casa di sua madre, che esercitò su di lui con entusiasmo i doveri dell'ospitalità.

Quest’albanese era giovane; era infelice; sembrava ragionevole e riconoscente: Ginevra credette di abbandonarsi al puro piacere che la beneficenza

procura, ma l'amore si stava già insinuando nel suo cuore con i tratti della pietà.

Tuttavia il giovane albanese, combattuto fra il desiderio di rivedere il suo paese ed il tenero interesse che lo univa alla sua benefattrice, finalmente parla della sua partenza. A queste parole, come un tratto di luce colpisce Ginevra, chiarendole i suoi sentimenti; lei riconosce l'amore attraverso l'angoscia che le fa sentire l'idea della separazione, che era lontana dal suo pensiero; onesta ma appassionata, non essendo più in grado di nascondere il suo problema, lei lo lascia esplodere in tutta la violenza dei suoi sentimenti; ma esige da questo straniero che adora, il sacrificio dei legami indissolubili che lo legano al suo paese. Senza esitare, egli acconsente. Allora lei stessa sollecita la sua partenza dall'Italia, dove non può stabilirsi senza aver prima consultato la sua famiglia. Viene così fissato il giorno del suo ritorno, e Ginevra deve aspettarlo sulla costa, nel luogo stesso in cui gli ha salvato la vita.

Fiduciosa nella sua parola, lei vi si reca molto prima del tempo concordato; lei conta gli istanti, nel loro fluire con una lentezza disperata. Tuttavia, il sole sta già tramontando: preoccupata, lei cammina sulla riva, con gli occhi rivolti verso il mare, interrogando le onde; il più leggero respiro di vento, la minima nube le fanno temere una nuova tempesta. Il giorno scende, il suo cuore si stringe, e il crepuscolo, di cui la natura si copre, oscura e disturba le sue idee; infine, scopre un punto

nero all'orizzonte; si sta avvicinando; è una barca; lei corre verso la cima della scogliera ed agita un velo cremisi, il segnale concordato. Lo stesso segnale è attaccato all'albero maestro della barca: non c'è più dubbio, questa barca le porta il suo amante.

In effetti, il felice albanese si era imbarcato in una barca a remi decorata con tutti gli attributi della gioia. Gli alberi erano addobbati e le vele di un bianco brillante. Dei musicisti seduti sulla panca di poppa, facevano risuonare la riva di accenti felici; la sua famiglia albanese, stava per partire per stabilirsi nel paese di sua moglie, conferendo a Ginevra, per la cura e la felicità del figlio, la loro modesta fortuna e l'arredamento necessario per la giovane coppia.

La barca avanza come in trionfo verso le coste dell'Italia: già il suono degli strumenti arriva all'orecchio di Ginevra toccando la superficie ondulata del mare, calma le sue preoccupazioni e porta nel suo cuore speranza e sicurezza. La barca si avvicina: l'amore rende i suoi occhi più grandi e penetranti; lei distingue, riconosce suo marito che tende le sue braccia; lei pensa di sentirlo, e questa illusione rapisce una sua risposta.

Ma improvvisamente suona in aria un suono sinistro; una galera barbarica esce da dietro uno spuntone di roccia che la nascondeva alla vista di tutti. I suoi numerosi remi salgono a ritmo, cadendo tutti insieme e

le danno un movimento veloce. Come un avvoltoio che aleggia sull'aria, si dirige verso la sua preda. A questa vista, non meno inaspettata che fatale, Ginevra cade in un cupo torpore; lo spavento incatena le sue facoltà, solo i suoi occhi mostrano un segno di vita: essi seguono i movimenti contrari delle due barche.

La delicata barca a remi fugge e grida di spavento e di dolore fanno seguito agli accenti gioiosi. Il giovane e coraggioso albanese è impegnato, con i suoi compagni ad opporre una vana resistenza . . . Le ombre della notte si avvolgono su questa scena di desolazione, sottraendola agli sguardi dell'infelice Ginevra che cade inanimata sulla riva.

Molto tempo dopo, lei esce da un sonno profondo: apre gli occhi, ma la luminosità del giorno glieli fa chiudere subito. Lei non può muovere le sue membra, irrigidite dal freddo della notte. Comunque le sue idee, dapprima confuse, ripercorrono la scena del giorno prima; quindi, disorientata, fa risuonare la costa con il suo grido di disperazione; lei percorre con gli occhi l'estensione del canale; nessuna barca sta attraversando la sua superficie; non c'è più felicità o speranza per lei; i suoi sensi sono sconvolti, la sua mente è persa e dalla cima della roccia precipita nel mare.

Dei pescatori la vedono, si affrettano a venire in suo aiuto e la portano via a casa di sua madre. Questo atto di disperazione fu seguito da una lunga apatia ed una

crisi che degenerò nell'alienazione della sua mente. Ginevra aveva dimenticato la causa dei suoi dolori; lei l'ha attribuita alla puntura della tarantola. Le fu mantenuta questa idea facendole sperare che l'esercizio della danza e gli accordi della musica placassero l'agitazione dei suoi sensi, guarendola infine da questa mania malinconica.

Note del traduttore

1 - Questa storia, ammesso che sia vera, si presterebbe, per come è strutturata, ad una interpretazione analitica, o se volete scenografica, che vede l'attuarsi, nella mente già predisposta di Ginevra, del meccanismo difensivo della "rimozione", che si svolge in due fasi distinte. Nella prima, Ginevra "crede" di assistere alla tragica scomparsa del suo amato. La lunga attesa ha lentamente insinuato nella sua mente la dolorosa convinzione dell'abbandono. Questa idea insopportabile avrebbe provocato la "visione" di quella improbabile scena, tragica e definitiva, che si affaccia, come una allucinazione crepuscolare, al comparire di un punto nero all'orizzonte, per poi alla fine spegnersi lentamente, nelle ombre della sera. Nella seconda fase, così come narrato, è l'idea della puntura della tarantola a rimuovere del tutto la consapevolezza dolorosa della fine del suo amore.

2 - Da bambino, negli anni 40, ho assistito io stesso al ballo di una "tarantata". Si svolgeva, a Brindisi, in un cortile del mio quartiere, nei pressi di porta Mesagne. Ne rimasi molto impressionato, ma ne conservo ormai un ricordo molto vago. L'unica cosa di cui sono certo è che si trattava di una scena autentica, e non di una finzione del folclore locale.

3 - Mi sembra opportuno ed interessante, soprattutto per i musicisti, inserire qui la trascrizione musicale di alcune "Airs de la Tarentule", pubblicata dal Castellan in fondo alla sua opera, nel terzo volume, e che egli ebbe da uno dei musici che le eseguivano.

AIRS
DE LA TARENTULE.

Gravés par Richomme, Graveur du Roi.

Grave,

Allegro.

Sempre Dal 𝄋

Allegro.

Ten.

Ten.
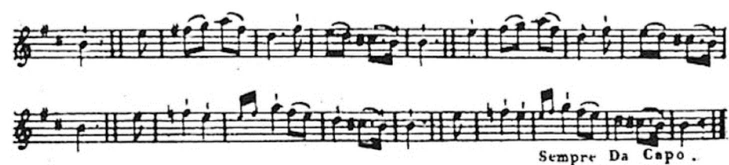
Sempre Da Capo.

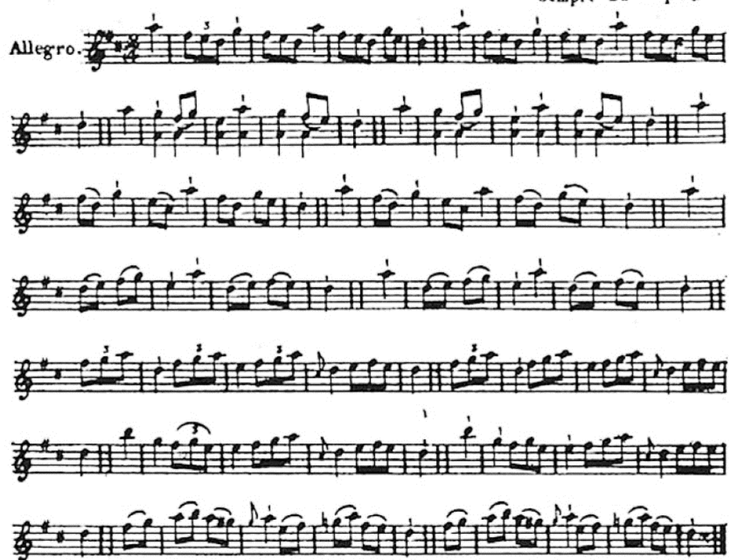
Allegro.

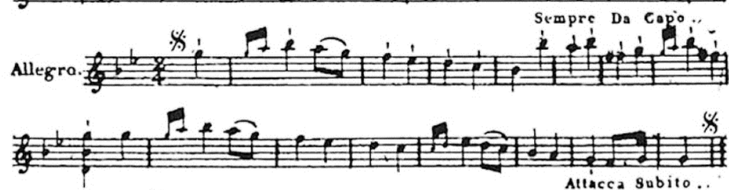
Ten.

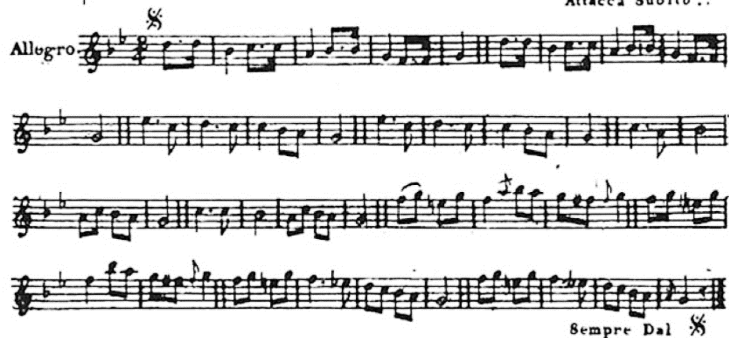
Sempre Da Capo.

Allegro.


Sempre Da Capo.


Allegro.
Sempre Da Capo..


Allegro.
Attacca Subito..


Allegro.
Sempre Dal 𝄋

Presto.

Sempre Da Capo.

LETTERA X.

Usi e costumi degli abitanti di Brindisi. - Monumenti medievali. - Frammenti e statue antiche. - La palma di Pontano.

Meno curiosi di conoscere la città di Brindisi, per distinguere le tracce del vecchio Brundusium in mezzo alle sue costruzioni moderne o medievali, eravamo anche meno desiderosi di comunicare con i suoi abitanti di cui non saremmo stati in grado di evocare lo spirito dei degli antenati. Ma, come si dice "vivere con i vivi" e quindi ci siamo risolti a fare alcune visite. Abbiamo iniziato con il governatore di Brindisi; esso non poteva riceverci, essendo nell'accesso di una febbre ostinata. Siamo stati poi condotti dall'arcivescovo (*): era anch'egli ammalato ed era stato portato in campagna. Ne siamo rimasti un pò

(*) Nota del traduttore - Questi era il predecessore del nostro famoso concittadino Annibale de Leo, consacrato arcivescovo di Brindisi il 2 febbraio 1798, cioè pochi mesi dopo i fatti che stiamo raccontando. Il Castellan avrebbe potuto quindi incontrare personalmente Annibale de Leo, che l'anno successivo avrebbe fondato a Brindisi la biblioteca arcivescovile, che porta ancora oggi il suo nome, ricca di documenti antichissimi e di grande valore storico e culturale.

contrariati, perché ci era stato presentato come un uomo di tutto rispetto, studioso, dilettante delle arti e possessore di un gabinetto molto ricco di oggetti di antiquariato. Ci restava solo la risorsa dei conventi per avere un'idea della società brindisina. Non preoccupatevi di questa affermazione, presto smetterò di sorprendervi. Chiostro e società: queste due espressioni erano precedentemente incompatibili; non lo sono state più da allora; i gesuiti hanno dato al loro ordine il titolo di società, ed hanno operato una sorta di rivoluzione nei monasteri che sembrano, a partire da quel momento, essere divenuti asilo di tolleranza, gentilezza e piaceri decenti. I religiosi, senza perdere la dignità del loro stato, hanno assunto il tono e le buone maniere della buona compagnia.

Questo cambiamento è particolarmente sensibile a Brindisi dove, senza esagerare, la metà degli abitanti della città abita i conventi (1). La ragione è semplice: in un posto dove non c'è né industria né commercio, quindi con poche ricchezze, e dove si è esposti, durante tre quarti dell'anno, a malattie ostinate, si dovrebbe preferire la vita in comunità a quella famigliare: è molto meno costosa ed offre risorse molto più grandi.

(1) - Ci sono diversi monasteri e congregazioni di donne nobili, sotto la regola di San Benedetto e San Francesco; dai conventi degli Agostiniani, Domenicani, Minimi, Carmelitani Scalzi, Cappuccini di San Francesco; un conservatorio di giovani donne e signore; un collegio di padri delle Scuole Pie; un vasto seminario; infine sei confraternite; e la popolazione non sale che a 6000 anime.

Inoltre i monasteri hanno un reddito fisso, e proprietà amministrate con ordine e che, essendo inalienabili, sono al sicuro dagli eventi che spesso minacciano la fortuna dei privati. L'esiguità dei mezzi della maggior parte delle famiglie, non permette loro di concedersi i costosi piaceri della società. I conventi vi suppliscono; vi si trova accoglienza e numerosa compagnia; vi si praticano diversi tipi di giochi; vi si fa musica; in una parola, i parlatori diventano veri e propri salotti, dove ci si può liberare dall'imbarazzo delle formalità.

Non stupitevi se i giovani, che sono cresciuti fin dall'infanzia in un luogo che ha solo il nome di convento senza averne l'austerità, lo preferiscano ad un mondo che non conoscono, e perfino alla casa paterna. In effetti, essi non godrebbero di alcuno dei servizi che questi ritiri religiosi offrono loro, e dell'attraente opportunità di poter decidere di pronunciare, dall'età di quattordici anni, i voti che dovrebbero fornire loro, per il resto della vita, almeno una esistenza assicurata, se non del tutto indipendente. Perciò, il primogenito della famiglia, destinato a perpetuarne il nome, eredita la totalità del patrimonio; e i cadetti, limitati aduna più ristretta legittima, entrano in qualche comunità, o partono con il mantello e la spada, in cerca di fortuna altrove.

Abbiamo visitato diversi conventi di donne. Non appena eravamo annunciati, esse si accalcavano numerose in parlatorio, mostrando molta impazienza di

vedere i francesi. Ci rivolgevano domande così insignificanti quanto le nostre risposte; una musica deliziosa è venuta in nostro soccorso. Credo che solo nei chiostri si sentano simili voci. I mottetti e gli inni, cantati con un assieme perfetto, accompagnato da un clavicembalo e altri strumenti, ha prodotto un effetto straordinario; ci sembrava di sentire un concerto eseguito da degli angeli sospesi in aria. Rinfreschi e ricercata delicatezza sono stati profusi su di noi, e siamo venuti fuori da questi monasteri con alcune idee carine. Ci è parso di scorgere su alcune fisionomie, tracce di costrizione, di noia e talvolta di allegria forzata; ma forse questa osservazione era l'effetto di una vecchia prevenzione, perché, in generale, queste suore ci sembravano contente del loro destino. Il loro stesso costume sembrava in contrasto con i loro modi, e questo le rendeva quasi tutte fortemente attraenti.

Abbiamo detto che la città è povera; anche l'interno è triste e silenzioso. È quasi senza negozi, e quei pochi che si vedono contengono solo generi di prima necessità. Se si vuole ottenere un oggetto di lusso, questo deve essere fatto venire, con grandi spese, da Lecce, Barletta e persino da Napoli. La malattia ha spopolato intere strade. Si vedono qua e là alcune grandi case che qui chiamano palazzi. Sono vuoti e l'erba vi cresce vicino. I proprietari vivono altrove per godere di un'aria più pura e un'esistenza più sicura e meno monotona. Camminando si incontrano poche

donne e molti monaci. Abbiamo contato fino a tre carrozze gotiche trascinate da muli; contenevano dei religiosi.

Il porto che dovrebbe offrire un'immagine animata dal movimento dei mercanti e delle merci, è tanto poco vivo quanto la città, e attualmente contiene solo il vascello incagliato e alcune barche. I lavori ordinati dal governo languivano; uno di questi occupava solo detenuti forzati, sorvegliati da un numero quasi uguale di soldati, per lo più disabili. Il nutrimento abituale degli uni e degli altri è costituito da cipolle bianche, di cui alcune hanno un diametro di sei pollici. La gente non mangia molto meglio; schiere di mendicanti assalgono le porte di chiese e conventi dove viene distribuita della zuppa. La miseria è così grande e gli ammalati così numerosi, che un ospedale non è sufficiente ed è necessario stabilirne un secondo. Gli abitanti della campagna sembrano godere di una maggiore agiatezza, almeno a giudicare dai vestiti delle loro donne, che sono molto ricercati.

In generale, non c'è, credo, nessun paese dove i costumi siano più eleganti e più ricchi che nel regno di Napoli (1); loro variano da cantone a cantone, da villaggio a villaggio, e presentano delle singolarità

(1) - Esistono a Napoli delle collezioni di questi costumi, eseguiti in scala abbastanza grande, e colorati con cura.

rimarchevoli che sarebbe troppo lungo descrivere. Alcuni di questi aggiustamenti potrebbero essere usati dalle nostre signorine più eleganti, e di sicuro starebbero loro molto meglio di molte mode stravaganti che ora adottano e che per fortuna non durano più del capriccio di chi le ha fatte nascere.

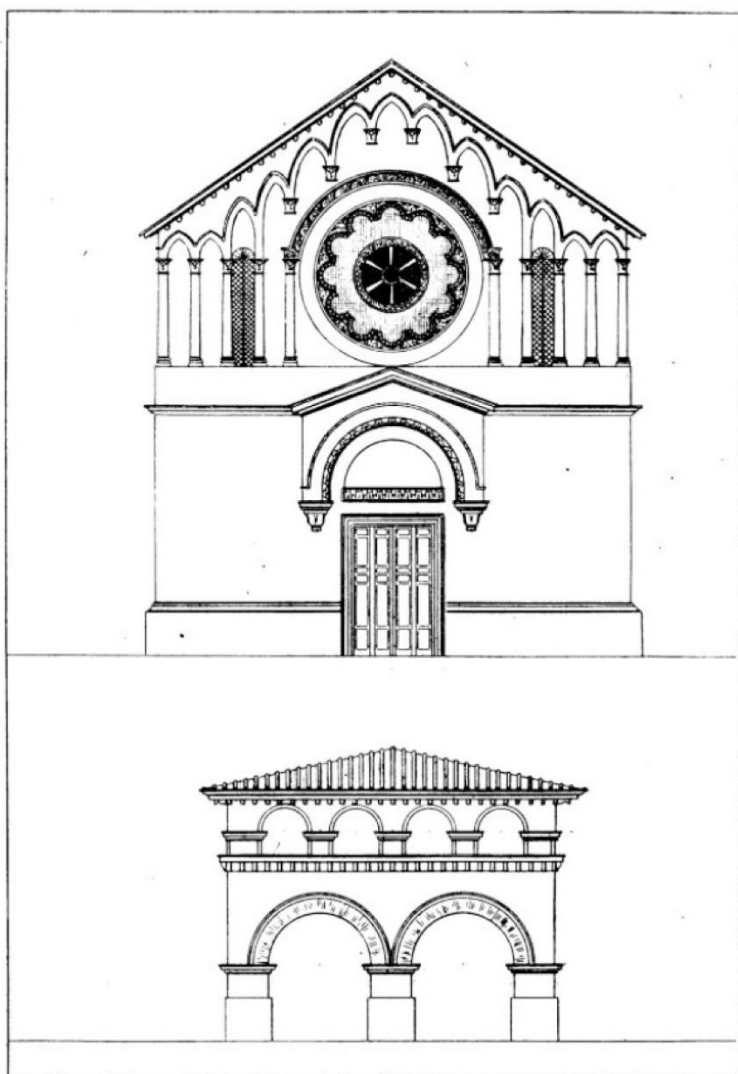
I costumi degli abitanti di Brindisi ci sono sembrati singolari, meno nelle donne, che adottano pressappoco le mode francese e inglese, che negli uomini, che vestono ancora come noi cinquant'anni fa. In effetti, le nostre mode vanno in giro per l'Europa; ma non raggiungono che molto tardi le sue estremità. Parigi è un centro di attività che in questo campo esercita la sua influenza con meno forza man mano che ci si allontana da esso. Questa capitale dell'impero della moda non ne prende, per così dire, che il fiore che va dalla mattina alla sera. Portata nelle province vicine, dura un pò di più; e finalmente, arrivata più tardi nei paesi stranieri, lei prende in qualche modo radice, e vi si acclimata per lungo tempo.

Parliamo ora dei principali monumenti di Brindisi. Le chiese sono quasi tutte di stile Normanno; non molto interessanti dal punto di vista artistico, esse sono costruite su fondazioni romane, o con materiali antichi, spesso usati in maniera inadeguata; per esempio, entrando in un portico, abbiamo calpestato un bassorilievo antico di marmo, che, usato come gradino per diversi secoli, si era quasi consumato per attrito:

abbiamo comunque riconosciuto nella linea delle figure, una composizione ben concepita e piena di movimento. Per il resto era troppo malridotto per poterne indovinare l'argomento.

Abbiamo notato la facciata di una piccola chiesa, anche di costruzione normanna; gli ornamenti, molto numerosi, erano scolpiti con una rara delicatezza ed anche composti con gusto. Diversi campanili erano di una architettura audace ed elegante; ma solo un edificio, abbastanza ben conservato, ci ha offerto lo stile antico in tutta la sua purezza; è aperto in tutta la sua facciata da due grandi portici a tutto sesto, con gli archivolti poggianti su dei piedritti, composti da due dadi, di cui quello inferiore molto più sporgente. Il piano superiore è forato da quattro archi dello stesso stile, coronato da una trabeazione a modiglioni. Lo schizzo allegato (Fig. 5) darà un'idea più precisa di questo monumento, che a noi è sembrato di grande carattere. Abbiamo anche disegnato una figura molto bella in marmo bianco, abbandonata sulla riva, e le cui mani erano state mutilate. Si vede che la testa era stata precedentemente staccata, e si notano le tracce dei ramponi che la legavano al collo. Questa statua (1) è quella di una donna seduta su una specie di tronco d'albero: lei indossa una tunica con piccole pieghe, di

(1) - Per una coincidenza esemplare, la ripetizione di questa figura è a Roma. È incisa nel libro intitolato: Museo Pio-Clementino, 1° vol.



MONUMENS DE BRINDISI.

Figura 5

tessuto estremamente fine, incrociata sul seno, e stretta sotto da una cintura; un ornamento rotondo, che sembra un medaglione, è appeso al collo da un largo nastro, e le cade nel mezzo del seno; un mantello, arrotolato attorno al braccio sinistro, passa dietro i reni, copre un ginocchio e cade a grandi pieghe attorno alla figura; i piedi sono nudi, ma stretti con strisce incrociate che passano tra il pollice e il secondo dito, e sono unite da un ornamento a forma di cuore. Questa figura è di buona fattura: il nudo è ben accentuato attraverso la tunica e l'altro drappeggio è di ottimo gusto. Non mi concedo, per il momento, nessuna riflessione su questa statua che è stata trovata nel porto, insieme ad altri frammenti che consistono in una gamba di tavolo, terminante con una testa di grifone che emerge da alcuni avvolgimenti, di stile molto bello, ed una ciotola, anche in marmo bianco, i cui profili e la forma ci sono sembrati singolari (Fig. 9). Ci vorrebbe molto tempo per disegnare e trasmettere il piano di tutte le rovine che ci circondavano: terme, tombe, mosaici, vecchie mura, alle quali erano state assegnate sontuose denominazioni; qui, la casa dove Virgilio è spirato; vicino, quella dove Cicerone, divorato dalle preoccupazioni e fluttuante tra i due famosi rivali che si disputavano l'impero del mondo, attendeva l'epilogo di quella grande tragedia; più oltre, i resti del palazzo abitato alternativamente da Pompeo e da Cesare; ovunque ricordi, e niente di più.

Nota del traduttore - Le due statue in Figura 6, entrambe esposte nel Museo Pio-Clementino a Roma, corrispondono bene alla descrizione del Castellan. La prima rappresenta Euterpe, musa che i greci accostavano all'invenzione del flauto, ed i latini alle scienze matematiche e fisiche. La seconda è Talia, la musa della commedia, come si vede dalla maschera comica che ha di fianco. Nella nota precedente, Castellan cita la seconda statua, ma, secondo me, la sua descrizione si adatta meglio alla prima, Euterpe.



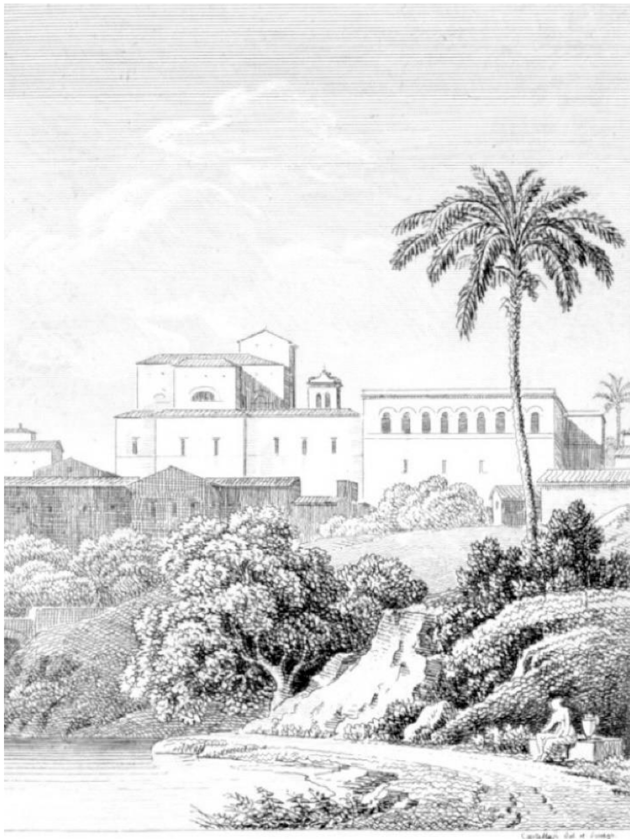
Figura 6

Tuttavia, l'importante deduzione che si evince dal confronto di queste incisioni, mostra che gli antichi scultori, sia greci che romani, usavano tutti rappresentare in quella maniera le muse della loro mitologia, e che quindi, la statua rinvenuta nel porto di Brindisi alla fine del settecento, raffigurava senza dubbio una musa. Ma, dove si trova adesso quella scultura, e quale musa vi è riprodotta?

Inoltre, anche se l'interno della città appare triste e desolato, le linee dei fabbricati offerte dalla sua periferia, sono di uno stile bellissimo. Palme e altri alberi alzati qua e là attraverso i vuoti delle case, rendono l'aspetto generale tanto pittoresco quanto gradevole (Fig.7) (1). Queste palme mi ricordano la storia raccontata da Giovanni Pontano, precettore di Alfonso d'Aragona, re di Napoli, verso la metà del XV secolo. Sappiamo che la palma non darebbe frutti se non fosse nelle vicinanze di un albero della stessa natura, ma di sesso diverso, essendo la polvere fecondante portata dall'uno all'altro tramite il vento. Pontano racconta in latino, in modo molto bello, che ai suoi tempi vivevano due palme, la prima, un maschio, cresceva a Brindisi e l'altra una femmina, era nei boschi di Otranto. Quest'ultima vegetava, già da diversi anni, senza dare frutti, finché, essendo salita al di sopra degli altri alberi della foresta, potette vedere, dice il poeta, la palma maschile di Brindisi; e pur essendo questa lontana più di quindici leghe, essa cominciò a dare buoni frutti e continuò a darne in abbondanza. Questo fenomeno ha fortemente imbarazzato gli antichi, che ne attribuirono la causa a una sorta di occulta simpatia.

(1) - Le figure 7 e 8, possono dare un'idea delle costruzioni di Brindisi; la visione generale di questa città, essendo tutta in lunghezza, era troppo estesa per i due luoghi in cui mi ero trattenuto a disegnarla; inoltre, non si poteva abbracciare l'intero insieme con una sola occhiata dal lato del porto, e questo dalla terra era poco interessante.

Il buon La Fontaine avrebbe potuto dire loro: *Les mystères de leur amour sont des objets d'experience; ce n'est pas l'ouvrage d'un jour que d'epuiser cette science.*



FABRIQUES DE BRINDISI.

Figura 7

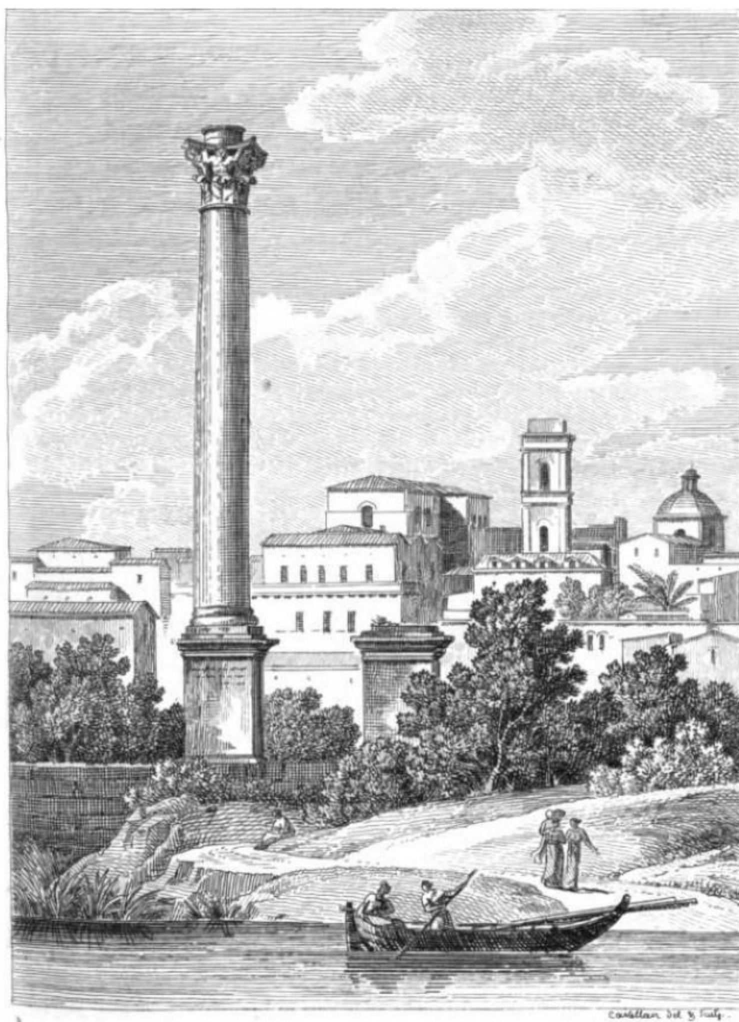
LETTERA XI.

Dissertazione sulle colonne colossali di Brindisi, e sulle altre antichità di questa città (1).

Entrando nel porto di Brindisi, i primi oggetti che si offrono allo sguardo del viaggiatore, rievocano grandi ricordi. Una colonna dall'aspetto colossale che si eleva su una sorta di promontorio, ed il cui ricco capitello in marmo domina le altre costruzioni, segnala, per così dire, l'esistenza della prima Brundusium; a lato si vede, su un altro piedistallo, la base di una colonna simile, il cui tronco è stato rotto.

Questo monumento è, senza dubbio, il più notevole della città e l'unico forse, della sua specie, che è sfuggito alla fame del tempo. Inoltre, esso ha eccitato vivamente la nostra curiosità. Senza dubbio esso meritava di essere sottoposto a un serio esame; ne stiamo studiando attentamente l'origine, l'uso a cui era destinato, e cerchiamo di determinare le sue

(1) - Questo saggio, insieme a molti altri pezzi legati alle arti e alle antichità, fu letto alla Reale Accademia delle Belle Arti (francese). Alcune note e alcuni frammenti sono stati inseriti nel "Moniteur" e in altri periodici.



COLONNE DE BRINDISI.

Figura 8

proporzioni: tuttavia, esso è stato disprezzato da molti scrittori di viaggi, che lo hanno solo menzionato molto superficialmente; e, cosa singolare ed incredibile, lo storico della Via Appia, lo stesso Pratilli, non trae alcuna conclusione da queste due colonne, che avrebbero dovuto formare, in maniera interessante e naturale, la conclusione del suo lavoro, così come concludono, secondo quanto appare, il famoso percorso della via consolare. Egli dice vagamente che molte rovine, e specialmente due colonne alte e belle, non lontano dalla chiesa principale offrono le tracce della magnificenza dell'antica Brindisi.

Altri scrittori di viaggi hanno imitato il laconismo e l'indifferenza di Pratilli. Non hanno fatto altro che riportare l'iscrizione letta sul piedistallo di una di queste colonne; anche le descrizioni che ne fanno, tutte molto diverse tra loro, sono molto difettose. De Saint-Non, nel suo "Viaggio pittoresco", scrive che questo monumento è sproporzionato, e che il capitello è notevole solo nella composizione: vediamo, dice, quattro figure di Nettuno «*che formano come tante cariatidi su ogni angolo del capitello; delle figure di donne occupano ciascun lato, e otto tritoni, sotto forma di volute, sono in ogni angolo. Questo singolare capitello era sormontato da*

un piedistallo che avrebbe potuto portare una statua, e che oggi supporta solo una cattiva trabeazione».

Questo capitello sarebbe davvero molto singolare, se fosse così come questa descrizione lo rappresenta. Le cosiddette figure di Nettuno non sono negli angoli, ma nel bel mezzo di ciascuna delle facce del capitello. Al contrario, le figure di donne sono raggruppate, a due a due, agli angoli, e le loro braccia, riunite e curvate, occupano il posto delle volute. Al posto di sedici figure bizzarramente composte, noi ne abbiamo riconosciute dodici, che ci sono sembrate raggruppate con grande intelligenza e buon gusto. Inoltre, non abbiamo riscontrato alcuna trabeazione sul capitello, che in realtà è sormontato da un basamento circolare, della proporzione e il profilo di un architrave.

La descrizione di questo monumento, fatta dal barone Riedesell nel suo libro "Viaggio in Sicilia e in Grecia", è più verosimile, anche se si sbaglia ancora sul numero delle figure. Egli ne conta solo otto; ma mette almeno al loro posto le quattro grandi divinità che dice essere Giove, Ercole, Nettuno e Plutone. Pigonati, uno degli ingegneri incaricati nel 1775 dei lavori di riapertura del porto di Brindisi, e che ha fatto un lungo soggiorno in quella città, descrive questo

capitello in maniera più accurata, anche se un poco differente dal disegno che ne diamo noi (Fig. 9). Esso è adornato, dice, con dodici figure in busto, quattro nel mezzo di ogni faccia, che rappresentano Giove, Nettuno, Pallade e Marte; gli altri otto sono tritoni che, con i loro corni ricurvi formano gli angoli.

La differenza che esiste tra questa descrizione e il nostro disegno deriva forse dall'aspetto sotto il quale abbiamo considerato questo capitello. Inoltre, il lavoro approssimativo e grossolano non consente di distinguere perfettamente gli attributi di tutte queste figure, i cui caratteri sono molto vari. Le imperfezioni e le mutilazioni che si notano, possono risalire all'epoca del restauro del monumento, che è molto più tardi della sua costruzione, perché queste figure sono di uno stile che indica quello dei bei tempi dell'architettura e della scultura dei Romani.

Per quanto riguarda la proporzione di queste colonne, essa sembra essere vicina a quella che noi attribuiamo all'ordine corinzio; essa è elegante, ed è in rapporto col piedistallo, che dovrebbe occuparne circa un terzo dell'altezza. L'abbiamo stimata per approssimazione, non potendo misurare accuratamente questo piedistallo e la base della colonna; per questo motivo, le nostre misure non

concorderebbero con quelle fatte da altri viaggiatori. Noi abbiamo stimato circa settanta piedi per l'altezza totale del piedistallo e della colonna, compresa la base, il capitello e il tamburo ad architrave. Secondo il de Saint-Non, questa altezza sarebbe di cinquantadue piedi, e secondo Riedesell di circa quarantatre. Si può concludere che entrambe le fonti abbiano ignorato il piedistallo, intendendo parlare solo della colonna; ma per Riedesell, che ne fissa il diametro a tre piedi e nove pollici, la canna sarebbe alta solo trenta piedi, mentre, secondo il nostro calcolo basato su un diametro di cinque piedi, deve essere alta quarantuno piedi e mezzo. Queste differenze possono essere solo il risultato della disattenzione e della mancanza di interesse che questo monumento aveva ispirato finora; e sebbene rimpiangiamo molto le circostanze critiche in cui ci troviamo, che non ci hanno permesso di eseguire il nostro lavoro in maniera più accurata, speriamo che il nostro disegno ripristini, almeno i fatti materiali, in un modo più probabile. Vogliamo che ciò sia lo stesso per gli altri punti controversi che dobbiamo ancora esaminare.

Ci siamo poste due domande importanti: quale è il periodo dell'erezione delle due colonne di Brindisi? Quale era la loro destinazione originale? L'iscrizione

che leggiamo ancora su uno dei piedistalli non può essere di grande aiuto per noi, perché essa ne menziona solo il recupero da parte dei cittadini. Questa iscrizione (Fig. 9) recita: «*illustris pius actibus atque refulgens Prothospata Lupus urbem hanc struxit ab imo quam imperatores, pontificesque benigni* . . . ».

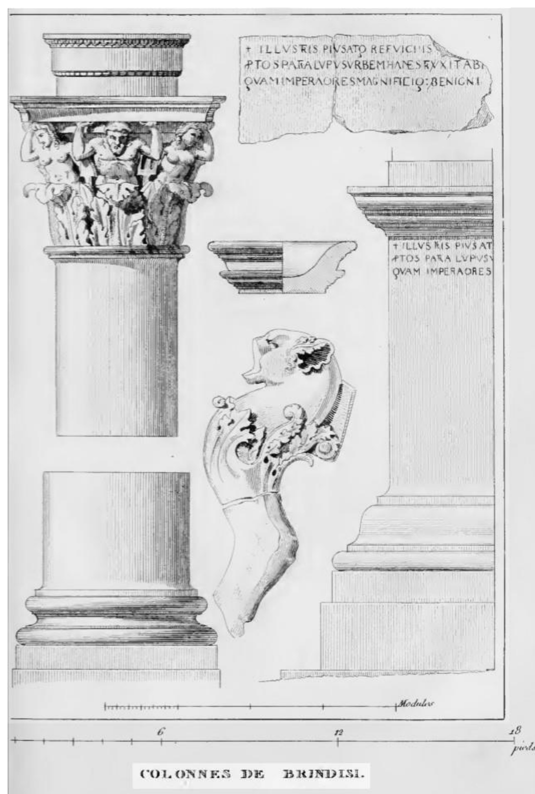


Figura 9

Ma, chi era questo Lupus che nessun altro monumento menziona? Alcuni autori lo confondono con un Lupo Protospata, autore di una cronaca del dodicesimo secolo. Noi crediamo più comunemente che questi versi siano stati incisi dai brindisini in riconoscimento e memoria perpetua di Lupo Protospata (governatore) che, per ordine dello imperatore Basilio, ha restaurato e in parte ricostruito la città di Brindisi, saccheggiata intorno al 979 dai Saraceni. Per il resto, non sappiamo perché questa iscrizione non sia stata completata; Andrea Della Monaca, storico di Brindisi, pensa che la continuazione di questi versi sia stata rintracciata sull'altro piedistallo nell'anno 1670, ma era già così consumata dal tempo, che era impossibile leggerne il fine, che era quello di elencare i benefici e le grazie concessi alla città dagli imperatori.

Comunque sia, questa iscrizione risale evidentemente ai tempi del Basso Impero; la croce che la precede indica che è posteriore al periodo di Costantino, tempo di decadenza per le arti ed in cui era impossibile produrre un monumento di questo stile, per la bellezza dei profili e le proporzioni generali; il capitello sarebbe in notevole contrasto con le produzioni di questo periodo, per le divinità pagane che vi sono rappresentate, probabilmente

mutilate di proposito per rimuoverne gli attributi che le caratterizzavano, senza tuttavia renderle irriconoscibili. Queste colonne sono quindi molto antecedenti al tempo del restauro della città, e si può audacemente farne risalire l'erezione al tempo dei primi imperatori.

Secondo le vecchie cronache, sarebbero state erette da Brento, figlio di Ercole, in memoria di suo padre, o ad imitazione di quelle che questo eroe aveva eretto alla fine della Spagna. Questo, secondo lo storico Andrea Della Monaca, sarebbe poco probabile, perché, dice ingenuamente, le colonne non presentano i caratteri di una tale antichità: la loro massa e la loro solidità, che non sono paragonabili a quelle delle piramidi d'Egitto, non avrebbero potuto resistere per quasi quattromila anni. Ciò può essere provato, aggiunge, dal capitello su cui vediamo scolpita la figura di Nettuno, mito che risulta essere posteriore di trecento anni a quello dell'Ercole libico, padre di Brento. Si potrebbe dire al massimo che furono i suoi posteri ad alzare queste colonne in onore di Brento, fondatore di Brindisi. Riportiamo questo ragionamento singolare solo per dare un'idea delle favole che ci piace vendere al mondo in buona fede.

Si sostiene anche che ci siano delle medaglie antiche di Brindisi dove si vedono le colonne e, sul retro, un uomo sopra un delfino (1). Ma temo che queste cosiddette medaglie non siano altro che monete coniate in questa città, durante il regno di Ferdinando d'Aragona. Anzi, per premiare gli abitanti della loro fedeltà e dei servizi resi negli anni, questo principe permise loro di scolpire le due colonne sui loro scudi e di comporre l'impronta delle monete d'oro, d'argento e di rame, coniate a Brindisi, con questo risalto: *Fidelitas brundusina*. In tale occasione i brindisini scolpirono il loro stemma su una base di marmo con questa iscrizione:

«*Stemma Brundusii marmor geminaeque columnae domus Arragoniae gloria prima sumus*»

a testimoniare di essere obbligati sia nei confronti di Ferdinando, per i suoi benefici alla città, sia verso Brento, il suo fondatore, in memoria del quale

(1) - Le medaglie di Brindisi mostrano un uomo sopra a un delfino, che tiene in una mano una vittoria, e nell'altra una lira. Si crede che si tratti dello stesso Brento. Su altre medaglie si vede l'ulivo, o un vaso, o una stella, o una testa di Nettuno incoronato dalla vittoria; ma non abbiamo potuto scoprire le colonne.

avevano originariamente eretto le colonne (1).

Se le medaglie e gli altri monumenti storici non tengono traccia delle colonne di Brindisi, e se gli storici non ne fanno menzione, non significa che la loro esistenza non risalga al tempo dei romani. Noi non possiamo darne altre prove se non attraverso le osservazioni già fatte sullo stile di questo monumento, e che, pur convincendo, acquisiranno un più alto grado di credibilità se collegate a ciò che ho ancora da dire su questo monumento.

Vediamo ora se sarà più facile determinare lo schema di erezione di queste colonne. Appartengono ad un altro edificio, oppure formano da sole un monumento completo? e in quest'ultimo caso, a cosa servivano? Hanno uno scopo di utilità o uno scopo ornamentale? Alcuni ne fanno un monumento trionfale, altri un faro; infine, si ritiene che esse indichino il termine delle strade romane in Italia.

Esamineremo in poche parole ciascuna di queste opinioni. Quella che vuole che queste colonne

(1) - Lo stemma della città ricorda quello che dice Strabone sul nome di Brundusium, che nella lingua antica dei Messapi significa testa di cervo; designando così la forma del porto, che si divide in due rami che abbracciano la città. Questo stemma offre quindi una testa di cervo, e, tra i boschi, due colonne sormontate da una corona che le unisce.

appartengano ad un immenso monumento di cui sarebbero gli unici resti, non meriterebbe di essere discussa. L'ispezione accurata del luogo, la loro proporzione colossale, la forma e la spaziatura dei piedistalli e specialmente il tamburo rotondo che incorona la testa e che non può aver supportato che una statua o qualche oggetto di ornamento, tutto dimostra che queste colonne erano isolate, molto simili a quelle con cui gli antichi ornavano la "spina" dei loro circhi.

L'opinione, poco credibile, di Riedesell era che queste colonne fungessero da faro per mezzo di una trave trasversale a cui erano legate un certo numero di lanterne. Questo armamentario di lanterne che doveva essere abbassato e rialzato per mezzo di funi e carrucole, sarebbe stato di cattivo effetto per il gusto degli antichi: loro davano ai loro fari un carattere di grandiosità e solidità molto diversi. Inoltre quello di Brindisi andava situato all'ingresso del porto, in un locale molto più adatto; ne è esistito uno ai tempi dell'imperatore Basilio: era una torre alta che serviva, durante il giorno, ad osservare l'arrivo delle navi e da faro durante la notte. Ma più tardi, questa torre è andata in rovina, e siccome non si poteva fare a meno di un segnale per guidare le navi all'ingresso dell'Adriatico, mare temuto dai marinai e fertile di

naufragi, si pensò di utilizzare le colonne, estendendo dall'una all'altra una traversa di bronzo, a cui era appesa una lanterna dorata. Questo fatto potrebbe aver dato origine all'opinione di Riedesell; ma lui dimostra allo stesso tempo che se queste colonne erano servite come faro, ciò era solo momentaneamente, e non erano, originariamente, destinate a questo scopo.

L'opinione più fondata e quella secondo cui, probabilmente, queste colonne indicavano la fine delle vie consolari romane in Italia; esse, come le colonne di Ercole, designavano i limiti del mondo allora conosciuto, o meglio la fine delle fatiche di quel semidio. Ecco un'obiezione tratta dal carattere dei romani e dall'idea che essi avevano mentre stavano costruendo il loro impero. Come credere infatti che il popolo sovrano, proprio nel periodo più brillante della sua gloria, e nel momento in cui le sue conquiste erano le più vaste, abbia voluto in qualche modo porne egli stesso i limiti? Al contrario, lungi dal considerare Brindisi come la fine della via Appia, e ignorando il braccio di mare che separava questa costa dell'Epiro, i Romani avevano la pretesa di andare da Roma ad Atene e a Bisanzio, sulla stessa strada a cui continuavano, per così dire, a dare il nome di via Appia; e questa orgogliosa finzione non

sarebbe stata d'accordo con l'idea di erigere un monumento a Brindisi, che sembrava limitare i loro possedimenti a questa costa. Solo con una distinzione, più sottile che soddisfacente, possiamo superare questa difficoltà, partendo cioè dal presupposto che i romani non abbiano attribuito, propriamente parlando, il nome di patria solo a Roma e al resto d'Italia. Tutto ciò che era fuori da questi limiti naturali, e specialmente i paesi d'oltremare, doveva essere considerato come straniero, ed era infatti diviso in province governate dai proconsoli. È quindi solo lasciando Brindisi, che il cittadino romano lasciava davvero la sua patria; egli considerava questa l'Italia, che riuniva tutto come in un termine sacro che solo un naturale desiderio di rivederla poteva esprimere. Era fin là che egli accompagnava i suoi genitori e i suoi amici quando partivano per la guerra o per lunghi viaggi. E nello stesso posto veniva, al loro ritorno, per godersi i loro primi abbracci. Non erano queste ragioni sufficienti a fargli erigere a Brindisi un monumento, tanto più straordinario quanto la sua gioia o il suo rimpianto nel rivederlo?

Senza dubbio, queste colonne supportavano statue, come mostra la base rotonda ancora esistente; ma non c'è indicazione che, come colonne trionfali, abbiamo

sostenuto quella di qualche imperatore. D'altronde, la stessa forma a tamburo che non finisce con un cappello emisferico, come quello delle colonne Traiana e Antonina, ci indurrebbe a credere che questa base ha supportato una figura seduta. Spingiamo oltre la supposizione e riconosciamo in queste statue le figure dell'Italia e della Grecia (*) personificate, riferite, per allusione, alle coste dei paesi corrispondenti, che sono separati solo da un canale piuttosto stretto. Sarei perfino propenso a credere che la statua di marmo che ho già descritto, trovata durante le ricerche nel porto e non lontano dalle colonne, sarebbe una di queste due figure. La sua proporzione, che è circa la stessa di quella del capitello, la natura del marmo, la base rotonda e dello stesso diametro della base dell'architrave, rende questa opinione abbastanza probabile.

Quindi dobbiamo supporre che le colonne siano state erette alla fine della via Appia, e che dominano il porto di sbarco e il luogo pubblico. Questo sarebbe facile da verificare, esaminando il sito con più

(*) Nota del traduttore. - Questa opinione troverebbe qui una bizzarra conferma, se si suppone, per assonanza, che il nome Italia derivi dal nome della musa Talia, di cui abbiamo parlato in una mia nota precedente.

attenzione. Forse dovrebbero essere qui discusse le varie opinioni e pesate le testimonianze di una schiera di autori, per poter impostare la vera storia della famosa via Appia. Preferiamo rinviare i nostri lettori al libro del Pratilli, e noi riportiamo, così come lui stesso, la testimonianza formale e inconfutabile di Strabone. Vedremo questa famosa antica via partire da Roma ed arrivare, in linea retta, fino a Capua; lì, dividersi in due rami, uno dei quali, mantenendo il nome di Appia e di via militare, va a Brindisi, passando per Taranto; l'altro, considerato il percorso dei mulattieri, attraversa le terre dei Peuceti e dei Dauni, guadagna le rive del mare, prosegue attraverso Egnazia, e arriva anche a Brindisi, attraversando il braccio nord del porto, mediante un ponte; il primo (1) ramo invece, conduce alla città da sud-ovest, la taglia per tutta la sua larghezza e termina sul porto, di fronte alle colonne ed al suo imbocco nella rada. La traccia di quest'ultimo sentiero è così profondamente impressa nel terreno, e così facile da seguire attraverso la città, che divide in due, che è

(1) - Noi differiamo qui di opinione con Pratilli, che crede che le tracce della via Appia si debbano cercare verso la porta di Mesagne, e sulla strada per questa piccola città, che è in direzione di Taranto. Noi crediamo che i resti di questa via siano situati più a sud, e in linea con l'antico acquedotto che è ancora visibile da questo lato.

molto strano che Pratilli non lo abbia riconosciuto, lasciando a noi l'opportunità di tracciarne gli sviluppi in questo *grande e magnifico libro*, che sembra piuttosto un'opera accademica.

L'aspetto della città, entrando nel porto, indica che essa si adagia su due colline separate da uno stretto avvallamento, ora coperto di case (*). Ma, un più attento esame sul campo, ci convince facilmente che questo avvallamento è solo un taglio o una trincea praticata dalla mano dell'uomo nella massa della collina su cui è costruita la città, e che si estende in linea retta fino alle colonne e al porto. Questa trincea sale, con delicata pendenza, fino alla fine della città moderna, riducendo quasi a nulla il suo dislivello dalla terra che la circonda. Essa, che divide ancora la città in due, fu formata in precedenza, secondo lo storico di Brindisi, come un vasto bacino dove l'acqua del mare si intromise per una distanza di circa cinquecento passi, estendendosi fino alla piazza bassa e fino ai cosiddetti giardini Urso Lilli e Oliva Cavata. Ora il terreno si è alzato di molto, e non rimane più alcuna traccia della presenza del mare in questo

(*) - Nota del traduttore. Si tratterebbe di tutta la zona con le aree tratteggiate in chiaro, nella mappa in figura 3.

posto, tranne che alcuni ritrovamenti di ancore di navi ed antichi relitti marini. Questo terreno, anche se in parte coperto da edifici già molto vecchi, è ancora molto umido e malsano (1). Nel mezzo si trova la piazza De Marco, e nelle vicinanze, le rovine di un magnifico edificio costruito, si dice, dai Romani, dove si amministrava la giustizia. Questa basilica, trasformata in palazzo, che era servita come dimora al Duca di Atene, nel 1674 era già in rovina. Ci sono ancora, su questo lato e nelle vicinanze, alcune colonne. Una volta esisteva qui vicino un tempio, dedicato ad Apollo e Diana, nella cui posizione e con i suoi detriti, re Ruggero fece costruire la cattedrale, intorno al 1140. Salendo, attraverso i giardini, verso le mura, tra le cosiddette porte di Mesagne e Lecce, che al tempo dei romani erano comprese nelle mura della città, allora due terzi più grande di quanto non sia attualmente, notiamo un acquedotto che segue la direzione della trincea, e poche altre costruzioni antiche in cui, per la loro distribuzione e per la vicinanza dell'acquedotto, si potrebbero riconoscere

(1) - Secondo Andrea della Monaca, possiamo riconoscere la direzione di questa trincea nel piano della città fornito dal Pigonati. Egli lo descrive come segue: Seno nel porto interiore che esisteva nei tempi di Strabone.

una riserva d'acqua e dei bagni termali.

Questa esposizione dello stato attuale dei luoghi, sembra descrivere un piano generale, secondo cui esisteva, verso la parte più bassa vicino al porto, un grande bacino a forma di parallelogramma, riempito dalle acque del mare e delimitato su quel lato dalle due colonne, la cui roccia fresca formava come una specie di palo isolato; all'altra estremità, c'era una piazza, che può essere considerata come il "*foro*" della città antica, e che si trovava lungo il prolungamento della via Appia. Immaginiamo questa piazza circondata da palazzi e templi e la vasca interna riempita dagli arsenali della marina, pieni di navi, in costruzione o in carenatura, o al momento di salpare; gettiamo infine gli occhi su queste due belle colonne di marmo, oltre le quali possiamo vedere lontano la bocca del porto e anche il mare aperto (1). Certamente, questo colpo d'occhio, davvero unico, era degno delle persone che giustamente si defini-

(1) - La direzione di questa valle fittizia non passa per la nuova bocca d'ingresso (il canale Pigonati), ma, restaurando per questa bocca la direzione che essa aveva in origine, attraverso le corrosioni del terreno che ancora si vedono, si trova che l'asse della via Appia e del bacino dovevano passare tra le due colonne, seguire il centro dell'antica imboccatura del porto e dirigersi verso la punta dell'isola situata nel mezzo del porto esterno.

vano i sovrani del mondo. C'era indubbiamente anche un molo alto, che occupava l'ingresso del bacino interno, e lasciava abbastanza spazio da ciascuno lato per l'entrata e l'uscita delle navi (1); era, dico, su questa piattaforma, tra le colonne e su delle tribune, che si posizionavano i comandanti e gli ufficiali militari che dovevano ispezionare il lavoro del porto e passare in rassegna le triremi, cariche di truppe, che partivano per qualche spedizione lontana. Era anche lì che si consultavano le viscere delle vittime sacrificali per trarne presagi per il successo delle armi romane, e si offrivano sacrifici alle divinità marine, in riconoscenza di quegli stessi successi. Era infine nella piazza adiacente, che si radunavano i mercanti di tutte le parti del mondo, e dove forse è nato l'uso del "brindisi" che si faceva al momento della partenza. E fu in questo stesso foro, occupato successivamente dalle truppe di Pompeo e di Cesare, che Cicerone fu preso da quella "tragica incertezza"; e fu ancora qui che Orazio lasciò Mecenate e Virgilio partendo per la Grecia, e che Agrippina approdò portando con sé le ceneri di Germanico.

(1) - All'ingresso del porto di Traiano ad Ostia, c'era anche un molo isolato che lasciava due uscite abbastanza strette alle navi.

Questo posto, così ricco di ricordi, è ormai diventato quasi irriconoscibile agli occhi poco esercitati; tuttavia siamo riusciti, con il potere dell'immaginazione, a trarre fuori dalle rovine il maestoso monumento di Brindisi, abbiamo scavato il suo bacino interno e disegnato il luogo del suo antico foro. Tuttavia, daremo questo piano di ripristino solo come una sorta di programma che servirà da indicazione e punto di paragone ad un altro osservatore, in possesso dei mezzi che ci sono mancati per estendere e completare questo lavoro, a cui forse abbiamo dato troppa importanza, ma sul quale non mi preoccuperò di restare più a lungo.

LETTERA XII.

Relazione di una escursione fatta dal mio compagno di viaggio nell'entroterra; il suo esito infelice.

Siamo stati spesso cullati dalla romantica idea di compiere il nostro viaggio in Italia, alla maniera degli antichi filosofi, un sacco in spalla e il bastone bianco in mano. Ne abbiamo avuto l'esempio da alcuni artisti, pittori paesaggisti, che attraversavano monti e valli, per fermarsi quando trovavano del materiale da disegnare; così erano state esplorate la Svizzera, l'Italia e soprattutto i dintorni di Napoli e Roma; ma nessuno aveva ancora tentato la lunga traversata della pianura pugliese: sono luoghi aridi, privi d'acqua, spogli e senza alberi; non presentano alcun oggetto pittoresco, e nulla può compensare la fatica che si sperimenta e i pericoli che vi si corrono in questa stagione; il viaggiatore è esposto, sera e mattina, alla malvagia azione della nebbia, e il resto della giornata a quella di un sole cocente. Dopo una dolorosa passeggiata, non vi si trova, per rifugio, che la capanna di un pastore, o le quattro mura di una foresteria. Questo era il quadro poco lusinghiero che i nostri amici hanno tracciato per noi, per farci schifare un tale imprudente progetto, al quale avremmo dovuto rinunciare senza difficoltà. Il mio compagno di viaggio non era convinto

dell'impossibilità di eseguire una simile impresa; voleva conoscerne gli inconvenienti ed i vantaggi, e cedere solo dopo averli giudicati da sé. Così, lui ha deciso di fare una corsa dalle parti di Lecce, capitale della provincia; e se avesse avuto successo, saremmo poi partiti in compagnia verso Napoli e Roma, e Dio sa fin dove altro . . .

È partito per la sua avventurosa escursione, con un equipaggiamento modesto: lo zaino in spalla, la spada al lato, una borraccia, tavolette, matite e l'indispensabile album da disegno. Non vedo l'ora che arrivi il risultato di questo imprudente tentativo. Il rimpianto di trovarmi solo; il desiderio di distrarmi dall'assenza del mio amico, quello di testimoniare ai nostri amici di Brindisi la nostra gratitudine per la loro accoglienza, mi fece commettere un'imprudenza di un altro genere. Avevo deciso di procurarmi il piacere di una serenata alle signore della nostra compagnia, percorrendo così la città, scortato da una troupe di musicisti. Questo intrattenimento, era a malapena in uso a Brindisi, probabilmente a causa della maligna influenza dell'aria durante la notte. Non avevo comunicato il mio progetto a nessuno, neanche a Don Pippo, e mi sono trovato allo scoccare della mezzanotte sotto le finestre delle nostre bellezze veneziane.

Il più grande silenzio regnava in città; tutti dormivano o andavano a dormire. Io do il segnale: il primo arco della mia orchestra produce un buon effetto: fagotti,

corni, clarinetti e il tamburo basco, rinforzano l'armonia ed echi di meraviglia si affrettano a ripetere le ultime misure del nostro concerto. Si svegliano: le finestre e le persiane si aprono; appaiono delle luci a rischiarare il fascino piccante di qualche vestaglietta. Così proviamo una di quelle melodiose barcarole che queste signore ci avevano insegnato durante la nostra prigionia. Applaudono; buttano dei mazzi di fiori per ringraziarmi della sorpresa galante che ho riservato loro. Andiamo oltre a ripetere la stessa serenata sotto le finestre di tutte le nostre conoscenti; quasi tutta la notte passa in questa piacevole occupazione; e mi accorgo della imprudenza commessa solo quando sono tornato a casa, penetrato da una fredda umidità, e colto da un brivido che mi annunciava una violenta febbre. In effetti, l'accesso fu molto forte, e mi impedì di alzarmi il giorno dopo. Dovevo pranzare con i nostri amici; preoccupato di non vedermi arrivare, don Pippo arriva correndo e mi trova in condizioni precarie; l'allarme si diffonde nella cerchia degli amici: le signore, causa innocente della mia disgrazia, mi mandano delle fasciature per serrare la testa e un antidoto alla febbre, che il dottore non trova sufficiente. I miei amici mi bagnano con cura e attenzioni, e don Pippo non mi lascia.

Una disgrazia, si dice, non viene mai da sola. Il governatore di Brindisi mi manda una lettera, comunicandomi che il mio compagno di viaggio,

malato, lontano da ogni aiuto e non in grado di continuare la sua strada, era stato trovato in una capanna, sulla strada opposta a quella di Lecce, e che era stato temporaneamente trasportato nella dimora di una guardia costiera. Era urgente andarlo a trovare. Di questo si incarica don Pippo, che manda sul posto un corriere con un cavallo, per mancanza di una vettura disponibile subito . . .

Questa brutta notizia fece aumentare la mia febbre; noi, io e il mio compagno, restammo in pericolo per quasi un mese. Per sopperire al mio forzato silenzio, accludo qui l'estratto dal diario tracciato dal mio amico durante la sua sfortunata escursione. L'ho trascritto senza concedermi alcun cambiamento. Questo è un quadro veramente sorprendente, e fedelmente impresso, dei colori locali.

Estratto dal diario di viaggio.

6 settembre. - Il servo è venuto a svegliarmi all'alba: ho riposato ancora un momento. Stavo pensando di non andare: finalmente, ho ricordato tutte le mie risoluzioni; mi sono vestito e ho salutato il mio compagno. Sono partito. . . Volevo prendere la strada per Lecce; ma, lasciando la città, mi sono ritrovato su quella per Barletta. Ho concluso che il destino non voleva che me ne andassi a Lecce, e ho seguito l'impulso che mi era stato dato.

Faccio le prime miglia abbastanza leggermente; mi affretto, ma il sole sta diventando caldo; la terra è spoglia di alberi: eccomi in una grande pianura disabitata; mi piacerebbe bere, ma non riesco a trovare un corso d'acqua; i miei piedi iniziano a dolermi; la mia borsa diventa pesante; sento un dolore di stomaco; aumenta; ho la testa imbarazzata: un pò 'd'acqua mi farebbe bene! . . . Ecco delle case bianche: senza dubbio vi troverò qualcosa per rinfrescarmi; mi spingo fin là.

La porta è sbarrata da capre addormentate; un'immensa corte ne è piena, e i cani stessi dormono tranquillamente in mezzo al gregge. C'è un povero pastore che vive in questi tuguri. Gli ho chiesto dell'acqua: ha chiamato sua moglie e mi ha mandato con lei ad un pozzo dal quale ho attinto, in una brocca rovinata come la casa, un pò d'acqua dolce, che assaporo con gioia. Dico addio e provo, nell'andare via, a mangiare un pò di pane; ma mi disgusta . . . Continuo a camminare.

Faccio ancora qualche miglio; non ne posso più, per la fatica ed il calore. Vedo un albero di fico isolato in mezzo alla campagna; ci vado; i fichi non sono maturi; ma sono freschi: ne mangio un pò, poi ho voglia di stendermi all'ombra, tra la macchia. Un lungo rettile nero fugge attraverso la vegetazione.

Continuo quindi a camminare ancora per qualche miglio . . . Mi ridurrò male senza acqua . . . Andiamo in quella casa; eccola. Ho bevuto avidamente: la freschezza dell'acqua mi ha tirato un pò su. Cerco invano di mangiare; dormo all'ombra di un muro. Avevo appena cominciato a dormire, quando dei passanti sgraditi mi svegliano con delle sciocche domande; riprendo a camminare e continuo fino alle undici circa. Un antico stabile, che serve ancora come rifugio per le greggi, sarà il luogo del mio riposo durante il grande caldo. Inutilmente di mangiare del pane; posso solo ingoiare un pò di fichi. Entro in un fresco locale, e mi addormento sulla paglia, con la testa appoggiata sulla borsa.

Sono trascorse quattro ore; ho ricaricato il mio fardello, e mi sono rimesso in viaggio. Il mio sguardo si estende lontano su una pianura arida e scoperta; non si vede alcuna dimora: queste sono le infami pianure della Puglia. Cammino, mi siedo ogni momento: ho difficoltà a sostenermi. Sono sudato; tuttavia, il cielo è coperto di nuvole, si accumulano: c'è più fresco. Mi riposo ancora una volta; ma grosse gocce di pioggia annunciano una tempesta; non vedo villaggi: solo una casa bianca, lontano; non ci sono altri rifugi . . . ci vado; coraggio! Già i fulmini strappano le nuvole; il tempo diventa più minaccioso, la pioggia aumenta: eccomi arrivato.

Ci sono solo donne in casa; loro mi hanno visto dall'alto della loro terrazza. Voglio salire, perché non possiamo sentirci; le scale sono ingombre di fascine: finalmente eccomi nella stanza. Chiedo loro, in cambio di denaro, un rifugio contro la tempesta. Chiamano i loro uomini: dico loro chi sono, espongo loro, il più drammaticamente possibile, la mia dolorosa situazione; do la mia spada, per tranquillizzali: acconsentono a ricevermi. Mi siedo di fronte a un grande fuoco, dove mi asciugo e mi riscaldo, perché i brividi si erano già diffusi nelle mie vene. L'intera famiglia è riunita intorno a me: sono interrogato, sono esaminato, mostro tutti i miei documenti, li girano e rigirano: riconoscono il sigillo del re di Napoli; le fisionomie cambiano e la loro ansia sembra scomparire. Mi viene offerto da mangiare: dico che avrei preparato da me la mia zuppa; taglio un grosso pezzo di pane che credo appena sufficiente a placare la mia fame, chiedo un piatto, un pò d'olio, sale e acqua bollente: la mia zuppa è fatta. Mi esaminano; mi fanno mille domande e le mie risposte fanno molto ridere la compagnia. Ingoio appena qualche boccone, che sono già sazio; la mia testa è appesantita dal sonno e dall'affaticamento. La notte era arrivata; Sono stato portato in un granaio dove dormivano gli uomini. Lì, mi hanno fatto, con la gentilezza più ospitale, un buon letto con delle coperte; ero ben sistemato e ho dormito fino al mattino successivo.

7 settembre. - Era già giorno; tutti si erano alzati; sono stato colpito alla spalla per svegliarmi, e ho aperto gli occhi con difficoltà, che un nuovo arrivato ha iniziato a interrogarmi. All'inizio l'ho ricevuto male e sono tornato a letto. Mi è stato permesso di dormire ancora un po. Al mio risveglio, gli abitanti della casa erano tutti riuniti intorno a me, e parlavano con tanta animazione che non ero più in grado di riposare, Mi sono alzato. Lo stesso uomo di prima, che ho riconosciuto per un soldato, vedendomi esausto, mi ha offerto i suoi servizi; mi ha detto che si era preso la libertà di fumare dalla mia bella pipa; ho risposto che aveva fatto bene: mi ha offerto il suo tabacco, ma io non avevo nessuna voglia di fumare. Lui ha chiesto il mio passaporto, ha indossato gli occhiali, ed è stato un quarto d'ora a leggerlo. E stato fatto a Corfù, mi disse infine, per il capitano della barca, per uno di nome Castellan, e per te . . . Che ne è dei tuoi compagni di viaggio? Perché ti trovi da solo? Dov'è il tuo passaporto del governatore di Brindisi? Lo ignoravo; gli ho detto che ne ero sprovvisto e che avrei risposto alle sue altre domande. Egli replica: non puoi viaggiare nel paese con il vecchio passaporto; devi scrivere a Brindisi per ottenerne un altro. Nel frattempo, andiamo, vieni nella mia torre; troverai un buon letto lì. Sei così stanco che non puoi continuare la tua passeggiata; riposerai, mangerai pesce buono, berrai del buon vino. Tutto ciò che posso fare per te, lo farò di cuore; credo di essere molto interessato alla tua situazione. Mi piacciono i

francesi perché sono stato a Marsiglia e Tolone. Raccogli le tue cose e vieni; sono solo due passi da qui alla mia dimora.

Ho preso il mio leggero bagaglio; lui ha preso in carico la mia sciabola, che ha esaminato con una sorta di ammirazione. Volevo pagare per il mio alloggio; si è opposto e siamo partiti. C'era solo una mezz'ora a piedi fino alla sua torre. Abbiamo attraversato un giardino; mi ha invitato a riposare; ha cercato un'anguria matura, e ne ha tagliata una, di cui ne ho mangiato metà con piacere. Non sapevo cosa intendesse con la sua torre. Alcuni alberi piantati su una collinetta mi impedivano di vederla; quando arriviamo, vedo una grande torre antica, costruita in pietra, sormontata da merlature e forata da feritoie. È posta su una base quadrata; la porta è posta a circa venticinque piedi di altezza: la si può raggiungere da una scala in pietra staccata dal muro e su cui cade un ponte levatoio. L'interno è pieno di armi da fuoco, e sulla terrazza c'è un cannone. L'acqua del mare bagna i piedi della torre, situata in fondo ad un torrente, dove le barche sono al sicuro da qualsiasi sorpresa.

La costa adriatica e le coste del mare Ionio sono coperte da questo tipo di torri. Molti di questi edifici sono antichi; gli altri furono costruiti per opporsi alle invasioni dei Turchi e dei Barbari, che spesso infestavano queste spiagge. Vi si tenevano soldati, e gli abitanti ci trovavano armi per la loro difesa. Queste

torri di guardia sono molto vicine tra loro e alla vista di una nave nemica, il cannone spara, passo dopo passo, sull'intera linea. Le truppe sono ovunque sulla difensiva, e si preparano ad intervenire nei punti minacciati.

Mi hanno raccontato alcuni episodi, di coraggio e di presenza di spirito, che fanno onore a questi guardacoste. Uno di loro ha ideato una difesa molto ingegnosa. Dopo aver esaurito quasi tutte le sue munizioni, vedendosi sempre più messo alle strette, e sul punto di soccombere sotto l'attacco dei suoi nemici, ha pensato di lanciare su di loro sciami di api, chiusi in alveari che erano stati organizzati sulla piattaforma della torre. Questo esercito alato, che gli assedianti non si aspettavano, e di cui sono stati coperti in un istante, ha causato loro così tanto spavento e tanto dolore, da obbligarli a togliere l'assedio; per liberarsi di questi nemici, si gettavano in mare, dove la guardia costiera aveva occasione di ucciderne un grande numero, prima che si unissero alle loro imbarcazioni.

Installato nella torre, dove stavo molto bene, io aspettavo di riprendermi dalla fatica, per poi continuare la mia corsa. Il guardacoste era impegnato a scrivere al governatore di Brindisi, per richiedere un altro passaporto, che era essenziale; mi sono sdraiato e ho dormito profondamente per il resto della giornata, tutta la notte e il giorno successivo, fino alle tre.

8 settembre. - Il custode della torre mi ha dato una lettera e mi ha presentato a un uomo di Brindisi, che era venuto a prendermi, portandomi un buon cavallo. La lettera era di Don Pippo; egli era molto preoccupato per la mia salute e quella del mio compagno, che aveva anche la febbre, e mi esortava a tornare a Brindisi. Era tardi, tuttavia, ero disposto a partire.

Per riconoscenza verso il mio ospite, gli ho lasciato la mia spada che aveva tanto ammirato; egli stentava a credere a questo mio atto di generosità, e mi ha chiesto un certificato di donazione che gliene assicurasse la proprietà. Ho scritto il suo indirizzo, e ho promesso di farlo, scrivendogli da Brindisi. Mi ha baciato, con le lacrime agli occhi. Sono sicuro, mi ha detto, di avere un amico al mondo. Monsieur Stanislas, non dimenticarmi! Glielo ho promesso, e mi sono rimesso sulla strada.

Abbiamo camminato fino al tramonto; così, iniziando a far freddo, ho chiesto alla mia guida dove poter trovare una casa per passare la notte. Mi ha portato in una piccola fattoria, dove mi ero già rinfrescato; sono stato riconosciuto, e sono stato accolto. Mi sono coricato, ma ho passato una brutta notte; aspettavo ansiosamente che il sole si alzasse e si scaldasse abbastanza, per continuare il mio viaggio verso Brindisi, dove sono arrivato il giorno successivo.

Note del traduttore

1 - Segnalo, ai miei concittadini meno giovani, alcuni elementi presenti nel racconto di monsieur Stanislas, che sono ancora molto comuni nelle nostre campagne; li elencherò nell'ordine in cui si leggono: li casi bianchi ncacinati, lu puzzu, la ucala ti creta, li fichi, lu scursoni, li sarcini, li sarmienti mmienzu alli scali, lu fucaliri, li muluni, . . .

2 - Lungo la costa da Brindisi a Ostuni (Villanova), la torre che più si avvicina a quella descritta dallo Stanislas, è quella di Torre Guaceto (Carovigno).

Lettera XIII.

Convento di Nostra Signora del Casale. - Partenza da Brindisi.

10 ottobre.

Convento della Madonna del Casale. Riprendo a scrivere. Il nostro stato di debolezza non ci ha permesso di partire per Napoli; tuttavia volevamo lasciare l'aria malsana di Brindisi, per respirare, in qualche luogo vicino, un'aria più salubre. Abbiamo consultato il nostro amico Philippe They, la cui compiacenza era inesauribile, e che, durante la nostra malattia, aveva acquisito nuovi diritti alla nostra eterna gratitudine. Ci ha consigliato di trasferirci al convento della Madonna del Casale, situato a pochi chilometri dalla città, su una collina. Questo posto, costantemente spazzato dai venti (*), era considerato un rifugio per chi soffriva di febbri ostinate. I monaci di San Pasquale, che vi abitavano, erano conosciuti per la loro umanità e anche per la loro conoscenza della medicina. In generale, i monasteri sono forniti di tutti i farmaci necessari, che i religiosi

(*) Nota del traduttore - Questo probabilmente è il motivo per cui è stato scelto per costruirvi l'odierno aeroporto, che necessita di ventilazione, per le operazioni di decollo e di atterraggio.

sanno amministrare con il talento che danno una lunga esperienza e le continue osservazioni. Vi si aggiunga uno zelo, in cui si riconosce lo spirito di carità che li anima. Potrebbero essere paragonati agli Asclepiadi, discendenti e alunni di Esculapio; come quelli, essi studiano i sintomi e il progresso delle malattie vicino al letto degli ammalati, e la loro routine accademica è spesso preferibile alla brillante teoria dei medici speculativi.

Quindi, siamo stati portati da questi buoni religiosi, che hanno accettato di riceverci volentieri, cosa che non ci aspettavamo come francesi, e ci hanno mostrato il più vivo interesse per la nostra perfetta guarigione. Nelle diverse interviste avute con questi rispettabili religiosi, loro ci hanno raccontato la storia della loro chiesa.

Nel 1322, Filippo, principe di Taranto, fratello di re Roberto, tornato da Costantinopoli, dove aveva sposato la figlia dell'imperatore Baldovino, Conte delle Fiandre, approdò sulla costa vicino a Brindisi, nei pressi di una piccola cappella, dove si venerava un'immagine miracolosa della Vergine. Il principe acquistò questa terra, dipendenza di un vecchio castello i cui resti erano ancora visibili nel 1670, e costruì una chiesa intorno alla cappella, circondandola con una grata di ferro. In seguito, la miracolosa immagine fu trasportata, con il muro su cui era dipinta, sull'altare maggiore, per renderla più visibile.

Questa chiesa, e il monastero dipendente, presero il nome di Nostra Signora del Casale (da Castello); furono ceduti nel 1566 agli Zoccolanti, e gli abitanti della città si impegnarono a dare loro sessanta scudi all'anno per i loro vestimenti; ciò è stato osservato finché i monaci furono sostituiti da quelli della riforma di San Francesco. Questi, a quanto pare meno poveri, sebbene di un ordine mendicante, costruirono lì un monastero, lo abbellirono con dipinti e sculture, e lo unirono a bellissimi giardini piantati con aranci, limoni e altri alberi da frutto molto ricercati. L'aria di questo convento è meno malsana di quella della città; e la vista, che ci è piaciuta soprattutto da lato mare, è molto pittoresca.

Ogni anno, a settembre, si celebra qui la festa della Natività della Vergine, in pompa magna e nel mezzo di una grande competizione fra tutte le classi sociali. Il compimento di un voto, o il desiderio di perpetuare il ricordo del loro pellegrinaggio, sull'esempio della imperatrice, moglie del fondatore, di cui si scorge la statua sotto un ricco baldacchino, hanno attratto qui molti principi, che hanno fatto dipingere o scolpire i loro nomi e stemmi sulle pareti della chiesa. Lo stesso giorno della festa, si svolge in questo luogo una fiera abbastanza importante, affollata dagli abitanti della provincia. La strada da Brindisi via terra è lunga e faticosa: è preferibile venire qui via mare. I marinai si sfidano a chi arriverà prima. Queste barche, decorate

con nastri e bandiere di vari colori, vanno veloci e cercano di superarsi a vicenda, offrendo uno spettacolo che rallegra un momento queste coste, quasi solitarie per il resto dell'anno. Per andare dalla spiaggia al convento, c'è un tratto di circa ottocento passi; il percorso è ombreggiato da vigneti, ulivi e altri alberi piantati espressamente, ed offre ai buoni religiosi, una passeggiata molto piacevole.

Non descriverò questo convento; sono troppo debole per pensare di vederlo nei dettagli. Vi dico solo, con poca chiarezza, che i suoi chiostri, forati da arcate, circondano un vasto cortile ombreggiato a quinconce da alberi d'arancio; un bacino, riempito con acqua limpida e costantemente rinnovata, occupa il centro. Vedo ancora alberi cespugliosi, carichi di foglie verdi scintillanti, carichi di belle mele d'oro (*), il cui peso schiaccia le estremità dei ramoscelli, e una moltitudine di fiori, di cui aspiro con piacere i dolci profumi, quando apro la mattina la stretta finestra della mia cella, o di notte, camminando lentamente e male sotto i silenziosi portali, pavimentati con pietre sepolcrali e adornati con dipinti che ripercorrono i misteri della

(*) - Traduzione letterale dal francese "pommes d'or". Potrebbe però trattarsi dei cachi, che una volta i Brindisini chiamavano "pomi", o addirittura dei più comuni pomodori. D'altronde, dei meli con grossi frutti non si sarebbero adattati al clima di Brindisi.

nostra religione. Siamo quasi sempre soli; questi discreti cenobiti non disturbano le nostre meditazioni; ci passano vicino inchinandosi, e si perdono presto, come ombre, nei lunghi corridoi del monastero. A volte mi trattengo nel letto, abbattuto da un accesso di febbre, e sento comunque una specie di sollievo, ascoltando gli accordi dell'organo, ammorbiditi dalla lontananza, e i suoni salmodianti delle voci dei religiosi, che recitano le preghiere in diversi momenti del giorno e della notte.

Questa esistenza pacifica, ma molto monotona, non poteva convenirci a lungo; così, ci siamo decisi a partire per Napoli. Avendolo comunicato a don Pippo, che da pochi giorni non veniva a farci visita, questi ha contrastato la nostra risoluzione con ragionamenti ispirati dall'amicizia; il nostro partito era stato preso: ci piaceva di più correre il rischio di soccombere alla fatica, a quello di morire lentamente di noia e di apatia.

Non siamo riusciti a trovare un vetturino che ci portasse a Napoli; bisognava cercarlo a Lecce, la capitale della provincia. Brindisi è in qualche modo immobile nel mezzo di una sfera di attività; i viaggiatori evitano questa città come un luogo afflitto dalla peste, e gli abitanti non hanno quasi nessuna comunicazione con il resto dei loro compatrioti.

20 ottobre. - Questa mattina ci hanno annunciato che una vettura ci stava aspettando alla porta del convento. È una carrozza a due posti, di forma gotica, risalente

probabilmente all'invenzione di questa macchina nei tempi moderni. Anche se porta ancora le tracce di un'antica magnificenza, non è per questo più conveniente o più comoda; ma è coperta, abbastanza ben chiusa, e così com'è, ci sembra una benedizione dal cielo. A proposito, la stagione è favorevole, il calore è passato, l'atmosfera è più pura; respiriamo soprattutto un balsamo di speranza, che circola nelle nostre vene e sembra portarci con gioia i tesori della salute. Ringraziamo i nostri bravi monaci di San Pasquale per la loro premurosa cura e toccante sollecitudine; ed è con difficoltà che noi facciamo loro accettare un tributo di gratitudine. Ci accompagnano con i loro consigli di ricorrere alla preghiera per allontanare ogni influenza maligna, e di raccomandarci al loro santo protettore.

Ma abbiamo altri addii, che sono molto più difficili da pronunciare. Dobbiamo separarci dal nostro eccellente amico Philippe They. Ci stava aspettando a casa sua per completare i preparativi per il nostro viaggio. Abbiamo cenato con la sua rispettabile famiglia. Questo pasto era diverso da quello in cui avevamo celebrato la nostra liberazione dalla quarantena! Quindi l'abbiamo accorciato, così come la dolorosa scena degli addii . . . La tenerezza reciproca era la garanzia della sincerità e vivacità dei nostri rimpianti, ed il presagio di una separazione, forse eterna. L'amicizia è così rara! perché seminarla così

sulla strada della vita, e in terre lontane, dove semplicemente si passa senza speranza di tornare?

Abbiamo avuto, molto tempo dopo, il dolore di apprendere che, a seguito di eventi sfortunati, Philippe era stato costretto a tornare in Provenza, dai suoi parenti, dove avrà certamente trovato le virtù dell'ospitalità da lui stesso profuse a Brindisi sui suoi compatrioti infelici. Se esiste ancora, possa questo libro cadere nelle sue mani, affinché possa trovarvi l'espressione dei sentimenti di gratitudine che gli abbiamo dato, e che conserveremo per sempre.

Lettera XIV.

Difficoltà del viaggio. - San Vito, Torre Santa Sabina. - Foresterie. - Soggiorno a Monopoli. - Rovine di Egnazia. - Note storiche. - Polignano, Mola, ecc.

20 ottobre.

Uscendo da Brindisi eravamo immersi in una sorta di stordimento e malessere, che derivava tanto dalla debolezza per la recente malattia, che dal modo in cui viaggiavamo, di cui avevamo assolutamente perso l'abitudine. Infatti, ci eravamo imbarcati dalla Francia, e il tragitto via mare era durato parecchi mesi. Avevamo ancora preso la strada di mare lasciando Costantinopoli, ed avevamo fatto tutti gli altri spostamenti a piedi o a cavallo. Inoltre, i sobbalzi della carrozza, il rumore delle ruote su una pavimentazione sconnessa e persino la velocità del movimento, che ci impediva di fissare gli oggetti, e sembrava farli correre nella direzione opposta, tutto questo ci appariva strano; ci è voluto del tempo per abituarci a queste sensazioni, prima dolorose, e poi divenute piacevoli e salutari.

Abbiamo seguito, lasciato, ripreso o attraversato più volte la via Traiana e molte altre strade antiche che vanno tutte verso Brindisi. Ciò, in un'altra circostanza, sarebbe stato oggetto di curiosità e di studio: ora è

causa dei nostri lamenti; e se Traiano aveva diritto al riconoscimento dei suoi contemporanei per aver costruito queste belle e utili opere, non ispirava più gli stessi sentimenti ai poveri viaggiatori, la cui marcia è ora incessantemente ostacolata dai resti in rovina di questi antichi sentieri. Se uno è costretto a servirsene, per evitare luoghi bassi e fangosi, allora niente è più orribile di questo mucchio di grandi pietre irregolari che, non avendo adesione tra di loro, lasciano lacune larghe e profonde che i cavalli incontrano con difficoltà e dove le ruote si impegnano e minacciano di rompersi in qualsiasi momento.

Il mio compagno di viaggio ha rivisto, con una sorta di piacere misto a tenerezza, quegli stessi luoghi dove una volta aveva sperimentato tutte le ansie del dolore e della malattia. Me li ha mostrati con eccitazione. Quello, mi diceva, è il fico i cui frutti hanno spento la mia sete e nella cui ombra ho cercato riparo dal caldo; lì ho accelerato il passo per fuggire, ma senza successo, la tempesta che mi stava minacciando. Ah! Penso di vedere, a destra, fuori e lontano dalla strada, la casa bianca, dove ho trovato, come un nomade del deserto, franca e benevola ospitalità. Non un cespuglio, non una pietra, mi ha fatto notare. Ho condiviso il suo entusiasmo; gettando uno sguardo al passato, rivedevo quello che avevamo sofferto; il mio cuore, sollevato da un pesante fardello, si godeva l'idea consolante di un nuovo futuro. Perché i luoghi in cui abbiamo

conosciuto la sfortuna sono quelli che rivediamo con maggiore entusiasmo? Perché ricordiamo con piacere le antiche tribolazioni? L'uomo è come l'animale fedele che viene a leccare la mano di chi lo corregge? o come il bambino che spesso preferisce quelli che gli mostrano una giusta severità, a quelle buone anime che lo rovinano travolgendolo di carezze? Non sarebbe piuttosto un ritorno su noi stessi, che ci fa apprezzare di più la sicurezza attuale, rispetto alle pene passate? Arrivati nel porto, non diamo forse un'occhiata soddisfatta allo spettacolo di un mare agitato, e non sentiamo un piacevole sollievo al ricordo dei pericoli a cui siamo sfuggiti? Questa contraddizione della mente umana, che non si osa spesso confessare, perché potrebbe essere considerata egoismo, merita di occupare i pensieri del moralista.

Ci sarebbe piaciuto visitare la buona guardia costiera che aveva accolto il mio amico nella sua torre; ma la nostra strada si stava allontanando sempre di più dalle rive del mare: la notte si avvicinava, e avevamo bisogno di riposo per essere in condizioni di ripartire di buon'ora la mattina successiva.

Era troppo tardi, quando arrivammo a San Vito della Macchia, per permetterci di vedere questa piccola città che, ci è stato detto, ne sarebbe valsa la pena. Viene anche chiamata San Vito degli Schiavi, perché si sostiene che sia tata costruita all'inizio del quindicesimo secolo dagli Schiavoni, che vi hanno

eretto una magnifica chiesa e un bellissimo palazzo. Non siamo stati in grado di giudicarlo; ma quello che è certo è che i fondatori non hanno esteso la loro munificenza alle foresterie, perché quella in cui ci siamo fermati, la migliore, anzi l'unica che c'era, era molto miserabile; tuttavia, la popolazione ammonta a quasi quattromila anime. Inoltre, questa città si glorifica, con più ragione, per aver dato i natali al famoso compositore Leonardo Leo, rivale di Francesco Durante e maestro di Pergolesi.

21 ottobre. - Il vetturino era già sveglio un'ora prima della partenza, per non farsi aspettare, e ha annunciato una lunga giornata di trentacinque miglia. Il sole, alzandosi, ha scoperto un paesaggio abbastanza piacevole: le prime alture pugliesi correvano alla nostra sinistra, stagliandosi nell'azzurro in modo pittoresco; a destra, il mare brillava di tutte le luci del sole, che sembrava balzare dalla cima della torre di Santa Sabina, una delle più forti della costa. Qua e là abbiamo visto alcuni alberi, capanne di pastori, e greggi che andavano verso i pascoli. Abbiamo anche visto la piccola città di Ostuni, che si trova su una collina circondata da boschi, dove gli abitanti dei dintorni godono i piaceri della caccia. L'aspetto del paese, il tempo, l'aria aperta, l'esercizio, avevano già rianimato le nostre forze e stuzzicato il nostro appetito. Siamo arrivati in queste disposizioni a Ottara, dove dovevamo cenare.

La vettura si fermò nel cortile della foresteria, la più misera e desolata che si possa immaginare. Il vetturino ci ha avvertito che c'era ancora molta strada da percorrere, poteva solo fermarsi un momento, e si è immediatamente preso cura dei suoi cavalli, molto più che di noi. Quindi abbiamo dovuto correre di casa in casa per comprare l'occorrente per un pasto frugale, e, per ulteriore imbarazzo, fare noi stessi e in fretta la nostra cucina. Era già molto tardi quando siamo arrivati a Monopoli, e abbiamo avuto anche un sacco di problemi per farci aprire le porte.

22 ottobre. - Dovendo sostare un giorno intero in questa città, non abbiamo potuto resistere al desiderio di andare a contemplare le rovine dell'antica Egnazia, da cui si sostiene che essa sia nata. È stata una passeggiata molto piacevole in questa stagione. Quindi, ci siamo diretti all'abbazia di Santo Stefano, una commenda dei Cavalieri di Malta, attraverso boschi profumati, circondati da aranci e limoni. A una certa distanza, in riva al mare, c'è un piccolo forte di artiglieria, presidiato da un distaccamento di soldati, sempre pronti, al segnale della guardia marina, ad andare verso il punto della costa minacciato. Poco dopo, siamo arrivati sul sito di Egnazia.

Lo spettacolo di una città in rovina, priva degli abitanti, è uno di quelli che più interessano lo storico, l'osservatore e l'artista. Vi si trovano ricordi, altre sensazioni, ed effetti pittoreschi; tutti deplorano il

destino di questa potente città, di cui il disastro, senza dubbio eclatante, non ha lasciato che delle tracce nella memoria degli uomini.

Non conosciamo l'epoca esatta della distruzione di questa città. Alcuni pensano che ha avuto luogo intorno alla metà del nono secolo, sotto l'impero di Lotario in Occidente, e di Michele Porfirogenito in Oriente, quando i Saraceni, avendo invaso la Sicilia e la Calabria, hanno devastato questa parte della Puglia. Altri credono che questo evento sia avvenuto intorno al 968, durante la guerra che ha diviso i due imperi. I cittadini di Egnazia, fluttuavano allora tra il partito di Ottone e quello di Niceforo Foca, e fu facile per i barbari approfittare di questa situazione per devastare e distruggere questa sfortunata città. Il piccolo numero di abitanti sfuggiti al disastro si unì ai greci e si trasferì a Monopoli, abbandonando Egnazia senza più farvi ritorno.

Nei tempi antichi, una ninfa, chiamata Hippona, era particolarmente venerata (1) ad Egnazia. Forse è alle cerimonie praticate nel suo tempio, che Orazio fa

(1) Secondo Reinesius, che riporta la seguente iscrizione:

HIPP. EGNATIAE
NEPTUNO CUM CERERE
ERYMNI AEDEM II. VIRI
JURIDICUNDO H. H. S. S. (HAEC SAXA).
ERIGUNT POSTERITAS DISCE.

allusione nel seguente passaggio della piacevole relazione del suo viaggio da Roma a Brindisi:

Il giorno appresso il tempo migliora, ma non la strada, almeno sino alle mura della pescosa Bari. Poi Egnazia, eretta contro il volere delle ninfe, ci offrì motivo di risa e di scherni, perché volevano qui farci credere che l'incenso sulla soglia del tempio si consumava senza fiamma. Può pensarlo il giudeo Apella, (2) io no: gli dei, così ho sentito dire, passano il loro tempo indifferenti e, se qualche prodigio si verifica in natura, non è certo l'ira divina a precipitarcelo dall'alto dei cieli. Brindisi pone fine al lungo viaggio e fine alla mia satira..

In questo brano, più che altro filosofico, Orazio ci

(2) - Senza dubbio Orazio aveva in mente ciò che si diceva del sacrificio di Elia, dove il fuoco celeste aveva consumato l'oblazione. Inoltre, era comune credenza fra i Persiani, i Greci e i Romani, che le combustioni spontanee, sugli altari, fossero un augurio felice. Questo fu uno dei presagi della grandezza di Tiberio. Seleuco conobbe, con un tale segno, la sua futura elevazione; e il consolato di Cicerone fu preceduto da un tale presagio. Ci sono anche posti diversi da Engnazia, dove sarebbero avvenuti prodigi simili: Solino riferisce che in Sicilia, vicino ad Agrigento, c'era un altare sul quale venivano sistemati dei sarmenti che si accendevano da soli, se il sacrificio era gradito al dio al quale era offerto. Pausania riferisce, come testimone oculare, che la stessa cosa era accaduta in Lidia, in due città diverse. Eliano ne parla descrivendo il famoso tempio di Venere, sulla montagna di Erice in Sicilia.

dice che l'acqua dolce era molto rara a Egnazia (*). Tuttavia, ci sono ancora presso le mura antiche che la cingevano dalla parte del mare, fonti di acqua pura e limpida, che gli abitanti del luogo chiamano le fontane di Agnazzo, che sono, si dice, le più rinomate di questa costa.

Secondo Strabone, il nome di questa città era dato non solo al percorso che da Benevento andava a Brindisi, ma anche a quello che partiva dalla sponda opposta dell'Adriatico, e si dirigeva verso la Macedonia e la Tracia. I viaggiatori e le milizie spesso si imbarcavano al porto di Egnazia per andare a Durazzo, sulla costa dell'Epiro, separata da quella d'Italia dall'Adriatico. Cicerone dice che era una via militare, e che apriva alle truppe il cammino del mare Ionio e dell'Ellesponto. Questo porto, che doveva essere importante, era senza dubbio molto frequentato; noi ne abbiamo appena visto le tracce verso la torre di Agnazzo, nei pressi di un torrente dove solo le barche possono ormeggiare. I resti dell'antico castello e le mura della città sono facilmente riconoscibili; ma non abbiamo trovato il tempio di cui parla il Pratilli, né siamo penetrati nel luogo che lui chiama il Parco, che

(*) <u>Nota del traduttore</u> - Secondo Orazio, non è ad Egnazia che mancava l'acqua dolce, ma a Canosa. Lo dice sei versi prima di nominare Egnazia. D'altronde, si sa che a Egnazia c'erano anche numerosi bagni termali.

aveva un corridoio sotterraneo, a volta, illuminato da finestrelle. Queste costruzioni, che dovevano servire come bagni termali (1), e gli altri monumenti che consistono nelle tombe, riserve d'acqua, ecc., non sono più che una massa confusa di pietre coperte per metà da piante parassite. Queste rovine non hanno soddisfatto le nostre aspettative, nonostante il desiderio che avevamo di arrivare ad ammirare tutto; e avendo anche riconosciuto in loro un interesse pittorico molto secondario, ci siamo affrettati a tornare a Monopoli.

Gli abitanti dovrebbero vantare un'origine greca, indicata dal nome di questa città, piuttosto che attribuirla agli Egnazi, dei quali Orazio rende un ritratto così poco lusinghiero. Del resto, il nome di Monopoli (città unica e singolare), mostra che, dalla sua origine, almeno nel paese in cui si trovava, questa era probabilmente l'unica città notevole. Dal tempo dei Normanni, che si divisero la Puglia, Monopoli è appartenuta ai Tutabovi, e solo all'estinzione di questa famiglia, fu restituita al dominio reale. La sua popolazione ammonta oggi a diciannovemila abitanti. E' situata sulla costa adriatica; è circondata da giardini pieni di alberi da frutto, che ne rendono l'aspetto molto piacevole. Fortificazioni zeppe di artiglieria sono

(1) Pratilli fornisce una mappa di questa città, poco accurata, che appare tracciata a vista senza regolarità.

disposte lungo viali. Le strade sono dritte, le case ben costruite. Vi sono diverse chiese di buona architettura; la cattedrale in particolare è un edificio molto bello. Fu prima consacrata a San Mercurio, e fecero bene a cambiare questo nome in quello della Santa Vergine, la cui immagine, probabilmente fatta di legno, fu portata da Costantinopoli, al tempo della persecuzione degli iconoclasti, da un uomo di nome Euprasio, che la nascose sulla riva del mare per paura che non fosse bruciata. L'interno di questa chiesa è molto ricco e vediamo buone statue attribuite a Ludovico Fiorentino. Ma chi era questo "Fiorentino"? Molti artisti famosi sono conosciuti in Italia solo per il loro nome, a volte per il soprannome o per il nome della loro città natale; questa circostanza getta molta vaghezza e indecisione negli annali delle arti. Comunque sarebbe interessante poter ripristinare l'attribuzione di queste statue al loro vero autore. Io credo che siano di Ludovico Salvetti, allievo di Pietro Tacca di Firenze. Questo Salvetti aveva un talento molto vario; ha lavorato anche lo stucco, il marmo e il bronzo. Ha restaurato diverse statue antiche; fu in seguito nominato ingegnere e riempì questo posto con distinzione. Spirituale, galante e amabile nella società, era anche un grande cacciatore, e sapeva imitare, fischiettando, il canto di tutti i tipi di uccelli.

23 ottobre. - Da Monopoli a Polignano, abbiamo seguito le rive del mare, dove abbiamo visto, ad

intervalli regolari, delle torri di guardia. Il paesaggio è più fertile che pittoresco; è piantato con ulivi e vigneti. Polignano è una graziosa cittadina il cui nome greco indica che è stata costruita su una elevazione (1). Le rocce che la supportano sono forate da enormi caverne dove entrano le acque del mare e dove si può andare in barca; si viene giù dalla città per scale scavate nella roccia. La popolazione, che non ammonta che a quattromila anime, conta un gran numero di famiglie benestanti; c'è molto buon cibo e i dintorni producono frutta e buon vino; e il suo porto, eccellente pesce. Non molto tempo fa, è stata scoperta, nelle vicinanze, una tomba che doveva essere quella di un gastronomo; vi hanno trovato più di sessanta vasi di diverse forme, di cui alcuni erano di dimensioni enormi e sembravano destinati a contenere cibo e bevande. A poca distanza dalla riva, possiamo vedere lo scoglio di Sant'Antonio, sul quale esisteva, al tempo della dominazione greca, un famoso monastero. Vediamo solo le rovine di questo grande edificio, così come la vecchia chiesa, ora abbandonata. Finalmente, a due miglia dalla città c'è l'Abbazia di San Vito, dove gli stranieri sono accolti molto bene, ed i cui giardini, decorati con vasche, fontane e statue, servono come passeggiata agli abitanti di Polignano a Mare.

(1) Polignano potrebbe anche avere per etimologia le parole: poli = molto e glanis = specie di pesce, cioè: città del pesce abbondante.

Mola, dove abbiamo cenato, e che chiamiamo Mola di Bari, per distinguerla dalla Mola di Gaeta, che si trova sulla strada che va da Napoli a Capua, è un castello costruito da una colonia di Atene, una punta di lancia in mare. Gli 8400 abitanti, non hanno conservato nulla del buon gusto e della gentilezza dei loro antenati. Le strade sono strette e buie; diverse fabbriche di sapone e delle concerie contribuiscono a renderle sporche e infette. C'è anche un ufficio doganale e un magazzino del sale. La torre di guardia è molto forte; è stata costruita, circa due secoli fa, dal marchese di Polignano, della famiglia dei Toraldo. Finalmente, dopo aver fatto in un giorno quasi trenta miglia, su un cammino abbastanza piatto, ma estremamente sassoso e molto stancante, siamo arrivati a Bari, una delle città più interessanti di questa costa.

LETTERA XV.

Città di Bari; la sua storia. - Via reale. - La cultura è ben compresa. - Giovinazzo. - Bisceglie. - Case di contadini molto notevoli. - Trani, capitale della provincia.

Bari, 24 ottobre.

Ognuna delle piccole città che incontriamo sulla nostra strada si vanta, forse a ragione, dell'importanza che le è stata attribuita per l'anzianità o per i fatti storici di cui è stata teatro. Gli abitanti non mancano di raccontare tutte le rivoluzioni, le vicissitudini e i disastri di cui hanno conservato la memoria, e nominare gli imperatori, i re, i vescovi, in una parola, le persone importanti che hanno dovuto lodare o biasimare, e in particolare i grandi uomini di cui si vantano. Meno prolissi di loro, non possiamo, tuttavia, trascurare le principali caratteristiche storiche relative a queste città, che sono in stretta relazione con la storia generale del regno. Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta nel nostro materiale, perché non c'è villaggio qui, che non abbia il suo cronista. Abbiamo avuto la pazienza di leggere o ascoltare i dettagli spesso noiosi di queste lunghe storie; e il lettore, tenendo conto della pena che ci siamo presi per accorciarli, potrebbe esserci grato per questo estratto.

La città di Bari, soprattutto, potrebbe fornire materiale per un volume, non privo di interesse, dal momento che è una delle città più antiche del paese, e il suo nome è mescolato con tutti i fatti importanti della storia antica e moderna.

La fondazione di Bari risale ai tempi favolosi; si dice che questa città, di cui gli autori antichi parlano spesso, portasse una volta il nome di Iapigio, figlio di Dedalo, e suo fondatore; che divenne la capitale della provincia della Iapigia, e in seguito fu chiamata Bari, da Barione, generale delle milizie peucezie in Grecia; era una di quelle città autonome, che si governavano con leggi proprie e che nominavano i loro magistrati. Alla morte di Alessandro, re dell'Epiro, sull'esempio di altre città di Puglia e Lucania, Bari si sottomise al popolo romano. Rimasta fedele alla repubblica, ottenne dei privilegi, divenne una città municipale, e sotto i primi imperatori fu considerata una delle città più importanti in Italia. Successivamente, cadde nelle mani dei duchi di Benevento, che la tennero fino all'arrivo dei Longobardi.

Nell'839, la pace di cui godeva fu disturbata dai dissidi fra Adelgiso e Siconolfo. Quest'ultimo aveva chiamato i Saraceni in suo aiuto; arrivarono su questa costa l'anno seguente; nascostamente riconobbero il posto; un traditore, Pandone, che era governatore, aprì loro le porte durante la notte; gli abitanti, senza sospetto, passarono dal sonno alla morte, o dal

risveglio alla schiavitù. I Saraceni rimasero circa trent'anni nella città e vi risiedettero col loro principe; Puglia, Lucania e Calabria continuarono ad essere infestate dalla loro pirateria fino all'870. A quel tempo, l'imperatore Luigi II venne in Italia e, dopo un lungo assedio, si impadronì di Bari, cacciandoli via. Tuttavia, temendo che dopo la sua partenza questi barbari vi rientrassero, nell'886 convocò i greci per aiutare gli sfortunati abitanti della Puglia. Gli imperatori d'Oriente nominarono un magistrato supremo, col titolo di catapano o stratego, un ufficiale che governava nel loro nome i loro possedimenti in Italia.

Durante la decadenza dell'impero greco, queste contrade caddero nelle mani dei Normanni; Bari, seguendo l'esempio di diverse altre città, si diede al conte Umfredo, che, morendo un pò dopo a Venosa, lasciò la sua eredità a suo figlio Abelardo, sotto la supervisione di suo zio Roberto il Guiscardo. Ma quest'ultimo, argomentando che, secondo l'uso dei principi normanni, l'eredità doveva passare ai fratelli, a danno dei ragazzi, si impadronì degli stati di Umfredo. Il nipote oppresso ricorse all'Imperatore Costantino che nominò un nuovo catapano. Questo si impadronì di Bari, dove Roberto il Guiscardo lo tenne assediato, da mare e da terra, per quattro interi anni. Infine, gli abitanti, costretti dalla carestia e dalle disavventure del lungo assedio, si arresero al Guiscardo, su consiglio di Argirizzo Joannaci, capo dei loro magistrati. Il

vincitore trattò la città con gentilezza e umanità e risarcì gli abitanti per tutte le perdite subite. In seguito, con un buon numero di truppe e una flotta di cinquanta navi, accompagnato da voti e gratitudine pubblica, si avvio alla conquista di Reggio e di Palermo, che gemevano sotto il giogo degli africani; conquistò queste due città e tornò a stabilire a Bari la sede del suo potere.

Re Ruggero I, seguendo l'esempio dei principi normanni suoi antenati, considerando questa città come la capitale del suo regno, volle essere incoronato con grande pompa, l'anno 1130, dall'antipapa Anacleto, di cui aveva abbracciato il partito. Guglielmo I, detto il Cattivo, succedette a Ruggero; i baroni della Puglia, e in particolare gli abitanti di Bari, si ribellarono. Il monarca implacabile fece radere al suolo la città nel 1155, e mise a morte un gran numero di nobili. Era stata appena ricostruita, che fu nuovamente distrutta dall'imperatore Federico II. Alla fine, ricostruita per la terza volta, nello stesso luogo, divenne molto più ricca, e fu considerata una delle città più importanti del paese, anche se decaduta dal suo rango di capitale, e non più titolare, fino ad oggi, del nome della provincia

Il ducato di Bari è stato unito al regno di Napoli, i sovrani lo diedero all'illustre famiglia dei Caldara; poi a Luigi Sforza di Milano, con il principato di Rossano, come ricompensa per aver ristabilito sul trono la casa di Aragona. Infine, i diritti su questa città passarono,

intorno al 1550, nella persona di Bona, figlia della celebre Isabella d'Aragona, alla Polonia, che in seguito la rese alla corona delle Due Sicilie.

Il ricordo di questa Bona, sposata con Sigismondo I il Grande, re di Polonia, si è conservato nel paese. Alla morte di suo marito, lei risiedette a Bari, che era anche servita come ritiro a sua madre. Bona era una donna di grande carattere, che conservava, insieme ai suoi disordini, una sorta di magnanimità e grandezza. Benefattrice della città che l'aveva ospitata, la decorò e la arricchì dei tesori che aveva portato dalla Polonia.

La duchessa Isabella aveva cominciato ad ingrandire, abbellire e fortificare la città di Bari, in cui venne a vivere nel 1501. Voleva isolarla del tutto, avendo tagliato l'istmo che la legava alla terraferma, e costruito diversi ponti sopra il canale pieno delle acque del mare, ma, obbligata dalle circostanze a fare ritorno a Napoli, dove morì nel 1522, non poté terminare questo grande lavoro. Quarant'anni dopo, i ponti furono portati via da una forte tempesta; il canale rimase ostruito e si formò un piccolo lago, che conserva ancora il nome di Mare di Isabella.

Fu solo nel 1554 che, all'età di settantuno anni, Bona si ritirò nel suo principato; e sebbene vi abbia vissuto solo due anni, con una corte numerosa e brillante, fortificò il castello, come si vede da un'iscrizione in grandi lettere di bronzo fissate sul cornicione attorno al

parco. Corresse il lavoro iniziato da sua madre, costruì diverse chiese e due cisterne per raccogliere le acque che mancavano agli abitanti. Sulla porta di uno di questi edifici si legge questa iscrizione:

BONA, REGINA POLONIAE, PRAEPARAVIT PISCINAS. PAUPERES SITIENTES, VENITE CUM LAETITIA ET SINE ARGENTO.

Ha anche fatto regali molto ricchi ai religiosi della famosa chiesa di San Nicola, donando loro, tra le altre cose, degli arazzi che rappresentano le sette opere di misericordia. Infine, con il suo testamento, stabilì una fondazione perpetua di mille corone, per maritare, ogni anno, dieci povere orfanelle. Ha anche fondato un monastero per altri bambini abbandonati.

Vediamo ancora che questa principessa non finì i suoi giorni in povertà; la magnifica tomba che esiste nel coro della chiesa di San Nicola, mostra il rispetto avuto per la sua memoria. È stata eretta da una delle sue figlie, che aveva anche sposato un re di Polonia (Stefano I). Le pareti della cappella sono ricoperte di marmo prezioso. Si vedono cinque statue di bella fattura: una, in ginocchio, offre la figura della Regina Bona; la seconda e la terza, sedute, rappresentano il regno di Polonia e il ducato di Bari; le altre due, in piedi, San Stanislao e San Nicola. L'altare, sormontato da un grande bassorilievo, raffigurante la Resurrezione di Nostro Signore, è ornato da una profusione di

colonne di vari marmi. È particolarmente notevole il sarcofago, che è di una materia nera il cui lucido imita il cristallo.

Non faremo la descrizione del tempio, in cui si venerano, da più di sette secoli, le ossa miracolose di San Nicola. Qui si continua a distillare una manna sacra che guarisce, nonostante la medicina, una miriade di mali; anche il concorso di pellegrini di tutte le classi è continuo. La chiesa è bella, e il tesoro molto ricco. Il castello è circondato da fossati e quattro forti con cannoni. Il porto è comodo e l'arsenale in buone condizioni. La città ha un commercio abbastanza ampio; vi sono fabbriche di vetro e cappelli. Infine, la popolazione ammonta a quasi diciannovemila abitanti.

Tutte le vicende vissute da Bari devono averla privata dei suoi antichi monumenti. Non si vede che una pietra miliare, contrassegnata col numero centoventotto, che potrebbe riferirsi alla linea ininterrotta descritta da Pratilli. Questa colonna è coricata a terra, sul molo del porto, ed è fortemente usurata dal tempo…

25 ottobre. - Lasciando Bari, ad una certa distanza da questa città, abbiamo trovato un fondo paludoso, dove si vede un magnifico ponte; esso si lega alla "via reale", che si sta costruendo in questi giorni e che diventerà molto utile per i collegamenti commerciali su questa costa. È ampio, ben livellato, e sostenuto da una

costruzione in muratura molto solida. Sfortunatamente per noi, questa strada non è stata completata; e quando siamo stati costretti a lasciarla, il cammino è diventato spaventoso. Comunque ci siamo goduti la bellezza di questo paese, coltivato ovunque e seminato, per così dire, a distanze molto ravvicinate, da piccole città ben costruite, tutte situate ai margini del mare, con porti comodi per l'approdo, e circondate da bellissime proprietà rurali, da casette e ville, che fanno presumere che gli abitanti siano ricchi e industriosi. Si possono distinguere, in questi giardini, boschetti di aranci e limoni, vigneti, allori, melograni, aiuole circondate da siepi tagliate, che racchiudono i fiori della stagione. Abbiamo anche attraversato foreste di grandi alberi di ulivo, che avanzano fino al limite del mare, e piantagioni di cotone. Lungo la strada abbiamo incontrato spesso abbeveratoi di grandi dimensioni, per le greggi in viaggio verso il Tavoliere (pascoli reali di cui parlerò presto), e, in mezzo ai campi, varie costruzioni, come frantoi e mulini, dove ognuno porta il prodotto del suo raccolto. Specialmente in questo periodo dell'anno, un gran numero di albanesi attraversano il mare e giungono su questa costa per aiutare gli abitanti nei loro lavori. Diverse loro famiglie si sono stabilite qui, conservando i loro costumi, e abbiamo avuto il piacere di ritrovare in Italia le abitudini e le maniere della Grecia. Questo spettacolo di operosità, risultato di un lavoro ingegnoso, era fatto per interessarci. I borghesi e i contadini che abbiamo

incontrato sulla strada erano ben vestiti e ci hanno accolto in maniera amichevole; sembravano felici e deduciamo che erano governati con saggezza. L'amministrazione comunale è infatti ben organizzata: ognuna di queste piccole città ha rispettabili edifici pubblici: istituti per la gioventù, ospedali per poveri, infermi e trovatelli, monti di pietà, ecc.

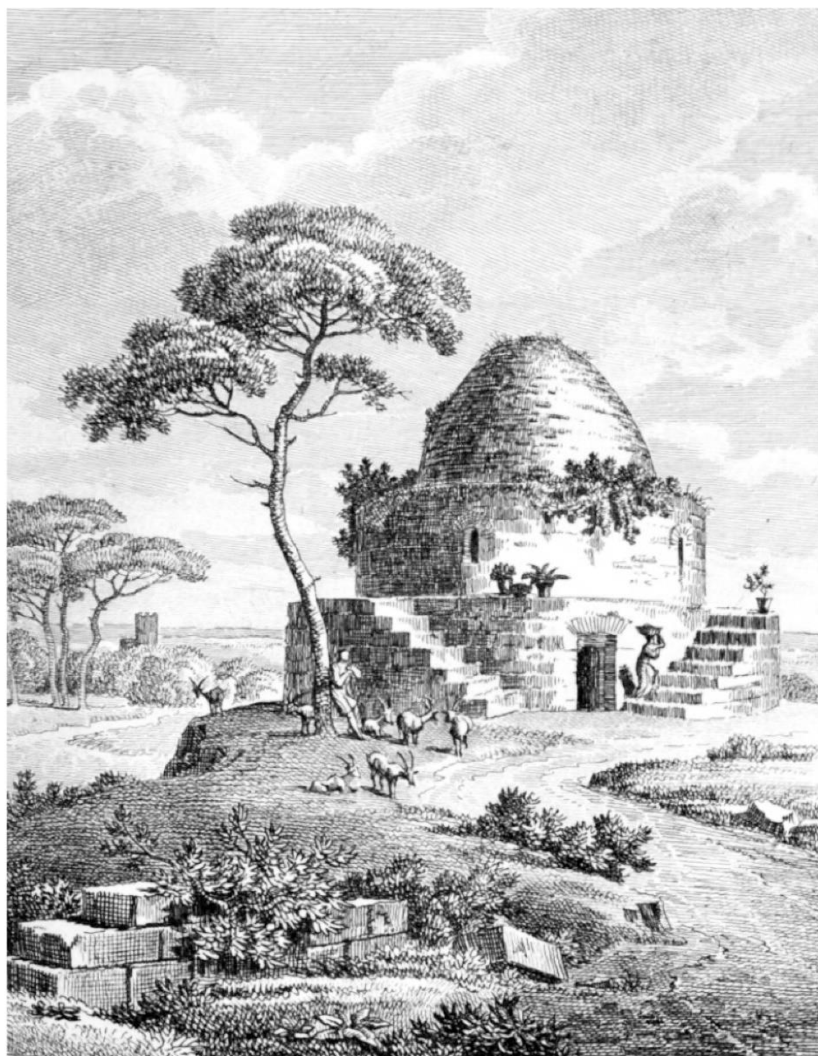
Giovinazzo, la prima di queste città che si incontra dopo Bari, è antica e costruita, si dice, sulle rovine della Netium peuceta; ma l'epoca della sua costruzione è incerta. E' circondata da mura; la sua cattedrale è di buona architettura. La popolazione ammonta a cinquemiladuecento abitanti, e lei diede i natali a due Spinelli, uno stimato storico, l'altro giureconsulto e soprannominato il Papiniano del suo tempo. Pochi chilometri più avanti troviamo Molfetta, una città moderna, i cui abitanti, tredicimila, sono molto laboriosi; ci sono circa quattrocento tessitori del lino e una fabbrica di sapone, che sfrutta i nitrati che si trovano nelle vicinanze. Questa è la patria di un pittore del secolo scorso, un tale Corrado Giaquinto, allievo di Solimena e di Conca; ha lavorato molto negli stati del Papa; poi andò in Piemonte e da lì in Spagna, al servizio della corte, dove ha adottato lo stile spedito e manierista di Jordaens, che era allora di moda nel regno.

Bisceglie, che viene dopo, è costruita su una roccia bagnata dal mare. Secondo Guglielmo di Puglia, questa

città deve la sua origine a Pietro, conte di Trani, uno dei dodici capitani Normanni che ha conquistato il regno di Napoli nell'undicesimo secolo. Ma un geografo napoletano deriva il nome di Bisceglie da quello di "vigiliae", che gli antichi davano alle guardie militari su queste coste; si afferma che questa città fu presa da Annibale, ripresa da Fabio, e posseduta successivamente dai Romani, dai Longobardi, dai Saraceni e dai Normanni. I viali portano il nome di Federico Barbarossa, che li costruì; e vediamo un teatro a volta che può contenere diverse migliaia di spettatori.

In queste contrade ci sono case di contadini, tutte costruite sullo stesso modello, e che abbiamo scambiato, come altri viaggiatori, per tombe antiche, per la loro forma, abbastanza singolare, che ho qui riprodotto (Fig.10). Sono alte e isolate, poste qua e là in mezzo ai campi e ai pascoli; è qui che inizia il Tavoliere. L'origine di queste costruzioni è singolare, forse la stessa di quei tumuli che ricoprono certi paesaggi. Per ripulire la superficie dei campi e dei prati della quantità eccessiva di pietre che sembrano uscire ogni anno dal cuore della terra, gli agricoltori formano dei cumuli, che a volte raggiungono una grande altezza. Alcuni pastori più industriosi, approfittando del lungo tempo libero che lascia loro la guardia delle loro greggi, si prendono cura di sistemare le pietre per ripararsi dal caldo e dal maltempo. La forma più semplice e più adatta per legare e dare una certa solidità

Figura 10



HABITATION DES BERGERS DE LA PUGLIA.

Figura 10

a questi rozzi edifici era, senza dubbio, la forma circolare; poi, per la copertura di queste capanne, non riuscendo a trovare gli elementi adatti a portata di mano, poiché mancano, in queste pianure, alberi e persino cespugli, si industriano ad eseguire le volte con le stesse pietre; per questo, era necessario adattarle, restringendole a cerchi concentrici mentre le pareti si alzavano, fino a formare un cono cavo, arrotondato in alto, che prende luce solo dalla porta. Infine, i più operosi, praticano un'apertura nella parte superiore dell'edificio per creare una corrente d'aria e dare una via d'uscita al fumo; questa cupola regolare ha una forma ellittica, simile a quelle volte che gli arabi hanno costruito in Sicilia, e che Leandro Alberti compara ad una pigna. Questa volta poggia su una terrazza piuttosto ampia, che fa il giro dell'edificio, a cui si arriva dalle scale, che si sviluppano da destra e da sinistra, rampando lungo le pareti circolari. Queste terrazze, comuni in tutto il paese, sono motivate dal bisogno naturale di alzarsi il più possibile da terra, sia per respirare freschezza, sia per esporre, lontano dall'umidità e dall'azione del vento o del calore, leguminose, biancheria e altre cose che si vogliono asciugare. Queste stesse terrazze possono ancora essere il risultato dell'istinto naturale dell'uomo di elevarsi, per scoprire da lontano i pericoli da cui è minacciato, prevenire le sorprese, o dominare le sue proprietà e poterne abbracciare la distesa a colpo d'occhio.

Vediamo che i contadini pugliesi, senza avere conoscenza dell'architettura, hanno naturalmente usato il primo metodo noto per costruire le volte, un processo che esisteva ben prima dell'invenzione dell'arco e dei segreti del taglio delle pietre. Ci sono diversi esempi di monumenti antichi, che mostrano questo modo primitivo di costruire la volta, in Egitto, Grecia, India e persino in Cina; si potrebbe dire che <<l’ignoranza ci è valsa i lavori più duraturi dell'architettura, e affermare che la scienza del tratto varrà per i nostri discendenti la perdita della maggior parte delle nostre opere>>. Per il resto, credo che debba assegnarsi a questo primo processo, la forma degli archi e delle volte a vela, piuttosto che all'imitazione dell'intreccio dei rami degli alberi sacri che riparavano le misteriose cerimonie dei nostri druidi. Questo carattere distintivo della cosiddetta architettura gotica, la cui origine iperborea è quantomeno molto dubbia (1), a noi sembra non essere altro che un brancolare nell'ignoranza o una deviazione dal buon gusto, causati dalla mescolanza dei popoli occidentali con quelli dell'Oriente e dall'adozione di mode, usi ed arti provenienti dall'India, che ha infestato a poco a poco tutta l'Europa... Stavamo quindi

(1) M. Dagincourt riferisce dell'uso, nell'architettura gotica, dell'arco a tutto sesto, fino a quando, alla fine del tredicesimo secolo, l'arco a ogiva prevalse in tutte le costruzioni della Svezia, della Germania, dell'Inghilterra e della Francia.

costruendo gradualmente il nostro nuovo sistema sull'origine dell'architettura gotica, e lo stavamo fortificato con nuove prove. Ma le nostre idee hanno preso un altro corso quando siamo entrati nella città di Trani, capitale dalla provincia. Costruita, si dice, da Tirreno, figlio di Diomede, ingrandita e adornata da Traiano, che le diede il nome di Traianopoli, l'origine di questa città è, seguendo alcuni altri scrittori, assolutamente sconosciuta, dal momento che Strabone e Plinio non ne fanno menzione. Esisteva al tempo dei Normanni; fu assegnata al conte Pietro, come baronia; fu distrutta da Ruggero I nel 1133, per essersi ribellata. Ricostruita qualche tempo dopo, l'imperatore Federico II vi costruì un castello, che esiste ancora, e che noi consideriamo come uno dei migliori boulevard in Puglia. Durante la guerra tra Ferdinando I d'Aragona e Giovanni d'Angiò, un soldato di ventura, Jacopo Piccinino, cercò di conquistare Trani, promettendo una grossa somma al governatore. Ferdinando, avvertito in tempo, chiamò dall'Albania Giorgio Castriota (il famoso Scanderberg), che presto arrivò con un esercito, scacciò dagli Angioini, prese il castello di Trani, e lo restituì al suo legittimo proprietario. Carlo VIII, re di Francia, durante la sua invasione del regno di Napoli, con il pretesto dei suoi diritti ereditari sulla corona di Napoli, fece assalire la città di Trani dai Veneziani, suoi alleati, che la presero nel 1493 e vi lasciarono, per guardarla, tutti i cattivi soggetti (marrani) e gli ebrei espulsi dalla Spagna. Dopo la partenza del re di

Francia, Trani passò sotto il dominio della casa d'Aragona.

Questa città, così come tutte le altre sparse sulla costa, è costruita in bellissime pietre di una tonalità giallastra che non si annerisce mai e che dà un aspetto piacevole a tutti i suoi palazzi e alle sue mura, che sono lunghe due miglia e mezzo; molti dei suoi monumenti ci sono apparsi notevoli; tra gli altri la cattedrale, a tre navate, adornata con dipinti e colonne di marmo. In essa si vede una magnifica tomba, che contiene le reliquie di diversi Santi; il campanile, ricoperto di sculture, ha centoventi palmi di altezza e trenta palmi su ciascuna delle sue quattro facce. L'architettura esterna del teatro pubblico è elegante, e la platea può contenere, ci è stato detto, ottocento persone sedute. La grande piazza è bella e spaziosa: vi si tengono tre fiere nell'anno; le strade sono ampie, pulite e pavimentate con grandi pietre quadrate. La nobiltà è numerosa, e si incontra in quattro occasioni, come a Napoli; vi sono edifici, o casette dove vengono procurati i soliti divertimenti della società; vale a dire, la conversazione, il gioco e dei balli. La popolazione ammonta a quattordicimila anime; ma la città è meno commerciale di Barletta, dove siamo arrivati molto tardi, e dove dobbiamo rimanere uno o due giorni.

LETTERA XVI.

Città di Barletta; saline reali; statua colossale di bronzo. - Congetture a questo riguardo.

Barletta, 26 ottobre.

Finora abbiamo seguito le rive dell'Adriatico dirigendoci a nord-ovest. Quando lasceremo Barletta taglieremo la penisola nella sua larghezza dirigendoci a ovest, e arriveremo a Napoli scendendo a sud-ovest. Avremo così fatto un gomito, che forse si potrebbe evitare seguendo un percorso più diretto; ma per questo sarebbe necessario che il porto di Brindisi ridiventasse importante come una volta, e che il governo napoletano, più potente, fosse più interessato agli interessi del commercio. Al tempo dei Romani, la grande Grecia era attraversata da un'infinità di strade; anche se la via Appia era la più famosa, ce n'erano molte altre, tutte praticabili e tutte costruite con la stessa tecnica, come la Domiziana, la Campana, la Latina, l'Egnazia, ... Queste strade avevano loro particolari ramificazioni. La differenza oggi è grande; ce n'è solo una principale che attraversa il regno, ed è anche mal gestita. Comunque, abbiamo percorso la metà del nostro cammino per raggiungere Napoli, e se questa parte della strada, tracciata su pianure interminabili, ci ha offerto solo un debole interesse

pittorico, saremo ricompensati non appena arriviamo in montagna, brutta agli occhi dell'uomo comune, ma che un paesaggista deve trovare ammirevole.

La città di Barletta è stata costruita nell'undicesimo secolo da Pietro, conte di Trani, uno dei dodici capitani normanni che conquistarono il regno di Napoli. Diventò una delle più belle e più grandi città pugliesi; Ferdinando I d'Aragona volle esservi incoronato dal legato apostolico, inviato da Papa Pio II. Consalvo, generale di Ferdinando il Cattolico, fece di questa città una piazza d'armi, quando cacciò dal regno i partigiani della casa d'Angiò.

Le strade di Barletta sono diritte e ben pavimentate; le mura, che hanno il perimetro di un miglio, sono solidamente costruite, e il castello è ben fortificato. Agli stranieri vengono indicati: l'Orfanosio, ospizio per orfani, due scuole di "belle lettere" e alcune chiese. C'è qui la residenza del Reggio Portolario, un incaricato della regia camera di Napoli, per l'ispezione del carico di viveri attinto dalla Capitanata e dalla terra di Bari. Vi risiedono, il consiglio reale del Commercio, così come l'amministratore generale dei sali, e il grande priore dell'ordine di Malta, che vi tiene le assemblee dei cavalieri. La popolazione ha quasi sedicimila anime. Il più forte ramo del commercio dei dintorni è costituito dal sale, che viene estratto dalle saline reali, a sei miglia da Barletta, dall'altra parte dell'Ofanto. Forniremo su

questo oggetto alcuni dettagli, che non saranno privi di interesse per alcuni dei nostri lettori.

Queste saline si trovano nella vasta pianura delimitata dal Golfo di Manfredonia e dal lago di Salpi. La loro forma è rettangolare, lunga due miglia e larga due terzi di miglio. Il terreno è composto, sulla superficie, da uno strato di sabbia, più sottile man mano che ci si allontana dal mare; scavando circa quattro palmi, si trova l'acqua. All'entrata delle saline, sul lato di Barletta, è praticato un canale (foce), attraverso il quale viene introdotta l'acqua dal mare; nel mezzo c'è un altro canale tortuoso che cammina in tutte le direzioni, e diffonde l'acqua su tutta la sua superficie.

I processi utilizzati per ottenere il sale, sembrano avvicinarsi alla semplicità primitiva; inoltre, differiscono in diversi punti da quelli che si usano comunemente: non entreremo in questi dettagli, che possiamo saltare senza inconvenienti.

La salina è divisa in cinque parti, e ciascuna è divisa in spazi chiamati vasi, che sono appiattiti e circondati da un bordo di terra alto mezzo palmo e largo quattro palmi; i primi bacini contengono il resto dell'acqua salata dell'anno precedente; i secondi la più grande quantità possibile di acqua nuova, e i terzi sono destinati alla confezione del sale.

All'inizio di maggio, si libera l'ingresso ai canali dalla sabbia ammucchiatasi durante l'inverno; affinché

l'acqua possa fluire facilmente e in quantità maggiore, alle loro bocche si formano due palizzate composte da pali e paglia intrecciata, che si estendono abbastanza lontano nel mare. Poi si puliscono e si riparano tutti i contorni dei bacini e delle vasche d'acqua; infine, con un rastrello di legno, si toglie il fango che sporca il fondo di questi bacini, e si lascia la terra esposta al sole per diverse ore, per farla asciugare e indurire.

Approntato tutto ciò, si introducono nuove acque, che si mescolano con una parte di quelle dell'anno precedente, che contengono molto più sale in soluzione, e si ha cura di riempire le riserve, in modo da poter rifornire successivamente i bacini in cui il sale si deve formare. Questa acqua, che si sviluppa su una grande area, avendo poca profondità, evapora in due o tre giorni, a seconda del calore del sole o dell'azione dei venti che accelera il processo di essiccazione: poi si consolida, come se fosse congelata, per uno spessore di una linea e mezza. Non appena questo primo strato di sale è formato, si introduce nuova acqua, per formare un altro strato di sale, e così successivamente, fino a quando la crosta è aumentata fino ad uno spessore di quasi due pollici, che è il punto di maturazione. Allora si fa scolare l'acqua in eccesso nei bacini vuoti: con un piccone si rompe questa crosta, e con delle pale di legno si ammucchia il sale in pile piramidali, negli stessi bacini. Quindi si trasporta il sale in sacchi di tela,

a spalla d'uomo, sui bordi delle saline, formando dei mucchi che si coprono con paglia o tavole.

Fatto questo primo raccolto, si prova una seconda operazione, se la stagione lo consente; ma raramente riesce; così, nonostante tutta l'acqua non sia completamente evaporata, non essendo il sale abbastanza spesso, si immette nei bacini della nuova acqua, che sarà più satura per il prossimo anno; infine, svuotati gli altri bacini e chiuse tutte le uscite, oltre alla bocca dei canali, per interrompere qualsiasi comunicazione con il mare, si attende la prossima primavera per ricominciare di nuovo. C'era anche una salina sulla costa vicino a Taranto, ma non viene più utilizzata. Ci sono anche due miniere di salgemma: una nella provincia di Cosenza, e l'altra vicino a Catanzaro.

Barletta ci ha offerto, in una delle sue piazze, un oggetto interessante per un artista; si tratta della famosa statua in bronzo colossale (Fig.11), che è stata argomento di così tante discussioni tra gli antiquari. Signorelli riassume le opinioni e considera questa statua come un monumento incontestabile di scultura dell'ottavo secolo. Ma bisognerebbe sapere, dice, se è opera dei Greci o dei Longobardi, e chi è il personaggio che rappresenta. È molto difficile pronunciarsi su questi due quesiti.

Al tempo di Villani, cioè di Carlo II d'Angiò, questa statua si trovava nel porto di Barletta, ed era, come oggi, chiamata dagli abitanti Arachio. Lo storico di



Figura 11

Firenze pensò che rappresentasse il re Rashi, che lui chiamava Eracco, e che fu eretta dai Longobardi di Benevento. Scipione Ammirato dice che gli abitanti di Barletta l'avevano elevata in onore di Eraclio, quando costruirono il molo che chiude il porto della loro città. Giannone discute contro il primo parere: non sembra probabile che una statua così magnifica sia stata eretta a Barletta dai Longobardi, quella città essendo di poca importanza rispetto a Benevento, Salerno, Capua e Bari, che sarebbero state naturalmente preferite. Inoltre, dice, il mento della figura è rasato, l'abbigliamento è greco e porta in una mano la croce, e nell'altra il globo, indizi e segni distintivi di un imperatore orientale piuttosto che di un re longobardo, che sarebbe stato rappresentato con una lunga barba, lo scettro e la corona. Aggiunge, contro l'opinione dell'Ammirato, che il molo di Barletta fu costruito molto dopo Eraclio, e che era successivo all'ampliamento della città. La critica di queste diverse opinioni è giudiziosa, ma ci lascia nell'incertezza. D'altra parte il nome corrotto di Arachio ha tanto a che fare con il nome greco di Eraclio, quanto con quello di Rashi, longobardo; e ancor più con quello di Arachi, l'ultimo duca e primo principe di Benevento, a cui i suoi successori avrebbero potuto erigere questa statua, eseguita in un paese lontano da qualche artista meritevole. Nulla può essere dedotto dalla croce e dal globo, segni del potere imperiale, perché Arachi poteva esserne considerato degno dai suoi contemporanei, per

aver promulgato leggi, battuto moneta con la sua effige, nominato conti, e per i palazzi ed i monumenti magnifici, eretti in molte città del suo reame.

Cosimo della Rena, di cui il Signorelli non parla, chiarisce questo punto nella storia delle arti, segnalando antichi versi conservati negli archivi della città, e in base ai quali questa statua sarebbe quella dell'imperatore Eraclio, che la fece fondere dal famoso scultore Polifobo, circa l'anno 624, il tredicesimo del suo regno, dopo aver vinto Cosroe, re di Persia, e riportato il legno della Santa Croce a Gerusalemme. Questa figura è rimasta a Costantinopoli fino al 1204; a quel tempo, i veneziani, in coalizione con altri principi latini, fatti padroni di questa città, caricarono sulle loro navi diversi monumenti di scultura antica, tra gli altri i quattro cavalli di bronzo che decorano il palazzo ducale, e questa colossale statua di Eraclio. Ma la nave che la trasportava, sorpresa da una tempesta, fu spinta sulle rive di Barletta, dove questa figura mutilata e abbandonata rimase sepolta per diversi secoli. Finalmente, nel 1491, gli abitanti chiamarono un famoso scultore, Fabio Albano, che aggiustò, in qualche modo, le gambe e le braccia di questa statua, per impostala dove si vede oggi.

Questo artista sconosciuto, era un ignorante, che ebbe almeno il buon senso di ammetterlo tacitamente, nascondendo, per quanto potette, e a rischio di peccare contro il costume, i nudi della sua opera. Ha coperto le

braccia fino al polso con una manica grezza, e le gambe intere con una specie di stivale con risvolto, senza ornamento. La sua ignoranza si manifesta ancora di più nella forma tozza delle gambe, che sono di un terzo troppo corte. Se fossero in proporzione, la figura non sarebbe male, perché il busto e la testa sono di buon gusto; la corazza è ben aggiustata; l'inflessione del corpo ha agilità, e il getto del manto della grandezza. Per il resto, il volto è fortemente caratterizzato, l'acconciatura è singolare, consistendo in un diadema ornato di perle, con una grande pietra preziosa nel mezzo, e i capelli che scappano dai due lati e cadono sulle guance in due riccioli rotondi; questi caratteri, dico, dovrebbero aiutare a stabilire, attraverso il confronto con medaglie e altri monumenti, a quale secolo risale l'esecuzione di questa colossale statua, che non ha meno di quindici piedi di altezza. Se le gambe fossero in proporzione, ne avrebbe anche sedici e mezzo, senza contare la croce che tiene nella mano destra, che sale ancora di due piedi. Infine, questa figura, restaurata e posta su un piedistallo alto, sarebbe adatta per adornare la piazza pubblica di una città più grande di Barletta. Concludo, aggiungendo fede alla tradizione conservata nel paese; e credo, per quanto si possa giudicare dalla natura del lavoro e dallo stile di questo monumento, che non sia posteriore al tempo di Eraclio, se non risale al secolo di Costantino.

LETTERA XVII.

Campo di battaglia di Canne.- Piana dell'Ofanto.- Tavoliere della Puglia. - Sistema pastorale. - Suoi svantaggi.

Ordona, 28 ottobre.

Siamo stati portati nel famoso campo di battaglia di Canne. L'espressione dedicata a designare il teatro di questo evento memorabile, dove l'orgoglio del popolo sovrano fu umiliato, dipinge bene le tracce profonde che questa orribile catastrofe ha lasciato nelle menti, il terrore che ha catturato i contemporanei e che è stato perpetuato nei loro posteri: il posto è ancora chiamato *il campo di sangue*! Non proveremo ad indovinare le evoluzioni delle parti opposte, né a spiegare con alcuni autori, dalla configurazione del terreno, le cause del disastro degli eserciti romani; solamente, di fronte a questo luogo, che è notevole solo per il suo nome, noi ci chiederemo: perché le Muse della Storia prediligono le brillanti storie di conquiste e grandi rivoluzioni, mentre sembrano trascurare le virtù pacifiche, le arti della pace, la prosperità e la felicità dei popoli. È lo stesso sentimento che ha ispirato a Dante i sublimi versi del suo Inferno, facendo apparire in confronto deboli e scoloriti quelli che dipingono il soggiorno della beatitudine. Bisogna dunque, per interessare gli

uomini, mettere in gioco le passioni esaltanti e le azioni barbare; ci vuole l'ansia, il pericolo, il terrore, per catturarli, e lasceranno sempre la rappresentazione di una pastorale per correre in folla ad applaudire una tragedia. Tuttavia, sembra che ciò che avvenne allora qui, nella piana di Canne, abbia convertito per sempre questo luogo in una vasta landa desolata, cosparsa di tombe. Questo spazio è vuoto; le città e i villaggi sono molto rari. Delle rovine si ergono qua e là; queste città ospitavano una grande popolazione, che non esiste più. Il paese era coperto di alberi, giardini, terreni coltivati; ora è nudo, sterile, e vi sono solo magri pascoli di bestiame, che vagano incessantemente in questo deserto, temuto dai viaggiatori, che si uniscono in carovane per attraversarlo. Alla nostra partenza da Barletta, siamo stati seguiti da molte vetture, che si sono unite alla nostra per camminare in compagnia fino all'ingresso della provincia di Lucera.

Dopo aver lasciato, a destra, l'Adriatico per non rivederlo più, e la torre di Barletta, situata a pochi chilometri da questa città, alla foce dall'Ofanto, abbiamo attraversato questo fiume su un ponte. È il vecchio Aufidus che, nel fatale giorno di Canne, rotolò così tanti cadaveri; esso nasce nella provincia di Matera, nel territorio di Torella. Anche se non è molto considerevole nel suo lungo corso, le piogge lo aumentano in modo spaventoso e inonda la campagna, specialmente verso la foce. In passato era navigabile

fino a Canosa (*), città di commercio, famosa nel tempo di Strabone.

Oltre il fiume, siamo entrati in un'immensa pianura, dove la vista, fin dove poteva espandersi, non percepiva un solo albero. Non abbiamo avuto altra distrazione che la marcia di numerose mandrie, disperse a perdita d'occhio su questo terreno sterile. Dalla mattina alla sera, l'aria risuonava del latrato dei cani, delle grida dei pastori e del suono rauco dei corni, che rispondevano l'uno all'altro, e richiamavano le greggi sotto la guida del pastore.

Abbiamo attraversato borghi e miseri villaggi: San Cassano, Latomba, Cirignola. Abbiamo fatto una cena triste in quest'ultimo posto. Tra Cirignola e Stornara, si attraversano i due rami del *Tratturo delle pecore* che, da Foggia, capitale della provincia, vanno ad Ascoli e a Canosa. Siamo arrivati molto tardi a Ordona, una foresteria circondata da alcune capanne con il tetto di paglia, dove non abbiamo potuto procurarci dei giunchi per andare a dormire, essendone questo posto assolutamente privo.

(*) <u>Nota del traduttore</u>. - L'idrografia della Puglia del 1800 era alquanto diversa da quella attuale. Oltre ad un fiume Ofanto navigabile fino a Canosa, c'erano, nel Salento e nella Murgia costiera, diversi laghi, alcuni anche molto estesi, come si può vedere nella cartina della Puglia che ho inserito nell'Introduzione. Da allora, lentamente, sotto l'azione inesorabile della desertificazione, queste riserve d'acqua si sono tutte asciugate!

È tempo di parlare del Tavoliere della Puglia, di cui abbiamo già attraversato una gran parte. È così chiamato lo spazio delle terre tra l'Adriatico e l'Appennino, che si estende da Civitate ad Andria, per una lunghezza di settanta miglia e per trenta miglia di larghezza. Questa vasta pianura offre un singolo pascolo frequentato da un popolo nomade che ne divora successivamente tutte le parti. Tuttavia, potrebbe nutrire un più grande numero di abitanti agricoltori, anziché sostenere il bestiame, se il sistema pastorale, favorito dal governo che vi trova una risorsa pecuniaria assicurata, non prevalesse, nonostante il continuo reclamare dei sostenitori dell'agricoltura.

Le gaie idee che abbiamo di un popolo pastore, e le piacevoli descrizioni delle Egloghe di Teocrito, Virgilio e Gessner, possono solo fornire una falsa conoscenza della condizione dei popoli antichi e moderni che sono stati o sono tuttora pastori. Sembra che questa idea chimerica non possa realizzarsi completamente, e che una nazione non possa combinare l'esistenza nomade con la civiltà. Ne abbiamo le prove nella Puglia in Italia, e nell'Estremadura in Spagna, che sono tanto desertiche e selvagge, quanto gli abitanti poveri e infelici; perché vi si è voluto stabilire un regime controllato, in cui il governo trova un interesse eventuale che gli fa perdere la sua vera ricchezza, cioè una popolazione numerosa.

La difesa del sistema pastorale è molto antica, e risale al tempo dei romani. In seguito allo spopolamento causato dalle guerre, le città, distrutte e ridotte in solitudine, non potevano servire che da ritiro a dei pastori erranti; ma, non appena le tracce di queste antiche calamità venivano cancellate, esse si ripopolavano di nuovo. Questi stessi pastori, se incoraggiati, costruivano abitazioni stabili, coltivavano il terreno, e finalmente ricominciavano a godere di tutti i benefici della civiltà.

Entriamo ora in alcuni dettagli su questa attività, che sembra così contraria alla felicità e alla prosperità della gente. I luoghi collinari dell'Abruzzo, che si vestono di ottimi pascoli in estate, e le pianure della Puglia, la cui temperatura è molto mite durante l'inverno, favoriscono la diffusione delle mandrie e la loro trasmigrazione dall'uno all'altro di questi paesi, secondo le stagioni. Varrone è il più antico scrittore che fa menzione di questo uso; ai suoi tempi, per il passaggio del bestiame dal Sannio in Puglia, si pagava una tassa ai pubblicani che risiedevano a Sepino e a Bojano; loro avevano la facoltà di confiscare il bestiame a quelli che si affrancavano da questa tassa.

Durante l'invasione dei popoli barbari, distrutto il dispotismo romano in Italia, la divisione di queste province in piccoli principati, interruppe la trasmigrazione delle mandrie; ma quando i principi normanni misero tutto questo paese sotto la loro

dominazione, unendo le pianure della Puglia al dominio reale, gli abitanti dell'Abruzzo e delle Marche di Ancona tornarono alla pratica di guidare qui le loro greggi, durante l'inverno.

Re Ruggero represse alcuni abusi commessi dagli ufficiali che avevano la custodia dei pascoli pubblici. Anche l'imperatore Federico fece delle leggi su questo oggetto. Nel 1254, questi pascoli fruttarono al fisco 5200 once (62400 franchi). Si trova negli archivi, che nel 1327 furono pagati due fiorini d'oro per il diritto d'entrata di cento pecore straniere nel regno. Il re Ladislao, che vendette la gran parte delle aree fiscali della Puglia, mise nel 1411 un diritto su tutto il bestiame nelle varie province, ad eccezione della Calabria. Questa tassa era di 20 ducati per cento capi di buoi e 2 ducati per cento pecore. La gente ha sopportato questa pesante tassa, fino alla sua abolizione nel 1443; ma, l'anno seguente, Alfonso I si occupò dell'organizzazione del sistema pastorale; aumentò l'estensione dei pascoli che appartenevano al fisco; si arrogò anche il diritto di unirsi temporaneamente a quelli che appartenevano ai baroni, alla Chiesa e a varie persone, quando l'afflusso di greggi straniere stava aumentando, e i pascoli reali diventavano insufficienti. Infine, formò ciò che chiamiamo il Tavoliere della Puglia, e lo divise in *locazioni* generali e particolari. Ogni locazione fu divisa in un certo numero di poste stabili, specie di parchi chiamate anche *ovili*, con i loro

pascoli in terra salda, cioè mai arata, la cui erba è molto apprezzata. Le circondò con recinti di *ferola*, una pianta della natura del finocchio, non essendovi cespugli nelle vicinanze. Si lavorò il terreno con uno strato di letame di pecora, essiccato, battuto e indurito per formare un terreno duro e asciutto. Le mandrie non avevano ripari per la notte e per il tempo freddo e piovoso. Di conseguenza, durante i rigidi inverni, la mortalità si estendeva, soprattutto nelle pecore; le pecore perdevano il latte e gli agnelli; ma questo era raro. Inoltre, tra la Puglia e le montagne, venivano riservati alcuni pascoli autunnali, detti *riposi*, così che gli animali potessero moltiplicarsi e riposare fino a quando non venivano distribuiti nei pascoli invernali.

Il migliore di questi riposi è il Saccione, situato tra i fiumi Sangro e Fortore, sulle rive dell'Adriatico; il secondo, i pascoli di Minervino, Andria, Corato, Ruvo e Bitonto. Il terzo è il Monte Gargano, aggiunto da Ferdinando I. Il Tavoliere non è ovunque di pari bellezza. I migliori pascoli sono quelli che abbiamo attraversato a Cerignola e quelli di Foggia, Orta e Ascoli; quelli di Salpi e Trinità sono i peggiori, perché sono coperti con lentisco; e quelli di Bari, ecc., chiamati Murge, sono pietrosi e aridi.

Alfonso stabilì anche tre ampi percorsi per facilitare la trasmigrazione delle mandrie straniere. Sono indicati come Tratturi. Inizialmente rimossero un immenso spazio per l'agricoltura, ovunque andassero, perché le

greggi dovevano trovarvi il pascolo durante il viaggio. Dopo furono limitati a sessanta passi napoletani in larghezza, circa trecento piedi. Alfonso creò anche diverse postazioni, tra le altre quella di un doganiere che era costretto ad attraversare il Tavoliere in tutti i sensi, e che fissava i tempi delle fiere; infine, concesse molte strutture e privilegi ai commercianti stranieri. I diritti che il governo traeva da questo regime pastorale erano molto considerevoli. Per cento pecore si pagavano 8 corone veneziane, per cento mucche o giumente, 25 scudi. Questo diritto si percepiva a maggio, alla partenza delle greggi, e dopo la fiera di Foggia. Questa fiera attraeva commercianti di pecore dall'Umbria, dalla Romagna e persino dalla Toscana. Ma tale era lo stato deplorevole del paese, che questi mercanti avevano bisogno di una scorta e della protezione speciale del sovrano per arrivarci.

I pascoli, tuttavia, assorbivano la terra migliore; un gran numero di città e villaggi, che erano stati distrutti, non venivano ricostruiti. Gli abitanti della Puglia fecero finalmente i loro reclami al trono, e costrinsero il re Alfonso a lasciare alcuni pezzi di terra per la coltivazione; questa è quella che è ancora chiamata "terra daportata", cioè appartata (staccata dalla Salda). E, nel 1457, il sovrano fu nuovamente costretto a concedere il permesso di estendere le coltivazioni.

L'ingresso delle greggi straniere in Puglia fu di un così grande vantaggio per il governo, che Ferdinando,

figlio di Alfonso, non trovando sufficienti i pascoli del fisco, unì a loro molte proprietà particolari.

Nel 1474, il numero di pecore che pagavano il dazio ammontava a un milione e settecentomila. Da allora, per fortuna, non è mai stato così considerevole, perché, se il Tavoliere si fosse ancora esteso, l'intero paese sarebbe diventato come il deserto dei Tartari. Nel 1536, la nazione implorò l'imperatore Carlo V di restituire la libertà all'agricoltura nella Capitanata; i locati, chiesero, al contrario, di limitarne il progresso; e i desideri di questi furono esauditi. Pastori e agricoltori hanno continuato a discutere; infine, il regno essendo stato esposto a una carestia, nel 1555, il governo permise di coltivare porzioni più grandi di terra, che furono ancora aumentate nel 1745. Attualmente il Tavoliere nutre dodici milioni di pecore e i diritti del fisco ammontano a 425600 ducati.

La Puglia non è l'unico paese in cui il sistema adottato dal governo, abbia provocato le lamentele degli sfortunati abitanti; è lo stesso in Spagna, che è divorata da parecchi milioni di animali, che cospirarono contro la prosperità di questo bellissimo regno. Questa condiscendenza sconsiderata del governo è utile solo ad un piccolo numero di individui, e soprattutto alla mesta, società di grandi proprietari, composta da monasteri ricchi, grandi di Spagna, capitalisti opulenti, che trovano vantaggio nell'alimentare le loro pecore ai danni del pubblico, in tutte le stagioni dell'anno, e che

hanno fatto sanzionare, con ordinanze avventate, un'usanza introdotta per necessità in tempi remoti, e la cui convenienza è diventata presto diritto. Infine, quando l'abuso cominciava a sembrare intollerabile, aveva già messo radici profonde. Il risultato fu, per più di un secolo, una lotta continua tra gli associati della mesta da una parte e dall'altra gli *Estremenos*, gli abitanti dell'Estremadura, la provincia che ha sofferto di più di queste vessazioni e che aveva per avvocati tutti gli amici del bene pubblico. Inoltre, questo sfortunato paese, che forniva sussistenza a due milioni di uomini, contava a malapena centomila anime.

È noto, che ciò che era vantaggioso mille anni fa non è più conveniente oggi. Il sistema pastorale può sussistere solo tra popoli erranti e incivili; l'agricoltura è preferibile a questo stato incerto e precario. L'industria del gregge, non può essere vantaggiosa, a meno che non sia esercitata come in Inghilterra, dove si trova un popolo pastore e contadino allo stesso tempo. Senza dubbio, in Puglia, i prati sono migliori dei campi coltivati. Tuttavia, l'ambiguità dei fatti e dei risultati offerti dai sostenitori dell'una o l'altra opinione, e lo spirito di parte che li anima, li fanno contraddire così tanto, che è difficile trovare la verità. L'abitante della Puglia vuole diventare agricoltore, quello dell'Abruzzo vuole solo pascoli; gli uni affermano che le pianure diverrebbero solitarie senza le mandrie che le animano, e che tutti gli elementi si oppongono alla

propagazione della specie umana; gli altri incolpano il sistema pastorale per aver desertificato il paese. Quale partito prendere in mezzo a queste opinioni e a questi vari interessi contrastanti? L'unico conveniente, sarebbe quello di dare agli abitanti la libertà di agire a loro discrezione, consultando solo i propri interessi, il cui incontro dovrebbe sempre formare l'interesse pubblico. Abolire tutte le leggi proibitive; vendere in proprietà assoluta tutte le terre, in piccoli lotti, ai vecchi locatari; dare ai proprietari alcune esenzioni; e si vedrebbe presto gli uomini prendere la direzione più vantaggiosa, anche per il governo. Popolerebbero queste aride pianure; le coprirebbero con alberi e raccolti, lasciando le mandrie in posti da cui non potrebbero ricavare nessun'altra risorsa. Ma si dovrebbe evitare che i fondi cadessero nelle mani degli speculatori, perché ciò sarebbe a discapito della prosperità pubblica e dell'industria.

Infine, nel giro di pochi anni, si potrebbero apprezzare i risultati di questo tentativo, che, ci piace credere, presenterebbe presto al governo, la rapida crescita della popolazione, la prosperità dell'agricoltura e del commercio, ed un graduale aumento di forza, ricchezza e potere. (*)

(*) Tutti questi auspici del nostro buon Castellan, si sono oggi avverati. Dopo una diffusa bonifica, la pianura è ora intensamente coltivata. Oltre al frumento, alla barbabietola e al

pomodoro, che caratterizzano soprattutto l'agro di Foggia, spiccano principalmente oliveti e vitigni, che consentono la produzione di oli e vini pregiati.

CONCLUSIONE

Finisce qui il mio lavoro di traduzione delle Lettere.

Lasciata Ordona ed attraversato il fiume Carapelle, i viaggiatori entrano in un paesaggio boscoso, che prelude alle alture dell'Irpinia. Quindi, dopo una breve sosta a Bovino, ultima cittadina della Puglia, si dirigono verso Ariano Irpino, per proseguire poi in direzione di Napoli.

APPENDICE

Curiosando in rete, nella libreria digitale dell'Hathi Trust Research Center, ho trovato questa interessantissima pubblicazione del 1846:


DELL' ANTICHISSIMA CITTÀ DI BRINDISI
E SUO CELEBRE
PORTO
MEMORIA INEDITA DI
D. ANNIBALE DE LEO

L'autore di questa memoria è Annibale de Leo, un illustre brindisino, di cui abbiamo già parlato (Lett. X). Trascrivo qui di seguito, dopo averla messa in italiano attuale ed averne eliminato tutte le citazioni in latino, la parte della memoria (cap. XV) relativa agli avvenimenti che seguono.

Avvenimenti che ebbero luogo a Brindisi
per le discordie civili tra Cesare e Pompeo.

Dell'antica Brindisi, le cose più interessanti sono quelle che accaddero al tempo delle guerre civili dei Romani: avvenimenti che resero celebre la nostra città nella storia dì Roma.

Cesare e Pompeo divennero così potenti, che ambedue aspiravano a governare la Repubblica con assoluta autorità; Cesare venuto dalle Gallie colle sue legioni vincitrici, passato il Rubicone, e resosi padrone di Rimini, sparse in Roma la costernazione e il terrore. Molto tardi si accorse Pompeo di aver poco curato il suo rivale, e non potendogli opporre resistenza, uscì da Roma coi consoli, e molti senatori, e si ritirò a Brindisi con quante truppe aveva potuto radunare. Egli scelse questa città, non solo perché ben munita, ma per rendersi anche padrone della flotta della Repubblica, che si trovava dislocata in questo porto, e per avere libero il passaggio in Grecia, e in Oriente. Cesare lo inseguì, e l'otto di marzo dell'anno di Roma DCCVII fu sotto le mura di questa piazza con sei legioni, due recentemente formate, e quattro di soldati veterani.

Sembrava che in Brindisi dovessero decidersi le sorti di questi due grandi comandanti. Cicerone in più lettere aveva dimostrato premura di sapere l'esito delle cose di Brindisi; e poiché intendeva non essere molto favorevole a Pompeo, di cui seguiva il partito, dette i più chiari segni del suo rammarico.

Pompeo, dopo essere entrato in questa città, ne fece subito partire Metello Scipione per il suo governo della Siria, e Gneo Pompeo suo figlio, sperando di potere per mezzo loro radunare le più potenti armate da tutte le parti dell'Oriente. Fece pure passare a Durazzo i consoli Claudio Marcello e Cornelio Lentulo con trenta coorti;

ed egli si fortificò in Brindisi con altre venti, con intenzione di andarsi ad unire a loro col ritorno delle loro navi.

Cesare, che aveva avuto in mano Magio Cremona, prefetto dei fabbri, ossia direttore dei lavori militari di Pompeo, lo spedì a Pompeo stesso colla commissione di annunziargli che gli sarebbe piaciuto di abboccarsi insieme a Brindisi, per trattare degli interessi della Repubblica, e del comune vantaggio. Egli nella sua opera, de bello Civili, si duole che Pompeo non gli avesse più rimandato Magio, né dato alcuna risposta; e ciò per giustificare la sua condotta nell'avere intrapreso una ingiustissima guerra. Ma in un'altra sua lettera scritta da Brindisi ad Oppio e Balbo, su questo apertamente si contraddice, attestando che Pompeo gli aveva rispedito Magio per trattare la pace, e che egli aveva risposto, come aveva creduto conveniente. Questo grand'uomo, che dette tante prove della sua generosità, preso dalla sua sterminata ambizione, si disonorò con una vergognosa menzogna, in un'opera destinata alla posterità.

Intanto, essendosi Pompeo chiuso in Brindisi, Cesare cinse di assedio la città dalla parte di terra, e cercò anche di chiudere la foce del porto interno, per costringere Pompeo, o ad uscirne presto, o ad impedirgli ogni mossa, nel caso volesse trattenersi. Infatti, in quel luogo dove la foce del porto interno era più angusta, Cesare fece gettare in acqua, dall'una e

dall'altra parte del lido, grossi massi di terra e pietre tagliate dalle vicine colline.

Ma giacche nei luoghi più vicini al lido il mare aveva poca profondità, si cominciava a formare da una parte e dall'altra un argine, che chiudeva la bocca del porto interno. Ma dove il mare era più lontano dal lido, ed aveva maggiore profondità, assorbiva ogni masso che vi si gettava, né l'argine che si era cominciato a formare poteva avere consistenza. Allora Cesare pensò di proseguire il lavoro con grosse zattere, che formavano un argine di trenta piedi per ogni verso, e che fermò a terra con quattro ancore attaccate ai quattro angoli. Alle prime ne univa delle altre della stessa grandezza, e le ricopriva tutte di terra, affinché non ne fosse impedito il passaggio avanti e indietro per la difesa. Dal fronte e dai fianchi muniva tali lavori con graticci e palizzate, e sopra ogni quarta zattera innalzò delle torri a due tavolati, per poter con esse comodamente difendere l'opera dall'impeto delle navi di Pompeo, e dagli incendi.

Pompeo che dalla città guardava tali opere, e conosceva il proprio pericolo, non smetteva di usare ogni mezzo per disturbarle. Prese egli delle grosse navi da carico, che erano in questo porto, e sopra di esse innalzò delle torri a tre palchi, e riempitele di ogni sorta di armi, e di strumenti da lanciare, le accostava alle opere di Cesare per rompere le zattere, e frastornargli i

lavori. E cosi ogni giorno, da lontano, si combatteva da ambe le parti con frombole, saette, ed altre armi.

Il lavoro di Cesare era giunto quasi alla metà, e vi si erano impiegati nove giorni, quando giunsero, rimandate dai consoli a Brindisi, le navi da Durazzo, dove avevano trasportato la prima parte dell'esercito. Pompeo, o che gli avessero fatta impressione le operazioni di Cesare, o che fin dal principio avesse stabilito di lasciare l'Italia, all'arrivo delle navi si dispose alla partenza, e per potere più facilmente frenare l'impeto di Cesare, affinché all'atto della sua partenza i nemici non entrassero furiosamente nella città, fatti ritirare i cittadini nelle loro case, come dice Plutarco, fece murare le porte e l'ingresso dei quartieri e delle piazze, ed ordinò che si scavassero dei fossi di traverso alle strade, facendovi conficcare delle pertiche e dei tronchi acuminati. Coprì questi con sottili graticci, e di sopra vi spianò della terra; infine serrò tutt'intorno i passaggi e due sentieri fuori delle mura, che portavano al porto, con grandissime travi acuminate, piantate nel suolo. Avendo preparato tali cose, comandò ai suoi soldati che si imbarcassero silenziosamente; mentre si eseguiva l'imbarco dispose sulle mura e sulle torri vari soldati veterani, armati alla leggera con frombole e saette. Questi dovevano ritirarsi sulle navi, ad un determinato segnale che verrebbe dato, allorché tutti i soldati si fossero imbarcati: e perciò lasciò loro barche leggere in un luogo opportuno.

Gli abitanti di Brindisi, offesi dalle ingiurie e dai soprusi dei soldati di Pompeo, erano divenuti fautori del partito di Cesare. Essendosi accorti intanto che Pompeo voleva partire, e che i suoi soldati correvano di qua e di là, saliti sopra i tetti delle case, ne davano segno all'esercito di Cesare. Cesare, conosciuta così l'intenzione di Pompeo, ordinò che si approntassero le scale, e che i soldati si armassero, per non perdere qualunque opportunità di combattere il nemico. Pompeo salpò sul far della notte, e coloro che erano di guardia sulle mura, furono richiamati col convenuto segnale, e corsero alle navi. Ma i soldati di Cesare con le scale penetrarono nella città, ed essendo stati avvertiti dai Brindisini delle insidie tese loro lungo il cammino, furono guidati al porto, e trovate due navi cariche di soldati, le quali si erano accostate al molo di Cesare, con battelli e palischermi le raggiunsero e le presero.

Così Pompeo, padre del Senato e arbitro della guerra e della pace, uscì fuggendo dallo stesso porto, nel quale pochi anni prima era entrato vittorioso e trionfante con la sua flotta, dopa la guerra Mitridatica. Se Cesare avesse potuto vincerlo a Brindisi, la guerra sarebbe terminata, senza tanto spargimento di sangue, e Pompeo sarebbe certamente caduto nelle sue mani.

Alcuni, compreso Plutarco, hanno considerato la fuga di Pompeo da Brindisi come un capolavoro, frutto della sua grande esperienza negli affari di guerra; Cesare fu

sorpreso nel riflettere che Pompeo avesse voluto lasciare l'Italia, pur trovandosi in una città ben fortificata, dove, essendo padrone del mare, avrebbe potuto attendere le sue legioni dalla Spagna.

Cesare, approfittando della debolezza di Pompeo, avrebbe voluto inseguirlo in Grecia prima che acquistasse forze maggiori; ma, oltre a mancargli le navi per il trasporto delle truppe, temeva che i luogotenenti di Pompeo, con le armate spagnole, passassero nelle Gallie, ed anche nell'Italia, nel tempo della sua assenza. Perciò, contento di averlo costretto ad uscire dall'Italia, prima di inseguirlo, volle mettersi al coperto da ogni molestia da parte della Spagna. Quindi, avendo ordinato a tutti i magistrati dei municipi, di allestire tutti i vascelli che potevano, e di condurli nel porto di Brindisi, per potervi a suo tempo imbarcare l'esercito, lasciò questa città con una legione di presidio, e prese la via di Roma, e di là col suo esercito passò nella Spagna.

Sottomesse con la massima celerità tutte le truppe di Pompeo in Spagna, Cesare tornò a Roma in qualità di Dittatore; ed essendo stato eletto Console dell'anno seguente, non volle attendere le idi di gennaio per prendere possesso della carica. Si recò a Brindisi, dove seguì la cerimonia del possesso del suo consolato. Qui ritrovò dodici legioni, che aveva precedentemente spedito con tutta la cavalleria; ma non ritrovò in questo porto un numero di navi sufficiente per il tragitto di

tutto l'esercito, e potette appena imbarcare sette legioni, e queste nemmeno complete, essendo ridotte a ventimila fanti e seicento cavalli. Le tante guerre delle Gallie e il lungo viaggio dalla Spagna le aveva di molto diminuite. E soprattutto, un esercito assuefatto a vivere nelle salutari regioni delle Gallie e della Spagna, soggiacque alle malattie autunnali, nel clima malsano della Puglia e dei dintorni di Brindisi.

Cesare dunque, dopo avere arringato i suoi soldati, li obbligò a lasciare in Italia i loro schiavi ed il bagaglio, affinché un maggior numero di soldati potesse salire sulle navi che aveva disponibili; il quattro di gennaio salpò da questo porto, ed il giorno seguente sbarcò sotto i monti della Chimera; la notte stessa rimandò a Brindisi i vascelli, per il trasporto delle rimanenti legioni e della cavalleria. Ma avendo saputo poi, che il passo era ben guardato dalle navi di Pompeo, e che trenta dei suoi vascelli erano caduti nelle mani di Bibulo, scrisse a Fusio Caleno che non si affrettasse a partire da Brindisi. Fortunatamente un tale avviso giunse in tempo; cosicché Fusio, che aveva fatto vela con tutta la flotta, poté rientrare nel porto, ed un solo vascello, che si era di molto inoltrato, cadde nelle mani dei nemici. Cesare intanto non osava attaccare Pompeo, perché si conosceva di gran lunga inferiore di forze, ed aspettava perciò con impazienza l'altra parte del suo esercito rimasta a Brindisi. Dall'altra parte, Pompeo non aveva altro impegno che quello di impedire tale

unione. Libone, che per Pompeo comandava una flotta di cinquanta navi, si presentò di fronte a questo porto, e si impadronì dell'isola situata nella sua imboccatura; e gli riuscì pure di prendere alcune navi da trasporto, che incendiò, eccetto una che trovò carica di frumento. Dalla stessa poi, fatti sbarcare di notte i suoi soldati, cacciò dai vicini presidi la cavalleria nemica, e sparse il terrore nei Cesariani. E tanto opportuno gli sembrò quel sito, che scrisse a Pompeo che poteva sicuramente far tirare a terra alcune navi per ripararle, giacche egli, colla sua flotta, avrebbe impedito a Cesare ogni soccorso.

Marco Antonio, che si trovava allora a Brindisi, fiducioso nel valore dei suoi soldati, fece coprire di graticci e di tavole circa sessanta grandi palischermi, e fattivi montare dei soldati scelti, li schierò separatamente sul lido, in molti luoghi; ed ordinò che due triremi, fatte da lui costruire a Brindisi, uscissero all'imboccatura del porto. Libone, nel vedere queste navi, sperando di potersene impadronire, spedì contro di esse cinque quadriremi, all'accostarsi delle quali, le triremi rifuggirono nel porto interno; ma i nemici, spronati dal desiderio di impadronirsene, tennero loro dietro. All'improvviso saltarono fuori dai battelli di Antonio i soldati nascosti, avventandosi contro i nemici; al primo scontro occuparono una delle quadriremi di Libone, costringendo le altre ad una vergognosa ritirata. Questo stratagemma, riportato

anche da Polieno, sbigottì i pompeiani. A questo danno si aggiunse che la cavalleria disposta da Antonio sulla spiaggia, vietava ai soldati di Libone di fare rifornimento d'acqua. E quindi, spinto egli dalla necessità e dalla vergogna, tolse l'assedio, e se ne ripartì da Brindisi.

Antonio e Caleno liberati cosi dalle molestie di Libone, e premuti da Cesare perché trasportassero il rimanente dell'esercito, uscirono finalmente da questo porto con altre quattro legioni ed ottocento cavalli, e con navigazione favorevole presero il porto detto Ninfeo, da dove, rimandate a Brindisi le navi per il trasporto delle rimanenti truppe, si andarono ad unire con Cesare.

Rimanevano tuttavia in Brindisi molti soldati veterani, che non avevano potuto passare in Grecia, o per causa di malattia, o per difetto di navi. Dopo la battaglia Farsalica, essendosi molti soldati di Pompeo radunati nell'Illiria, si andavano fortificando in quella provincia; Ottavio, uno dei luogotenenti di Pompeo, li sosteneva con la flotta dalla parte del mare. Cornificio, spedito là da Cesare con due legioni, chiese soccorso a Vatinio che si trovava a Brindisi. Questi allestì subito delle grosse navi, che si trovavano in questo porto, aggiungendovene delle altre più piccole, armate di speroni sulle prue, ed imbarcativi i soldati veterani qui rimasti, con forze molto inferiori, riuscì a riportare una

completa vittoria sulla flotta di Ottavio, e a mantenere l'Epiro nella soggezione di Cesare.

Durante la guerra civile, Brindisi si mantenne sempre devota a Cesare, come, oltre a quello che ci dice la storia, ci dimostrano pure le seguenti iscrizioni brindisine, riportate dal Casimiro e dal Pratilli.

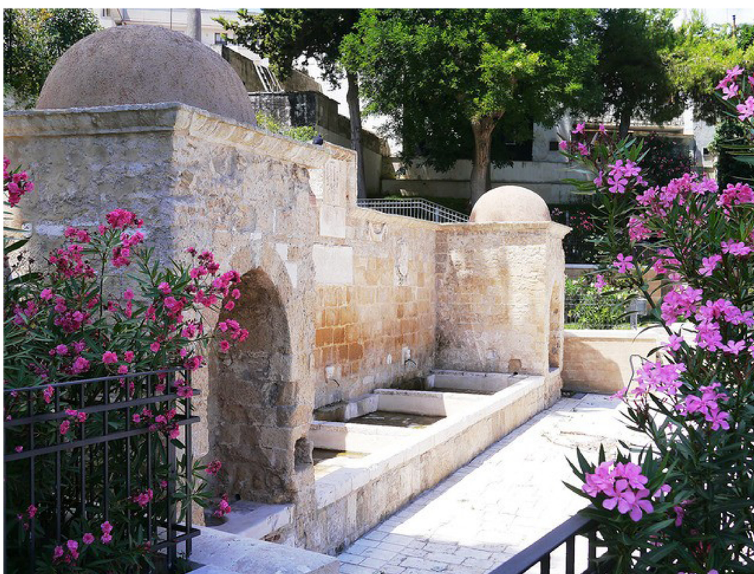
SECURITATI. PERP.
C. IULI. CAES. DICT. PERP.
P.P.
DECUR. BRUNDUSIN.

D. IULIO. CAESARI
PONT. MAX.
PATRI. PATRIAE.

ALCUNE VEDUTE ATTUALI DEI LUOGHI DESCRITTI NELLE LETTERE



Otranto



Brindisi - Fontana Tancredi



Brindisi - Colonne





Brindisi - Santa Maria del Casale



Brindisi - Torre Guaceto



Egnazia



Bari - Mausoleo di Bona Sforza



Trani - Cattedrale



Barletta - Il Colosso



Barletta - Saline di Margherita di Savoia



Barletta - Canne della Battaglia

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI		
Figura	Titolo	Pag.

Antoine Laurent Castellan (Montpellier, 1772 - Parigi, 1838) è stato un importante pittore vedutista francese.

Il suo genere pittorico ebbe grande diffusione nella seconda metà del settecento, soprattutto per l'approccio che questi pittori viaggiatori hanno avuto nei confronti dei luoghi visitati; essi cercavano una testimonianza visiva, diremmo oggi documentaristica, del paesaggio, dei luoghi archeologici, dei ruderi, ma anche degli abitanti, e di tutto lo scenario naturalistico.

Di ritorno dal suo viaggio in Turchia e Grecia, egli attraversò l'Italia. Nel 1819 pubblicò, in tre volumi, le sue "Lettres sur l'Italie", da cui è tratto questo lavoro di traduzione, relativo alle lettere dalla III alla XVII, che riguardano la Puglia.